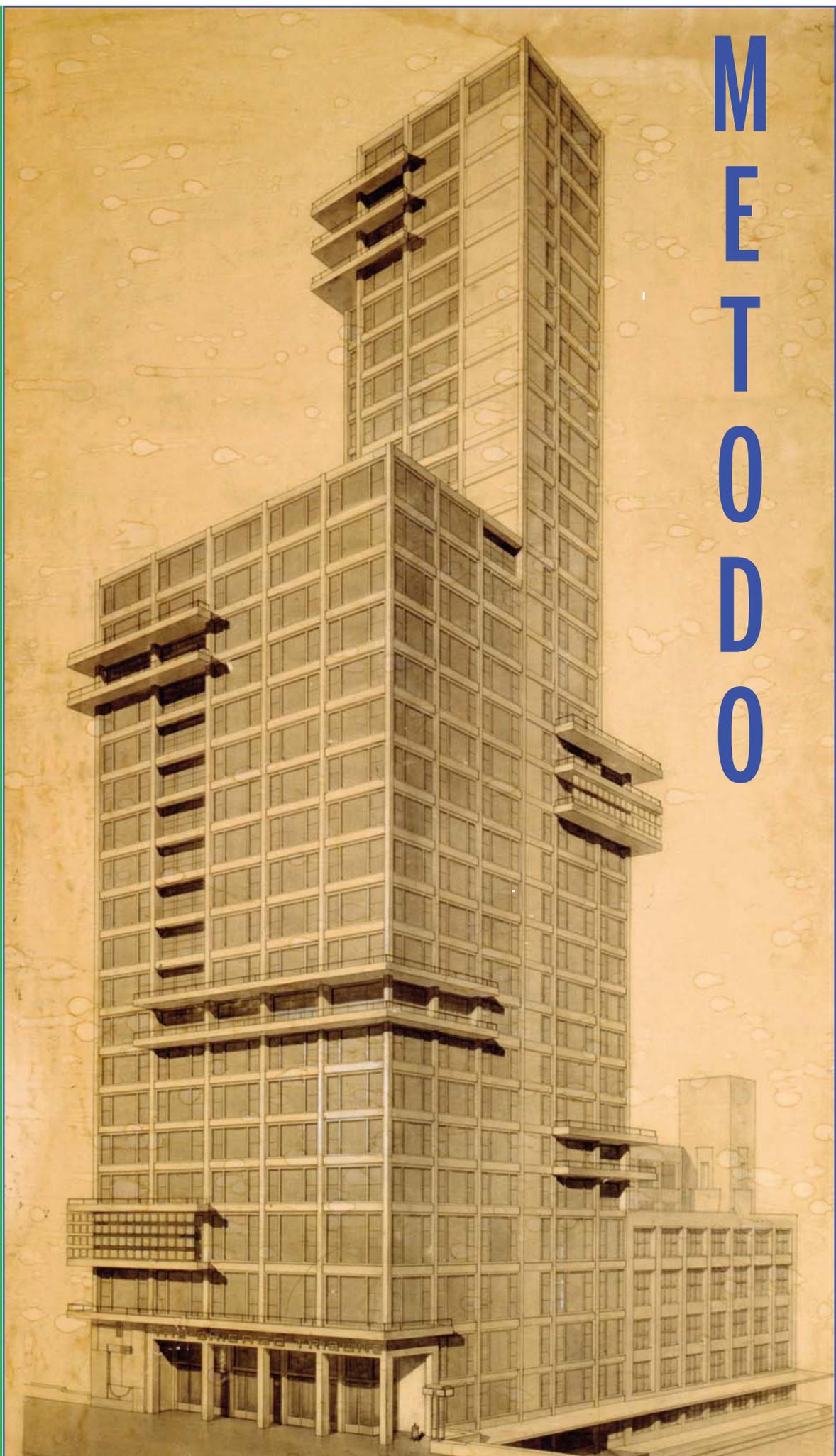


Autorizzazione del Tribunale di Pisa N. 13 dell'8 agosto 1988

35

Anno XXXII
Marzo 2019

ISSN 2531-9485



M
E
T
O
D
O

Walter Gropius (1883-1969), Adolf Meyer (1881-1929) – Progetto per gli uffici del «Chicago Tribune» (1922)

WALTER GROPIUS

L'architettura funzionale



Le relazioni dei popoli civili, tra gli scambi commerciali e intellettuali e tra le facilità sempre maggiori che l'individuo incontra per spostarsi sopra la terra (siamo giunti ad essere quasi nomadi), hanno generato una perdita delle forme peculiari di espressione.

L'antica ricchezza dei diversi costumi tipici è stata sostituita, nel mondo civile, da una omogeneità che, senza escludere varianti superficiali secondo il temperamento di ogni individuo e di ogni popolo, dimostra un'indiscutibile uniformità generale.

La somiglianza dei processi tecnici ed il perfezionamento del traffico commerciale per la distribuzione delle materie prime, cancellano a poco a poco le differenze risultanti dalle distinte premesse materiali date in ognuno dei settori di produzione, e

simultaneamente scompaiono gli antichi intoppi che limitavano il movimento spirituale di individui e nazioni, dando luogo ad una maggiore libertà intellettuale.

Nella ricerca di un nuovo sistema di vita per una nuova società, le esigenze che il nostro tempo impone alla forma vanno oltre lo specifico e il regionale, tendendo a procurare per tutti il denominatore spirituale comune che avrà da determinare la forma del mondo apparente. Questo nuovo criterio sorpassa quindi le frontiere degli ordini anteriori, ed i due cerchi concentrici dell'*io* e della nazione restano rinchiusi in un altro più ampio: l'umanità civile.

Questi sono fatti che già a nessuno possono passare inavvertiti. Come nei costumi, i nostri mezzi di locomozione, la nostra casa e le nostre città diventano ogni giorno più simili, senza che per questo il mondo diventi più monotono. Poiché la differenza di clima e di temperamento s'incaricano di mantenere una varietà ritmica. Bisogna ricordare che già il «gotico» giunse ad essere intereuropeo nonostante le difficoltà di comunicazioni del Medioevo. E quanto più favorevole ha da essere la nostra epoca per queste relazioni spirituali, nella facilità e nella intensità delle attuali comunicazioni.

Nel periodo che finisce, l'architettura cadde in una concezione sentimentale estetico-decorativa, che vedeva il suo fine nell'impiego esteriore dei motivi ed ornamenti ricoprenti gli edifici senza alcuna relazione necessaria con la struttura interna. L'edificio giunse così ad essere un'ostentazione di forma ornamentale morta, e non già un organismo animato.

In tale decadenza si perse il contatto vivo con i progressi della tecnica e con i nuovi materiali costruttivi. L'architetto, l'artista, rimase paralizzato da un estetismo accademico. Affaticato e legato dal convenzionalismo, dimenticò il senso della struttura degli edifici e delle cose.

L'evoluzione formale, riflessa nei molti «ismi» che si susseguirono nell'ultimo decennio, sembra essere giunta alla sua conclusione. Un nuovo senso architettonico si è svolto simultaneamente in tutti i paesi civili. Aumenta la convinzione che nell'architettura abbia ini-

zio e si determini una volontà di struttura che pone le sue radici nel profondo della società e della sua vita, rinchiudendo tutti i settori della forma.

Conseguenza di questo concetto e dei suoi nuovi mezzi tecnici è stata una forma architettonica originale, che non trova più in sé la sua ragione di essere, ma nasce dall'essenza dell'opera architettonica, dalla funzione che essa ha da compiere. Di qui l'espressione «architettura funzionale».

La trascorsa epoca del formalismo invertì il principio per cui l'essenza di un'opera architettonica determina la sua tecnica e questa, a sua volta, la sua forma. Attenta solo alla forma esteriore ed ai mezzi di plasmarla, dimenticò l'essenziale ed il fondamentale. Ma il nuovo spirito strutturale che incomincia ora lentamente a svolgersi, ritorna a penetrare fino in fondo alle cose. Per costruire un qualsiasi oggetto, mobile o casa, che funzioni debitamente, si investiga prima la sua essenza. Lo studio della funzione o le qualità di un'opera architettonica sono tanto legate ai limiti della meccanica, dell'ottica e dell'acustica quanto alle leggi della proporzione. La proporzione è cosa che concerne il mondo spirituale, e la materia e la costruzione si presentano a noi come suoi derivati, per mezzo dei quali si manifesta il genio creatore.

Tra molte soluzioni possibili egualmente economiche (e ve ne sono diverse per ogni problema architettonico) il creatore sceglie, entro i limiti delineati dal suo tempo, la soluzione più conforme alla propria sensibilità personale. Così l'opera porta la firma del suo autore. Ma sarebbe sbagliato dedurre da ciò che l'individualità si deve distinguere ad ogni costo.

Al contrario, la volontà di raggiungere un'immagine unitaria del mondo, immagine che caratterizzi la nostra epoca, presuppone il desiderio di liberare i valori spirituali da ogni limitazione individuale per esaltarli nella loro validità oggettiva. Automaticamente seguirà l'unità della forma esterna, segno di cultura. Nell'architettura moderna si scorge chiaramente l'oggettivazione del personale e del nazionale. Si sta affermando una unificazione del carattere costruttivo, favorita dalle comunicazioni mondiali e dalla tecnica, portata oltre le limitazioni naturali degli uomini e dei popoli. L'architettura è sempre nazionale ed è anche sempre individuale, tuttavia dei tre circoli concentrici *Individuo – Nazione – Umanità* il contenuto dell'ultimo è maggiore degli altri due.

L'investigazione dell'essenza è il lavoro preparatorio più urgente dell'architetto moderno. La sua efficacia, influenza e significazione nei tempi venturi dipenderà dalla capacità spirituale dell'architetto per adattarsi a nuove direzioni della sua forza, per estrarre dal senso della nostra epoca di orientazione tecnico-economica la sua elevata missione: quella di concepire la costruzione come una strutturazione di processi vitali.

Da Fillia [a cura di (Luigi Colombo Fillia)], *La nuova architettura*, UTET, Torino, 1931, pp. 29-31.

Fonte dell'illustrazione in prima di copertina: www.grandtourdermoderne.de

Fonte dell'illustrazione in ultima di copertina: Valentina Garramone, *Einführung und Architektur: About Language from Things to Design Criteria*, in «ArchiDOCT», Vol. I (1), July 2013, p. 78

ITALO LORIO

L'architettura dell'epoca meccanica

Nel pensiero degli architetti moderni il problema architettonico è stato riportato al principio essenziale che la funzione deve condizionare la forma: passa così in prima linea con lo scopo della costruzione l'importanza degli interni.

Un edificio deve anzitutto rispondere funzionalmente allo scopo per cui è stato innalzato, favorendo al massimo le esigenze degli uomini del ventesimo secolo che in quello sono costretti a vivere o a lavorare. Gli architetti moderni basano cioè la loro architettura sulla rinuncia assoluta del superfluo, su una rivalutazione massima dei valori d'abitabilità e comodità, sul calcolo tecnico dell'organica distribuzione interiore e su uno spirito attualisticamente pratico e utilitario. La costruzione nasce perciò oggi dall'interno come una cosa duttile e viva, indipendente da schemi esterni prestabiliti, studiata soprattutto nella distribuzione interna logica, organica, comoda e nella funzione dei suoi elementi, portando necessariamente con sé chiarezza di linee, spontaneità di composizione e amore della semplicità.

Lo stesso tanto famoso concetto espresso da Sant'Elia e ribadito da Le Corbusier che la casa è una macchina da abitare, non può forse essere inteso che nel senso che si debba allo studio degli interni d'una casa la stessa precisa attenzione che si è obbligati a prestare allo studio degli ingranaggi d'una macchina perché possa funzionare, in modo che gli ambienti finiscono realmente per avere con la macchina, per la perfezione geometrica delle linee portata dal gioco funzionale d'ogni elemento, un'effettiva coerenza che viene a manifestarsi anche nell'armonia estetica semplice e chiara.

L'odierno sviluppo della civiltà per la logicità dell'adeguamento ad esso di tutta la vita ha portato a questo. La nostra età meccanica con le esigenze ferree d'una vita sempre più frettolosa e necessariamente operosa e sportiva ha rivoluzionato anche l'estetica degli ambienti.

Al pericolo d'un rammollimento fisico prodotto dalla mancanza di sforzo muscolare per l'impiego della macchina, l'uomo ha istintivamente trovato subito un rimedio nella vita igienica, nello sport l'attuale ritmo veloce e psichicamente assorbente ha prodotto appunto un vero desiderio affannoso di ritorno ad una vita naturale con cui l'umanità cerca disperatamente i mezzi di salvaguardare l'individuo. La vita igienica, il perfetto equilibrio fisico costituiscono oggi una conquista indispensabile contro la trepidante esistenza delle grandi città, che con la sensazione di soffocamento che la mancanza di spazialità produce sull'individuo e con la frenesia del loro movimento non sono certo le più adatte a procurare salute al corpo e serenità allo spirito.

Di qui la necessità che almeno la casa, divorziando da ogni inutile tradizione storica e da ogni esperienza anacronistica, cerchi, col predominio del senso dell'interpretazione dei bisogni e delle caratteristiche odierne, di supplire al massimo a tutte le mancanze e le limitazioni che la vita impone, fornendo all'interno gli elementi che le permettano in un certo senso d'influire beneficamente e attualisticamente sullo spirito e sul corpo dei suoi abitanti.

E in ciò la grande conquista della nuova architettura: quella d'aver elevato la casa al suo valore reale d'elemento aderente alla vita e allo spirito dell'epoca, spirito che logicamente presiedendo a tutte le manifestazioni dell'individuo non poteva non invadere anche il campo architettonico.

L'imperiosità attuatrice del progresso ha imposto nuovi valori e nuovi bisogni, ha costretto il mondo a ruotare su piani diversi: così che anche l'architettura ha dovuto trasformare la casa da entità passiva in entità produttiva per non essere in contrasto con quanto di nuovo s'è creato per difendere l'uomo dai pericoli della nuova civiltà: ha cioè dovuto arrivare ad offrire la possibilità nella casa d'una vita veramente sana con tutte le comodità di cui oggi si necessita, rinnovando completamente con le grandi finestre, le vetrate, le ampie terrazze, la luminosità confortante degli ambienti, il loro arredamento semplice, antifarraginoso, armonico, la tecnica e l'estetica degli interni, in modo che si potesse condurre nella casa moderna la vita naturale, igienica, comoda, riposante o eccitante secondo il bisogno, che il trionfo sempre maggiore della meccanicità, che impone all'uomo per un apparente contrasto maggior cura del suo essere fisico, esige.

Al nuovo concetto su cui teoricamente, come s'è detto, si basa la nuova architettura non corrisponde però ancora la sua intelligente e totale osservanza nel campo concreto delle costruzioni.

Ciò che sovente infatti si riscontra negli edifici razionali, soprattutto in quelli adibiti ad abitazione, è un asincronismo tra interno ed esterno, uno stridore, una mancanza illogica d'accordo; e cioè mentre la parte esterna è moderna, liscia, rettilinea, l'ambientazione degli interni è rimasta – *mutatis mutandis* – in fondo quella d'un tempo con tutte le sue manchevolezze, le sue farraginosità e le sue soltanto apparenti comodità.

È con questo che molti architetti arredatori (a parte i casi in cui la cosa è voluta dalla caparbia mancanza di sensibilità e di gusto dei committenti) dimostrano d'esser ben lontani dalla comprensione dei veri valori dell'architettura razionale e rivelano una pericolosa tendenza alla teratofilia, alla mostruosità che sempre nasce dal contrasto illogico, dall'ibridismo e dalla mancanza d'accordo e d'armonia.

Ciò avviene molte volte per paura di incappare nella monotonia, nella freddezza, di costruire delle ambientazioni che abbiano un carattere astratto, impersonale, privo d'intimità, uggioso: ma può in questo caso avvenire solo negli spiriti che, non sostenuti da una autentica nuova sensibilità, riducono il moderno ad un andazzo orecchiante e mercantile, non riuscendo a capire che anche quando un'ambientazione è semplicemente funzionale le può in molti casi bastare il valore e il calore che deriva dalla comodità e dal benessere che presenta l'abitarvi.

L'arredamento moderno dev'essere anzitutto composto di cose pertinenti alla vita e alla civiltà d'oggi, perciò semplice pur nella sua completezza, d'una semplicità sincera e ricca di valori comprensivi del presente, senza inutili aggeggi decorativi e farraginosità ingombranti, che son sempre la espressione d'un cattivo gusto presuntuoso.

Poste le cose su questo piano, cadono automaticamente parecchi pregiudizi che accompagnano lo sviluppo delle forme moderne nell'arredamento. E in primo luogo che l'arredamento moderno, semplice, lineare, essenziale, funzionale, sia incapace di creare negli

ambienti quell'atmosfera speciale che li «vivifica» nel loro insieme, e che per essere abitabili devono contenere. Basta invece talvolta un elemento minimo a liricizzare un ambiente, a conferirgli il tono che si desidera, a creare un'atmosfera viva senza per nulla derogare ai caratteri di semplice funzionalità ch'esso deve possedere: forse una fresca e chiara armonia di linee e di spazi, o una scrupolosamente funzionale disposizione di mobili e di pochi oggetti, o la trasparenza delicata d'uno schermo o il tono giusto d'una luce.

È la sensibilità dell'ambientatore che deve tener conto di tutta una serie di valori d'armonia che vicendevolmente legano tutti questi fattori, per non incorrere nel pericolo di determinare urti e contrasti tra le diverse parti dell'arredamento. Così cadono pure di per sé le accuse di freddezza e monotonia.

V'è una poesia intima anche in un ambiente nudamente geometrico apparentemente freddissimo: la poesia dell'aria, della luce, della schematicità, il lirismo ingenito della precisione, della funzionalità, dell'abitabilità perfetta.

Anche il geometrismo ha una sua singolare suggestione: quando poi vi s'accoppia il gioco di abili trasposizioni di volumi e di luci, tanto basta perché la semplicità geometrica, la nudità talvolta eccessiva delle pareti, la monocromia dei mobili e la nitidezza arrivino a rendere un ambiente pratico e seducente insieme. In molte ambientazioni la signorilità è data appunto dalla semplicità della linea, lirica nella sua semplicità, dalla bellezza della materia messa in evidenza in tutte le sue qualità e caratteristiche e dal fatto che essa è stata usata esattamente in rapporto alla disposizione, alla forma e al colore dell'ambiente.

Un sapiente gioco di luci può sovente bastare per dare un senso di signorilità accogliente e sincera attraverso una semplice armonia di pareti chiare e di mobili dai colori vivi, come pure il gioco delle masse di questi – mantenuti però sempre in complessi equilibrati dalle linee semplici, ma non monotone – può esser saturo di valori espressivi, e unito ad un movimento di vuoti e di pieni può concorrere a formare arredamenti ottimi e soprattutto individuali.

Giacché quando si proclama che gli interni devono essere aderenti al tempo, rispondenti ai nuovi bisogni spirituali, materiali ed estetici, alle necessità imposte dalla logica e dal progresso e meccanizzati, si dimentica troppo spesso di aggiungere che devono essere anche individuali, originali, antimonotoni.

Il che non è difficile se si pensa che la semplicità della superficie, e in genere di tutti gli elementi che compongono un interno moderno, riunisce in sé una tal serie di possibilità d'applicazione di nuove trovate geniali, che tante non ne potevano certo avere le vecchie abitazioni anacronistiche oggi e inadatte alla vita e alle attività presenti.

Il movimento delle masse, dei vuoti e dei pieni, la distribuzione delle aperture suggerita dalla vastità dell'ambiente, dall'orientazione, dalle maggiori o minori attrattive del paesaggio, la disposizione dei mobili, gli effetti di luce, la qualità ed il genere dei materiali usati e la tecnica del loro uso che può portare a ricchezze imprevedute, l'equilibrio cromatico tra le diverse parti unite tutte tra loro con la massima coerenza, liricizzate dalla sapiente scelta d'un motivo artistico (quadro, polimaterico o, meglio, plastica murale), nobilitate da un intelligente e vario accostamento di materiali, e l'impiego dei più moderni servizi meccanici può infatti permettere la creazione d'interni lindi, lucidi, salubri, gai, luminosi, policromi, eleganti, intimi, accoglienti, rudi, semplici, schematici, complessi, pieni di pace, di raccogli-

mento, di sentimento, di riposo, dinamici, meccanici, eccitanti secondo il bisogno e lo scopo a cui sono adibiti.

Tutti effetti che, senza derogare in nulla al carattere di semplicità essenziale connesso alla vita attuale che la casa deve possedere, sono ottenibili solo che nell'arredamento si ricordi che dalla valutazione esatta delle necessità funzionali d'un interno deve sgorgare una sua logica armonia di forme e di colori, assolutamente necessaria ad ogni ambiente assieme alla perfetta funzionalità.

In conseguenza, anche l'obbiezione più comune e più grave che l'uomo ossessionato dal geometrismo, invasato dal macchinismo e oberato dalla meccanicità senta il bisogno assoluto di ritrarsi per riposare in ambienti che non gli ricordino in nulla il cumulo di fatiche cerebrali che ogni giorno deve sperperare nella vita (che il senso meccanico non debba – insomma – entrare nella casa), si dimostra priva di fondamento al solo pensare che gli ambienti moderni possono offrire nella loro funzionalità al riposo dell'uomo, al suo desiderio momentaneo di isolamento e quiete un numero d'agi direttamente proporzionale all'importanza dell'impiego nella casa del complesso meraviglioso d'invenzioni e creazioni meccaniche che, meccanizzandoli, sveltiscono, velocizzano, perfezionano meccanicamente tutti i servizi.

E se la molte volte nuda, quasi meccanica semplicità funzionale d'un interno riesce a tener desta perennemente alla mente dell'uomo la coscienza d'appartenere ad una civiltà nuova, ad un secolo di dinamismo operante, è un merito che così sia: l'essere umano che non respira l'aria della sua epoca, che non vive nella realtà del suo tempo è sempre un anacronismo, mentre il senso di semplicità essenziale, quasi meccanica, che da un interno moderno deve emanare, non è che il risultato d'una necessità che, pur non permettendo di trascurare il fattore estetico, tende principalmente ad aumentare le possibilità di benessere pratico, il quale non allontana certo il senso del riposo e del raccoglimento solo che all'ambiente si voglia conferirli.

Un ultimo punto su cui bisogna intransigentemente insistere – e devono soprattutto insistervi con le opere gli architetti intelligenti – è quello dell'individualismo degli ambienti.

Niente adattamenti copiati e impostati a casaccio, che risultano sempre freddi perché non idonei all'ambiente, ma ambientazioni, arredamenti calcolati appositamente per un dato locale, originali e completi e, soprattutto, lontani da ogni senso internazionalistico e standardizzato.

Un'ambientazione adatta ad un edificio italiano non può esserlo egualmente per uno finlandese e viceversa.

L'architettura moderna ha ormai assunto dappertutto una sua particolare caratteristica estetica in armonia coi valori naturali ed umani del paese in cui sorge. Anche le forme dell'arredamento interno devono quindi – ed a maggior ragione se l'interno definisce la costruzione moderna – differenziarsi e non esser standardizzate, adeguandosi in modo diverso alla luce, al sole, ai costumi, ai bisogni e alla civiltà dei vari paesi.

Da Fillia [A cura di (Luigi Colombo Fillia)], *Gli ambienti della nuova architettura*, UTET, Torino, 1935, pp. 13-20.

MAURIZIO GUIDI

Palazzo ENPAS di Paolo Portoghesi



Veduta laterale (Foto di Maurizio Guidi)

Agli occhi di molti doveva sembrare un'astronave, a due passi o trecento metri dalle mura della città, costruito tra il 1959 e il 1960 su progetto dell'architetto Paolo Portoghesi con la collaborazione dell'architetto Eugenio Abbruzzi. Il complesso, realizzato per ospitare ambulatori medici e uffici ENPAS (*Ente Nazionale Previdenza Assistenza Dipendenti Statali*) attuale INPDAP della città di Lucca, si trova a nord appena fuori dalla cinta muraria. Tre blocchi in mattoni a faccia vista con inserimenti di fasce di marmo bianco apuano, uniti al centro da un blocco scale. La struttura portante si presenta come una gabbia in cemento armato evidenziata dalle fasce orizzontali dei solai e dalle linee verticali dei pilastri che ingloba tutto il volume edilizio.

I dischi volanti, hanno semmai causato preoccupazioni per gli anziani, non certo per i giovani e sicuramente ancor meno per i giovanissimi. Posso esserne testimone come fruitore di quella struttura insieme al mio più che precoce mal di denti che andavo a farmi curare, accompagnato da mia madre, proprio dentro quel curioso edificio. Prima era in via Fatinelli. In pieno centro storico un palazzo seicentesco dagli ampi saloni e piccole stanzette buie, finestre di legno verniciato e vetri fissati con lo stucco, il pavimento di cotto consumato e ingrigito.

Erano i primi anni Sessanta, intorno alla città si vedevano nuovi edifici che però non significavano nuove architetture e persino un dodicenne con gravi problemi agli incisivi poteva notare la differenza. Anzi, quel nuovo paesaggio che si rivelava attraverso materiali ed arredi sconosciuti dava fiducia: lì, sicuramente, avrebbero trovato la giusta medicina per la mia dentatura. Pavimenti lisci, arredi in materiali sconosciuti dal carattere innovativo, pareti

bianche con fasce grigie che ripetevano le venature del legno, sembravano alberi e finestre ariose dalle quali traspariva il verde delle piante – nel giardino davano sollievo e distraevano, forse con effetto anestetico.

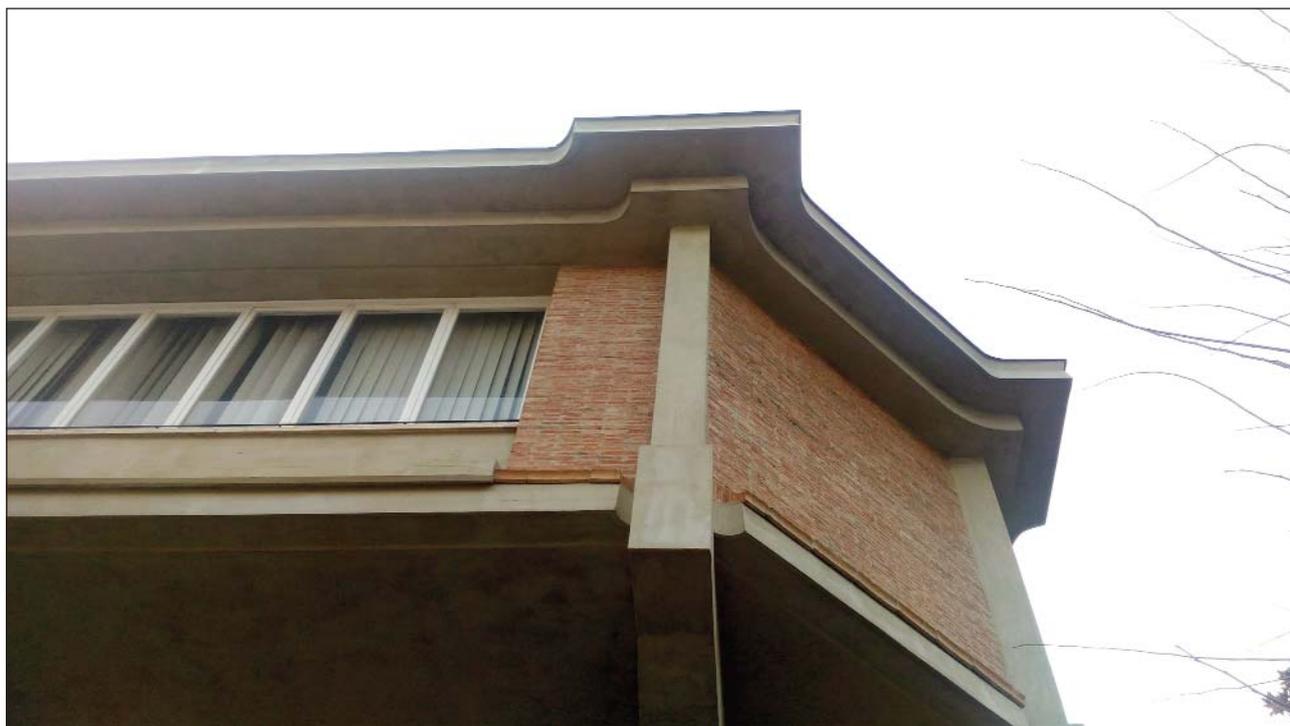
All'esterno, la modernità si manifesta con recinzioni che sembrano ignorare il ferro battuto, scorci che paiono ripetere inquadrature da cinema post-neorealista, mentre il misto di fasce policrome dove la prospettiva gioca a cambiarne gli orientamenti potrebbero evocare completini con minigonna trovati in *Carnaby Street*. Le cornici in aggetto che formano la gronda del tetto, agli angoli, diventano capitelli al vento e le massicce travature in cemento si confrontano con ampie e sottili vetrate.

Se però si analizzano attentamente tutti questi elementi scopriamo un sorprendente filo conduttore coerente con la vocazione che in seguito caratterizzerà tutta la vita professionale di Paolo Portoghesi. Il progetto del complesso ENPAS di Lucca anticipa nel linguaggio la più nota Casa Baldi realizzata a Roma due anni dopo, nella quale è ancora più evidente il ricorso alla memoria che sarà tema dominante, diversi anni più tardi, del movimento Postmoderno.

L'uso di materiali della tradizione come il ferro, il mattone, il marmo, ecc., sebbene in modo non convenzionale, mette in condizione il progettista di evocare paesaggi architettonici del passato.

Non è un caso se l'abbondante uso del mattone ci ricorda il profilo delle mura di Lucca, o le fasce orizzontali di marmo bianco le ritroviamo in molte delle chiese romaniche della città; e quelli che ho definito capitelli al vento si ispirano ad un motivo frequente nell'architettura barocca.

Portoghesi diventerà capofila in Italia dell'idea postmoderna. Con l'impasse modernista provocato dai repentini cambiamenti dei rapporti sociali e produttivi avvenuti nella seconda metà del Novecento muta la direzione della ricerca artistica. L'architetto afferma:



Capitelli al vento (Foto di Maurizio Guidi)

Ciò che era meno prevedibile è che, anziché svilupparsi nel senso futurista-meccanicista, nello stile -2000- come molti avevano pensato, l'arte dirigesse il suo timone verso Itaca, verso il recupero di alcuni aspetti della tradizione, che rimettesse in discussione cioè l'argine invalicabile eretto dalla avanguardia tra presente e passato e tornasse a far rimescolare le acque con risultati creativi¹.

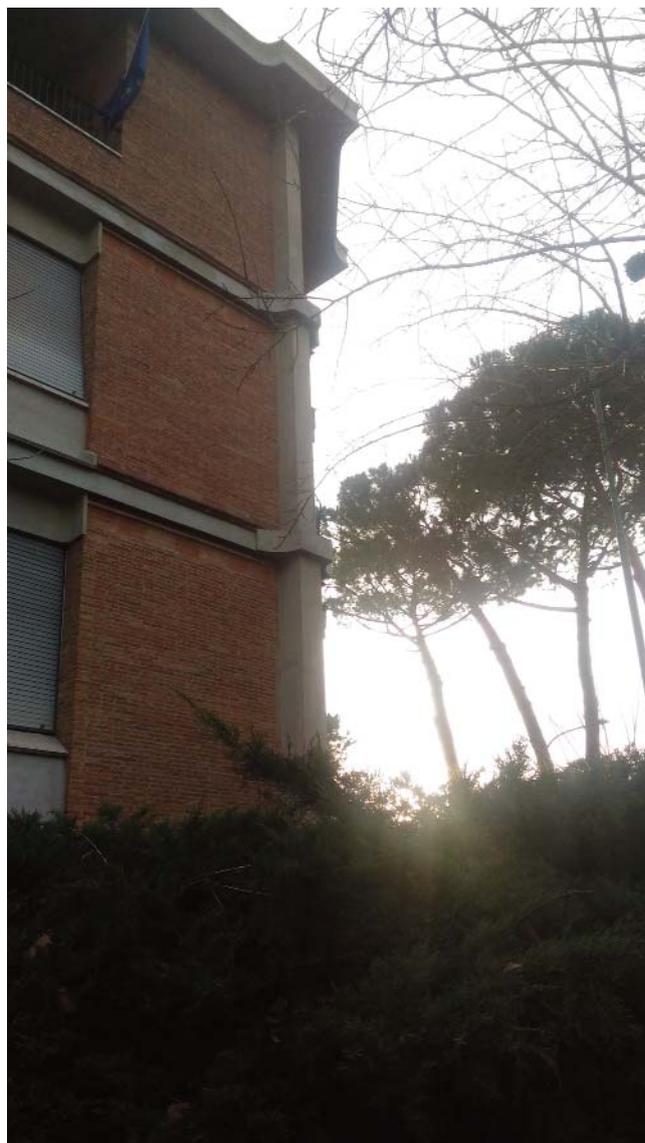
È proprio questo rimescolare che rende l'edificio contemporaneo e non tradizionalista nonostante l'uso di materiali e talvolta sistemi già conosciuti.

Nella mostra *La presenza del passato* – Biennale di Venezia 1980 – appare un manifesto dove un montaggio fotografico con sovrapposizioni di edifici più o meno noti del passato e sopra la scritta:

THE PRESENCE OF THE PAST / IT IS AGAIN POSSIBLE TO / LEARN FROM TRADITION AND / TO CONNECT / THE FINE AND BEAUTIFUL / WORKS OF THE PAST. John Blatteau².

Talvolta alcune coincidenze producono associazioni sicuramente forzate e curiose ma che aiutano a capire l'alchimia da cui trae origine il paesaggio architettonico. Davanti all'INPDAP ci sono tre palazzi per abitazione progettati da Piero Menichetti alla fine degli anni Settanta. Si distinguono per il sistema, ancora poco diffuso in provincia, a facciata continua, ossia gli infissi in alluminio preverniciato partono da terra ed arrivano al tetto senza soluzione di continuità. Lavoro d'avanguardia per quel tempo che fu realizzato da un'azienda pistoiese di cui uno dei titolari era parente stretto di Giovanni Michelucci: proprio lui, l'architetto della stazione Santa Maria Novella a Firenze. Quel Giovanni Michelucci autore, nel 1960, del progetto per la Chiesa dell'Autostrada (del Sole). Tale realizzazione vede il grande architetto allontanarsi per un momento dalle teorie razionaliste che lo avevano reso autore di molti capolavori per sperimentare un linguaggio evocativo e carico di allegorie: sorte capitata, qualche anno prima, all'altro grande della storia dell'architettura, Le Corbusier, con il progetto per la Cappella di Ronchamp. Alcuni anni più tardi Portoghesi scriverà che

come i nipoti spesso somigliano ai nonni e certi connotati familiari riemergono a distanza di secoli, il mondo che sta nascendo pesca liberamente nella memoria perché sa di poter trovare la propria – differenza – nella ripetizione allontanata e nella utilizzazione rimossa di tutto il passato³.



Particolare 1 (Foto di Maurizio Guidi)

Inoltre la crisi energetica porta a considerare con minore ottimismo lo sviluppo di certe nuove tecnologie che rimpiazzando antichi metodi e materiali non portano i vantaggi sperati: ad esempio sotto l'aspetto della durata, quindi spreco, e della qualità dei manufatti. Altra autocritica riguarderà i livelli di inquinamento sia come sistemi produttivi che di fruizione e in quest'ottica verrà coinvolta dalle nuove riflessioni anche l'urbanistica e la forma degli agglomerati urbani.

Effettivamente, – l'astronave – a distanza di sessant'anni non mostra i segni del tempo: se questo sia dovuto più alla qualità dei materiali o al controllo del cantiere non saprei dire, ma ho il sospetto che tra le memorie ci sia, per quanto possibile, anche quella della bottega.

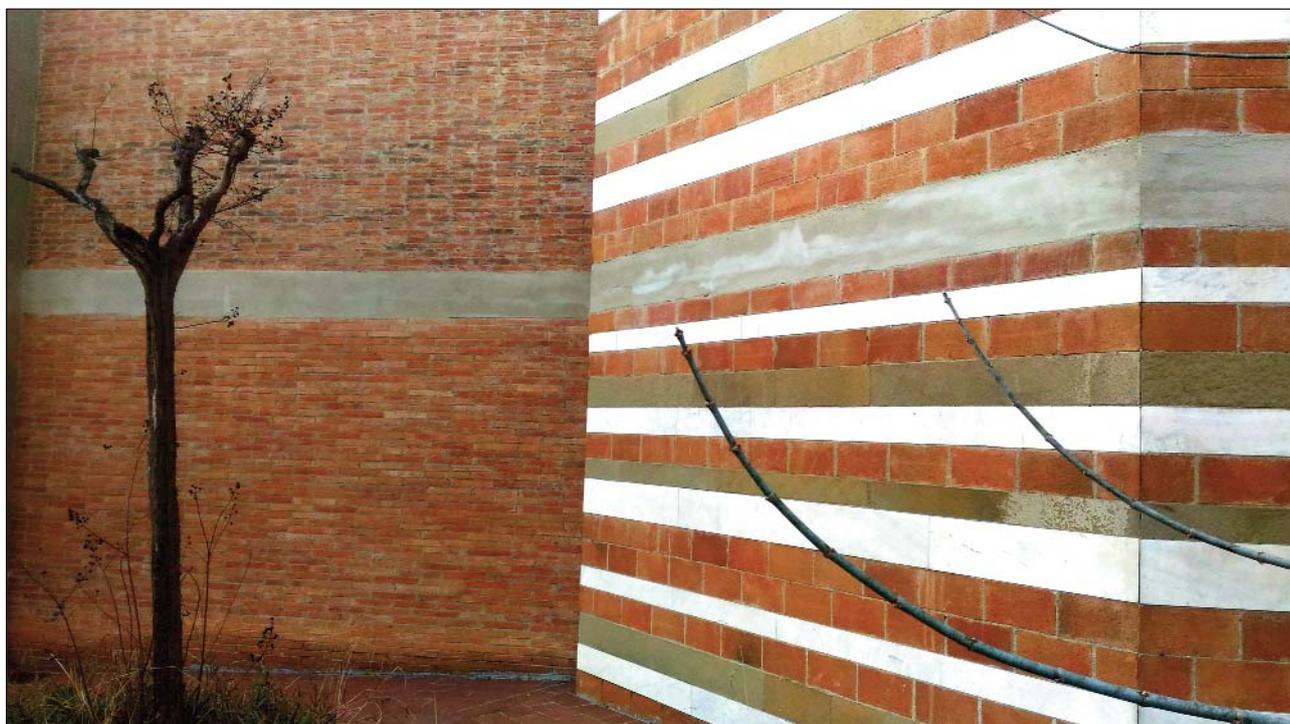
Se la grande architettura si distingue per la capacità di indirizzare il proprio linguaggio verso i cambiamenti sociali ed accoglierne le utopie, anche questo edificio di Paolo Portoghesi ed del suo collaboratore fa sicuramente la sua parte nel porsi timido tra i pini, ma tuttora trasgressivo nella forma non può che far bene alla città.

Note

¹ Paolo Portoghesi, *Postmodern*, Electa, Milano, 1982, p. 7.

² Ivi, p. 15: È ancora possibile imparare dalle tradizioni e connettersi con la cura e la bellezza dei lavori del passato.

³ Ivi, p. 13.



Particolare 2 (Foto di Maurizio Guidi)

CINZIA BUCCIANTI

Considerazioni sui flussi di lavoratori

All'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso, il governo italiano avviò le trattative con quello tedesco per il reclutamento di *Gastarbeiter* (lavoratori ospiti), che portò all'accordo bilaterale fra i due Paesi siglato il 20 dicembre 1955, cui seguirono nel 1957 i Trattati di Roma che rappresentarono i prodromi dell'Unione Europea introducendo la libera circolazione dei cittadini degli stati membri. Di conseguenza, attualmente coesistono in Germania la prima generazione di *Gastarbeiter*, risultato della migrazione facilitata degli anni Cinquanta del secolo scorso, almeno due generazioni discendenti di *italo-deutsche*, caratterizzate da identità miste, e i “nuovi arrivati”, riconducibili alla ripresa dei flussi emigratori italiani verso la Germania (Pichler 2015).

Infatti, nell'ultimo decennio la geografia europea delle politiche degli ingressi relativi ai flussi di lavoratori da Paesi terzi è andata modificandosi, così Paesi tradizionalmente aperti (Spagna, Regno Unito, Italia) si sono convertiti ad una linea più dura, mentre Paesi più cauti (Germania, Svezia) stanno sperimentando una maggiore apertura. Queste posizioni rispecchiano anche le diverse situazioni economiche dei Paesi riceventi e si sta delineando grazie al controllo che gli stati conservano sugli ingressi per motivi di lavoro. Diversamente, gli stati membri dell'Unione Europea hanno un margine di sovranità quasi inesistente sui movimenti di lavoratori all'interno dello spazio comunitario che, dall'essere molto contenuti negli anni Novanta del secolo scorso, hanno subito un'impennata nel nuovo secolo, probabilmente agevolata anche dalla Commissione Europea che, nonostante le perplessità dei singoli Paesi, sostiene la mobilità dei giovani europei come componente importante di una strategia anti-crisi, accanto al rafforzamento della mobilità secondaria per i lavoratori di Paesi terzi legalmente residenti in un Paese dell'Unione che intendano muoversi verso altro stato membro avente maggiori opportunità di impiego (Pastore 2013).

È in questo scenario che si colloca la nuova migrazione italiana verso la Germania, che beneficia del libero movimento di merci e cittadini all'interno dell'Unione e determina una tendenza polarizzante, secondo la quale i cittadini dei Paesi socio-economicamente più deboli migrano per assorbire l'asimmetria della crisi. Nel 2014, la prima meta del nuovo flusso migratorio italiano è stata la Germania, che ha accolto 14.270 italiani, pur rappresentando una sottostima in quanto la fonte è l'Anagrafe Italiana dei Residenti all'Estero (AIRE), che registra solo coloro che risiedono all'estero per un periodo superiore ai dodici mesi. Il dato può essere però corretto grazie ad una fonte locale (*Ausländerzentralregister*), che obbliga tutti i cittadini stranieri appartenenti all'Unione Europea alla registrazione qualora risiedano in Germania per più di 90 giorni. Da questa fonte emerge che, nel 2014, gli italiani iscritti erano 43.676 e 19.702 le cancellazioni, mostrando così un saldo netto pari a 23.974 unità e un *trend* crescente dal 2010, superiore a quello degli altri Paesi dell'Europa meridionale (Battaglia, Viola 2016).

Infatti, l'immigrazione italiana in Germania è aumentata dal 2008, raggiungendo livelli

paragonabili a quelli della seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso (Gabrielli 2017) e, per certi versi, ricoprendo il medesimo ruolo di *Pufferfunktion*, andando cioè a colmare la richiesta di manodopera non coperta dalla popolazione locale, soprattutto nel settore terziario (Pichler 2017). Una differenza, tuttavia, è rappresentata dall'aumento della fascia giovanile ancora impegnata in percorsi di studio che, anziché contribuire alle rimesse verso il Paese di origine, determina un flusso in entrata di “aiuti da casa”, che ricade in una zona grigia di difficile quantificazione (Stazio 2015).

Il confronto con altre realtà europee induce a pensare che la crisi economica, che accomuna, fra gli altri Paesi, anche Grecia, Portogallo e Spagna, non possa essere l'unico *push factor* per i maschi italiani in età lavorativa che decidono di trasferirsi in Germania. Volendo individuare analogie con la precedente migrazione italiana in terra tedesca, sicuramente si possono rilevare la condizione di precarietà oggettiva e gli alti livelli di disoccupazione, che ostacolano l'autorealizzazione. Tuttavia, se si osservano i dati AIRE nel dettaglio, emerge che i migranti provengono principalmente da Lombardia e Veneto, che rispetto ad altri contesti italiani non si caratterizzano certamente per deprivazione economica. Questo aspetto suggerisce che i nuovi migranti non siano puramente il prodotto di leggi economiche o condizioni politiche, ma che un peso decisivo sia svolto anche dalle dinamiche sociali (Battaglia, Viola 2016).

Sicuramente la resistenza alla crisi economica e l'aumento della produttività della Germania hanno esercitato attrazione (Livi Bacci 2016), tanto che, rispetto al secolo scorso, esiste anche un flusso di stranieri provenienti dall'Italia che si stabiliscono in Germania equivalente per numero a quello dei cittadini italiani che si iscrivono per la prima volta nelle anagrafi tedesche: questo fenomeno è riconducibile all'aumento della popolazione straniera in Italia, che rimane comunque molto inferiore a quella autoctona, e alla maggiore mobilità degli stranieri rispetto agli italiani (Gabrielli 2017).

Grazie ai *network* sociali, reali e virtuali, i flussi si autogenerano e l'inserimento nel nuovo contesto lavorativo e sociale risulta graduale e meno traumatico rispetto al passato, aumentando il capitale sociale grazie alla coesione interna del gruppo e alla socializzazione con il contesto di accoglienza. Inoltre, accanto all'ormai strutturata organizzazione degli italiani in Germania – per numerosità secondi solo alla comunità turca – che agevola la deterritorializzazione, gli accordi di Schengen da un lato facilitano i movimenti, dall'altro non escludono un agevole ritorno in patria. L'odierna migrazione italiana in Germania è, quindi, il risultato della concatenazione di variabili strutturali, relazionali e individuali, che vedono nel Paese di accoglienza la terra delle opportunità e dell'autorealizzazione.

Per quanto riguarda le caratteristiche sociali dei nuovi migranti, i dati demografici risultano al momento ancora carenti in merito alle “qualifiche”, mentre rivelano che si tratta di persone giovani, tanto che nel 2015 il 50,0% aveva età compresa fra i 18 ed i 32 anni, rinnovando soprattutto la capacità storica di Berlino di attirare giovani per via della sua peculiare situazione socio-culturale, che già durante la *guerra fredda* mostrava, nella parte Ovest, un clima aperto, d'avanguardia in cui si potevano sviluppare diversi progetti di vita. Il carattere economico, politico e sociale di Berlino ha pertanto attirato negli anni diversi tipi di italiani, che hanno dato vita ad una comunità eterogenea, allargatasi con l'arrivo di altri gio-

vani negli anni Ottanta del secolo scorso e dopo la caduta del muro, anche grazie ai progetti *Socrates* ed *Erasmus* di mobilità studentesca divenuta in seguito anche lavorativa (Stazio 2015; Pichler 2016), tanto che la città è passata dai 1.300 italiani degli anni Sessanta ai circa 9mila di inizio anni Novanta, ai 26.715 di fine 2015, cui si aggiungono le 6.172 persone di origine italiana e coloro che non sono registrati presso il comune di Berlino né all'AIRE. La migrazione degli ultimi anni, però, soprattutto dal 2012, segna l'aumento di minorenni, equamente suddivisi fra maschi e femmine, fino a raggiungere il 17,0% nel 2015, dimostrando una migrazione di tipo familiare, come indicato anche dalle statistiche di stato civile che registrano un aumento di coniugati (Gabrielli 2017).

Il *trend* futuro della migrazione italiana in Germania, tuttavia, è difficile da predire, perché dipenderà dalle politiche del Paese di accoglienza e dalla situazione socio-economica di quello di origine. Se una prima verifica potrebbe venire dall'esito della legge approvata dal Bundestag il 30 novembre 2016, che ha portato a cinque anni il periodo di residenza richiesto ai cittadini comunitari per poter accedere agli stessi benefici per la disoccupazione riservati ai cittadini tedeschi (Gabrielli 2017), non è possibile trascurare il panorama demografico in cui si inserisce l'attuale migrazione italiana in Germania. Infatti, nonostante l'attrazione esercitata e la manifesta stabilità politica ed economica, la demografia tedesca appare debole, poiché, secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, se privata dell'immigrazione, la Germania perderebbe il 16,0% della sua popolazione fra il 2015 ed il 2050 ed il 23,0% di quella in età lavorativa, portando ad un aumento dell'invecchiamento e dell'età mediana della popolazione.

Queste osservazioni strutturali allarmano anche il Fondo Monetario Internazionale, che sottolinea l'importanza di far fronte al declino della forza lavoro e all'integrazione dei rifugiati, all'assistenza all'infanzia, al sistema pensionistico e agli anziani, per scongiurare crisi economiche nel Paese più popoloso d'Europa (Livi Bacci 2016).

Nello specifico, il calo della forza lavoro è previsto dopo il 2020 e può essere fronteggiato attraverso misure dirette a sostenere l'offerta di lavoro nel medio termine, che prevedano politiche inclusive (migranti forzati e non, donne) ed allunghino la permanenza nel mercato del lavoro (età pensionabile) per contrastare la diminuzione della popolazione in età lavorativa e per stimolare i consumi e gli investimenti delle famiglie. Per rendere efficace l'integrazione di specifici segmenti di popolazione nel mercato lavorativo tedesco è, però, necessario anche provvedere ad un'adeguata formazione, che includa anche l'insegnamento della lingua e non solo le competenze professionali richieste. Il lavoro femminile, invece, deve essere agevolato grazie all'ampliamento dei servizi di assistenza all'infanzia e dei programmi post-scolastici, soprattutto per aumentare la quota delle donne impiegate a tempo pieno. Infine, la riforma pensionistica volta ad allungare la vita lavorativa della popolazione adulta, mira ad incrementare l'occupazione ed a ridurre la povertà della fascia anziana, assicurando la sostenibilità del sistema pensionistico pubblico (Livi Bacci 2016).

Questi processi hanno contribuito a far aumentare anche l'occupazione fra gli immigrati italiani, tanto che fra il 2010 ed il 2015 il numero di persone con cittadinanza italiana impiegate in un posto di lavoro con obbligo assicurativo è cresciuto del 28,0%, così come nel biennio 2015-2016 il loro tasso di occupazione è aumentato del 6,1%.

I migranti provenienti dall'Europa meridionale hanno recentemente trovato occupazione in agenzie interinali, comparto della logistica, edilizia, ristorazione, quindi in settori caratterizzati da alti livelli di *part-time*, precarietà e bassi salari, che spiegano la differenza nel tasso di disoccupazione fra tedeschi (5,9%) e stranieri (15,5%) rilevata nel marzo 2017 (Pichler 2017). Nonostante la popolazione immigrata italiana si distribuisca anche nei settori dell'istruzione, delle attività professionali, scientifiche e tecniche, dell'informazione e della comunicazione, una parte rimane impiegata in lavori non qualificati o sottoqualificati, come call center, pulizie, ristorazione, assistenza domestica che impiega anche infermieri qualificati reclutati dalle agenzie per il reclutamento di personale infermieristico diplomato, destinato però alle case di riposo private. Inoltre, la stereotipizzazione avvenuta con la passata migrazione italiana in Germania rappresenta un ostacolo per le seconde e terze generazioni, così come per i nuovi arrivati, in quanto risulta difficile affrancarsi dai processi di ghettizzazione su base identitaria-nazionale. Una peculiarità italiana, però, che risente forse del retaggio culturale del Paese di origine, è la bassa occupazione femminile (al di sotto del 35,0%) con differenze regionali che ricalcano le specificità del mercato del lavoro (Pichler 2015).

Nel maggio 2013, quando vennero pubblicati i dati del primo censimento della popolazione tedesca dalla caduta del muro di Berlino, svolto solo nel 2011 a causa della grande cultura del rispetto per la *privacy* dei cittadini, i risultati hanno confermato i timori: la popolazione era diminuita rispetto al passato di 1,5 milioni, pari cioè all'1,9%: in realtà il calo è imputabile soprattutto alla diminuzione di stranieri (quasi 1,1 milione in meno).

La differenza fra il dato precedente e quello reso disponibile dal censimento è data dai meccanismi di registrazione dei cittadini stranieri. Infatti, chi si trasferisce in Germania deve fornire un indirizzo alle autorità comunali per avere accesso ad una serie di servizi, quindi, quando si cambia residenza o si lascia il Paese, è necessario modificare o annullare tale registrazione. Le autorità federali facevano grande affidamento sui registri comunali, che tengono conto di nascite, morti e cambi di indirizzo, cercando anche di correggere eventuali errori o anomalie, ma il problema si manifesta quando gli stranieri lasciano il Paese senza cancellare la registrazione, generando negli anni un numero molto alto di residenti "fantasma" nei registri comunali, portando a sovrastimare le statistiche della popolazione, ma anche la longevità della popolazione immigrata (Il Post 2013).

Questo evento rappresenta un esempio di come la riduzione della popolazione preoccupi i politici tedeschi, perché in futuro meno persone che lavorano e pagano le tasse rischiano di compromettere la sostenibilità del sistema pensionistico e dei conti pubblici, motivo per cui negli anni successivi sono state messe in atto politiche che incentivavano le nascite e integravano la popolazione immigrata al fine di renderla attiva.

Un dato positivo è, infatti, ravvisabile anche nella ripresa delle nascite, soprattutto nei grandi centri urbani, che nel 2015 ha toccato il massimo storico dalla riunificazione, grazie appunto alle politiche di conciliazione messe in atto dal governo, che agevola la fecondità autoctona accanto al contributo dei migranti. Ovviamente tali politiche, che consistono prevalentemente in agevolazioni finanziarie e in servizi alla famiglia, non hanno cambiato la situazione della Germania, che è ancora uno dei Paesi a più basso tasso di natalità del mondo, ma dal 2013 si è registrata una crescita costante del tasso di fecondità totale (da

1,43 del 2013 a 1,47 del 2015), sottintendendo un cambiamento culturale verso la propensione ad avere figli, seppur l'età al primo parto si mantenga oltre i 29 anni.

Tuttavia i demografi nutrono perplessità sulla durata e sostenibilità di questa ripresa della fecondità e la considerano un fenomeno temporaneo, riconducibile alla recente genitorialità di un mini-boom manifestatosi fra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Infatti, sarà molto difficile per la Germania sottrarsi al “paradosso demografico-economico”, ovvero al fatto che più un Paese è ricco, maggiore è il costo per la donna se si sottrae al lavoro, in quanto le misure finanziarie possono solo tamponare la situazione, ma non renderla sostenibile nella lunga durata, possibile solo attraverso un radicale cambiamento culturale, senza il quale la Germania andrà comunque incontro ad una costante riduzione della popolazione, nonostante la difficoltà di fare previsioni per il lungo periodo.

La situazione attuale, però, pur tenendo conto di quanto la flessibilità dell'economia contemporanea incida negativamente sulla creazione di una famiglia e del fatto che la diminuzione delle nascite registrata negli anni Novanta del secolo scorso possa indurre ad un nuovo calo, fa ben sperare in un cambiamento poiché nei ricchi centri urbani ci sono più nascite che in altre aree (Casertano 2016).

Questa ripresa delle nascite può essere messa in relazione anche alla centralità che sta nuovamente assumendo la famiglia all'interno della popolazione tedesca rispetto ad un ventennio e ad un decennio fa. Di solito si riscopre la famiglia quando aumenta l'incertezza per il futuro, ma alcuni sondaggi indicano che la maggioranza dei tedeschi vede il futuro in positivo, sia gli imprenditori che i lavoratori, quindi, l'ottimismo agevola la scelta consapevole di avere figli, soprattutto quando questa non è espressione di egoismo e non coincide per forza con la rinuncia alla carriera o ad un aumento delle spese (Giardina 2017).

Bibliografia

Michele Battaglia, Francesca Viola, *Torschlusspanik: fuga italiana in Germania*, Neodemos.info, 5 aprile 2016; Stefano Casertano, *Fare la mamma è più facile nella Germania dello sbloom*, Pagina99, 6 ottobre 2016; Domenico Gabrielli, *La nuova immigrazione degli italiani in Germania*, Neodemos.info, 27 gennaio 2017; Roberto Giardina, *I tedeschi amano la famiglia*, «Italia Oggi», 21 settembre 2017; *Meno tedeschi del previsto*, IIPost.it, 1° giugno 2013; Massimo Livi Bacci, *Il Fondo Monetario, la Germania e la demografia*, Neodemos.info, 27 maggio 2016; Ferruccio Pastore, *Mobilità intra-europea: la UE a un bivio*, Neodemos.info, 5 giugno 2013; Edith Pichler, *Italiani in Germania a 60 dagli Accordi bilaterali: trasformazioni della comunità e partecipazione*, Neodemos.info, 18 dicembre 2015; Id., *Ma Berlino è sempre stata dei giovani!*, Neodemos.info, 2 dicembre 2016; Id., *Gli italiani in Germania: ancora un Reservarmee per il mercato del lavoro tedesco?*, Neodemos.info, 11 luglio 2017; Marialuisa Stazio, *Giovani italiani a Berlino: non solo cervelli in fuga*, Neodemos.info, 20 novembre 2015

NAZZARENO TIRINO

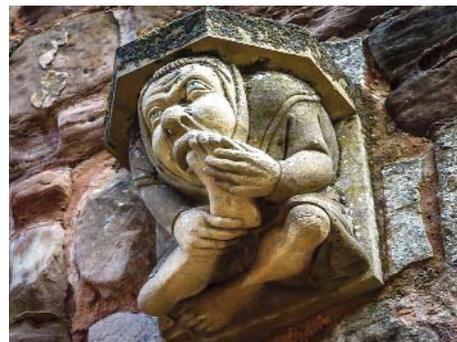
L'utilizzo dell'invenzione del Medioevo nella storia europea attuale

Genericamente immaginiamo il Medioevo quale un'epoca buia: una fase di transizione nella storia europea racchiudibile tra diverse datazioni¹ seppure ad oggi forse sembra che la più appropriata per gli effetti sull'Europa moderna sia ancora da ritrovare. In particolare è chiaro che quell'epoca fosse un'epoca in cui chi partecipava al proprio tempo non avesse alcuna percezione di catalogazione simile a quella che negli scorsi decenni ha trovato invece un'ampia diffusione connessa. I colori del medioevo tuttavia erano molti come rivelano i quadri dell'epoca che rappresentano stoffe e costumi colorati che rappresentavano la cromaticità delle persone² proprio come avviene per la moda odierna.

Altresì nel medioevo della potente Chiesa Cattolica romana e degli Ordini Mendicanti³ (sorti tra i secc. XII e XIII e caratterizzati dal voto di povertà) era ricco di miti che servivano accanto alla struttura religiosa per diffondere idee associate ad animali: ad esempio tipico era l'unicorno, di cui era indubbia la presenza etologica⁴. Infatti nel Medioevo la scientificità delle teorie, anche di quelle che tuttora riportano validità, era più connessa alla fonte di emissione che alla possibile validazione del contenuto con metodo replicabile. In particolare ciò che pare essere indispensabile nel Medioevo era lo scorrere del tempo ossia di un sistema di misurazione⁵ (in realtà non innovativo quale metodo scientifico poiché ingegneristicamente già presente fin dalla civiltà greca) ma fondamentale per orientare il proprio operato nel mondo a seconda dello scorrere di questa variabile.



Illustrazione dal *Codex Manesse* del poeta ebraico Süßkind von Trimberg, con il caratteristico copricapo giallo, sec. XIV (www.triesteallnews.it/2019/01/26/le-origini-della-comunita-ebraica-di-trieste-tra-medioevo-e-leta-moderna/)



Gargouille
(<https://pixabay.com/it/gargoyle-medievale-di-pietra-2745658>)

S'immagini all'influenza che sulla poetica delle lingue romanze ebbe questo concetto che fino a quel momento risentiva invece ampiamente della prospettiva religiosa, filosofica o del diritto più che avere altro risvolto culturale. Parzialmente la stessa rappresentazione che aveva esplorato lo spazio in numerose forme di prospettiva non pareva avere un contraltare così diffuso (seppure presente in alcuni casi, si pensi al meraviglioso racconto della Cappella degli Scrovegni di Giotto a Padova⁶). Il tempo fino ad allora coincideva con

una forma del racconto più che una variabile dei metodi scientifici, come diverrà nella mo-

dernità. Altro oggetto fondamentale di origine medievale è la candela, sorta a Biḡāya (it. Bugia, luogo in Algeria in cui si creavano candele note per le forme desuete e durate) con cui si illuminava la notte. L'illuminazione – altro aspetto che permetteva un diverso rapporto con la rappresentazione e al contempo con la notte – trasformò uno scenario che nei testi medievali portò azioni fantastiche avvenire propriamente nella fase notturna. La notte con la diffusione delle candele non era necessariamente un tempo a cui erano precluse le riflessioni che non fossero mnemoniche poiché si poteva agilmente leggere come avveniva nei conventi di tutta Europa riportando la discussione a focalizzarsi anche sulla creazione della luce (si pensa alle meravigliose descrizioni contenute ne *Il nome della rosa* di Umberto Eco).

Però il Medioevo fu soprattutto l'epoca della nascita del libro. Era stato Giulio Cesare a proporre per i suoi editti una forma di rilegatura per evitare che fossero inserite pagine e eventualmente nuovi commi o disposizioni, ma il passaggio al libro fu epocale. Ossia la possibilità di porre il pensiero umano su un dispositivo che già dalla propria creazione fosse più orientato alla diffusione che alla conservazione. Un passaggio concettuale che seppure possa apparire minimale fu proprio la premessa della diffusione di pensieri anche estremamente intimi come quelli religiosi che aprirono le fasi che condussero alla Riforma Protestante. Il Concilio di Nicea fu ad esempio il caso necessario per definire i Quattro Vangeli fondamentali che nella forma scritta si sarebbero diffusi dall'Europa in tutto il mondo⁷. Il passaggio dalla pergamena – o papiro o cartapeccora – al codice si diffuse inizialmente proprio grazie alla cristianità in Europa. In effetti i *codices* permisero, con la numerazione delle pagine, di diffondere tra i letterati ecclesiastici una cultura di discussione interna che permetteva di confrontarsi fornendo i riferimenti ai singoli passi. I libri in Europa fin dal sec. V secolo proposero strutture analoghe:

- copertine rigide per conservarne maggiormente il contenuto durante il trasporto;
- pagine in pergamena piegata e cucita con legacci;
- tavole di legno coperte di cuoio esternamente.

Quindi proprio con la diffusione del libro il pensiero umano si poneva con caratteristiche di sintassi che richiedevano (visto il costo della carta e della stampa) capacità di sintesi fino ad allora non comuni. La stampa a caratteri mobili di Gutenberg nel 1455 avrebbe portato la riproduzione del pensiero posto nel libro a capacità prossime alla diffusione nelle strutture sociali primitive del mito, utilizzando il racconto attorno a culture antropologicamente sorte attorno ad un fuoco, in cui tramandare gli aspetti dalla cultura locale considerati fondamentali⁸. a penna da scrivere intesa proprio quale strumento fu un'altra scoperta che si renderà indispensabile per la modernità. Poiché il libro inteso all'inizio dell'epoca medievale prevedeva la presenza di numerosi pennelli con cui solamente i più esperti riuscivano a compilare quanto necessario. Fino al 1050 per scrivere si utilizzava il calamo ovvero un piccolo pennello in legno che intinto nell'in-



(www.archart.it/scrittura-dei-manoscritti-medievali.html)

chiostro si utilizzava per scrivere. La stessa forma carolingia dell'alfabeto aveva una concezione che non rappresentava la rigidità delle lettere romane incise sui monumenti di marmo e pietra, tuttavia il calamo con una singola parola completava l'inchiostro intinto.

In effetti a Lucca è conservata la pergamena di Carlo Magno (742-800-814) in cui si nota che ogni parola ha una tonalità diversa rispetto all'altra e con una sfumatura che declinava già dopo la prima lettera. Con l'invenzione della penna si scriveva nove volte più veloce e così con la monarchia di Carlo II *il Calvo* (823-40-77) nell'Abazia di Saint-Denis⁹ poté crescere sostituendo alla politica amministrativa e diplomatica una nuova. Trasformare una segreteria progressivamente in cancelleria pose in discussione la divisione del potere tra Chiesa e Stato su chi tra i due avesse la supremazia di dichiarare l'altro potere. Parzialmente la genesi guelfa e ghibellina fu figlia di un metodo di scrittura che consentisse allo scontro di generarsi tra confronti letterari e gesta di forte impatto. Una maniera di gestione politica che richiedeva di utilizzare i più moderni strumenti di velocizzazione della comunicazione con gesta che consentissero identificazione dei sudditi, qualcosa di molto simile nella nascita all'utilizzo dei *social-media* che avviene nella politica attuale.

Ciò che si rese necessario per diffondere il libro che seguiva il singolo nei propri spostamenti fu un mezzo di locomozione che potesse permettere di compiere tragitti superiori. Ancora distanti dalle forme di meccanizzazione moderna tuttavia vi fu una rivoluzione di mobilità: il ferro di cavallo. Per lunghi secoli la cavalleria romana aveva rappresentato uno strumento basilico nelle battaglie fondamentali, sempre presente nel seguire le legioni; in molti casi era stato il vantaggio decisivo. Tuttavia un cavallo privo di ferri negli zoccoli al raggiungimento di 70 chilometri aveva un consumo spesso difforme degli zoccoli medesimi, quindi richiedeva un ricambio. E fu grazie alla possibilità della diffusione di questo piccolo strumento rivoluzionario che Carlo Magno riuscì a compiere il viaggio tra Aquisgrana e Roma per essere incoronato imperatore del Sacro Romano Impero nella notte di Natale dell'800 dC, unendo ancora tradizioni e innovazioni del trasporto tipiche di quell'epoca. Così al contempo immaginò d'inviare il personale della propria cancelleria in tutta Europa. Il secondo elemento, quello della mobilità, rappresentò un nuovo fronte di diffusione di idee che fino ad allora difficilmente superavano in breve tempo i confini regionali. Nel giro di pochi mesi le scoperte scientifiche o le opere letterarie potevano raggiungere altri posti distanti invogliando alla discussione e alla messa in discussione di tradizioni locali o convinzioni connesse all'appartenenza culturale; oere soprattutto oscritte in latino, lingua comune per i letterati, dotto e scienziati.

Anche le relazioni tra diversi principati videro nell'invenzione della cancelleria dell'Abate Sugerio di Saint-Denis (1080/81-1151)¹⁰ dalla corte di Luigi VI *il Grosso* di Francia (1081-1108-1137) un'enorme passaggio per i rapporti di forza. Sarà propriamente la possibilità di tali rapporti a portare l'ingresso della modernità in ambito dei rapporti fra entità statuali trascinandolo un metodo di influenze reciproche con cui nel 1648 il Trattato di Westfalia portò alla nascita delle Relazioni Internazionali¹¹ propriamente dette, come ancora vengono immaginate ai tempi nostri. Oggi la scia lunga degli effetti di quel periodo porta con sé un metodo con cui la struttura del pensiero attuale si scontra ad esempio nella difficoltà, ove si rendesse necessario, di trasferire parte della saggezza popolare espressa, ad esempio, in

Italia e Francia con termini dei dialetti locali che scarsamente sarebbero trasferibili in un testo.

Due elementi quali il libro e il ferro di cavallo proposero un metodo di interazione con il mondo di quell'epoca che sarebbe stato caratterizzato da essere una costante fase di passaggio (il passaggio dalla Riforma Protestante ad una Controriforma, la fase del Rinascimento¹² che portò ad un nuovo paradigma tipizzato nel Barocco¹³, la modifica delle arti musicali con il progressivo ingresso dei tamburi di origine coloniale nelle musiche medievali). L'assenza di un singolo riferimento ha reso spesso meno degna di nota questa caratterizzazione storica che peraltro pare essere la più vicina alle analisi dell'epoca di passaggio in cui ci troviamo oggi, una epoca di mezzo che pone la verità quale concetto spartiacque e ci porta in un ambiente liquido definito di post-verità.

Ad oggi proprio nello studio del Medioevo si potrebbero ritrovare i paradigmi con cui leggere il presente e comprendere quali possano essere le strutture che riporteremo nel periodo futuro.

Note

¹ La più comune lo suddivide tra il V secolo e il XV secolo ossia dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente del 476 dC [comunque vedansi le opinioni contestative a tal data in Giovanni Armillotta, in *Quel che resta di Roma*, «Medioevo», XXI (2017), N. 4, Aprile, che la pone in avanti al 486 dC] e il 1492 per la scoperta delle Americhe oppure il 1517 per la pubblicazione delle Tesi Luterane o il 1543 per la diffusione della teoria eliocentrica. Per ulteriori approfondimenti si legga: Renato Bordone; Giuseppe Sergi, *Dieci secoli di Medioevo*, Einaudi, Torino, 2009; o ancora AA. VV., *Storia medievale*, Donzelli Editore, Roma 1998; Norman F. Cantor, *Inventing the Middle Ages: The Lives, Works, and Ideas of the Great Medievalists of the Twentieth Century*, New York: W. Morrow, 1991; Martin Albrow, *The Global Age: State and Society Beyond Modernity*, Stanford University Press, Stanford (Ca), 1997; Clifford R. Backman, *The Worlds of Medieval Europe*, Oxford University Press, Oxford (UK), 2003.

² Si consiglia Jeffrey L. Singman, *Daily Life in Medieval Europe. Daily Life Through History.*, Greenwood Press, Westport (CT), 1999.

³ Un'utile descrizione dell'impatto sulla storia della Chiesa Cattolica si ritrova in Manfred Heim, *Introduzione alla storia della Chiesa*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2002.

⁴ Dell'utilizzo dei corni di unicorno se ne ritrova traccia nell'inventario completo del tesoro papale di Papa Bonifacio VIII del 1295, e per la prima volta nella documentazione papale appare una descrizione accurata come già avveniva in altre coorti europee: cit. «[...] quattro corne di unicorni, lunghe e contorte [...] fare l'assaggio di tutto ciò che era presentato al Papa [...]» in Agostino Paravicini Bagliani, *Dossier Bonifacio VIII. Le chiavi e la spada*, in «Medioevo», X (2013), N. 6 (113), Giugno 2006.

⁵ Vedasi: Jacques Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, trad. di Mariolina Romano, Einaudi, Torino, 1977.

⁶ Per una storia sulla creazione della struttura e la successiva decorazione leggesi: Giuliano Pisani, *I volti segreti di Giotto*, Rizzoli, Milano, 2008.

⁷ Si legga: John Van Engen, *The Christian Middle Ages as an Historiographical Problem*, «American Historical Review», Giugno 1986 - 91 (3), pp. 519-552.

⁸ Per analizzare la diffusione nazionale si veda: Gabriele Paolo Carosi, *Da Maganza a Subiaco. L'introduzione della stampa in Italia*, Bramante Editrice, Busto Arsizio, 1982.

⁹ Vedasi: Dom Michel Félibien, *Histoire de l'Abbaye royale de Saint-Denis, Paris*, 1706. Nel testo a disposizione nel progetto Gutenberg vi è l'elenco completo degli Abati dalle cui origini familiari si desume anche

la progressiva importanza che ne deriva dall'incarico.

¹⁰ Vedasi per una descrizione dell'Abate: Erwin Panofsky, *Suger abate di Saint-Denis*, in Enrico Castelnuovo e Maurizio Ghelardi (introduzione a cura di), *Il significato nelle arti visive*, Einaudi, Torino, 1999 [1955], pp. 109-145; oltre a Jean Wirth, *L'image médiévale: naissance et développements, VIe-XVe siècle*, Méridiens Klincksieck, Paris, 1989.

¹¹ La datazione è condivisa da numerosi autori: Filippo Andreatta; Marco Clementi; Alessandro Colombo; Mathias Koenig-Archibugi; Vittorio Emanuele Parsi, *Relazioni Internazionali*, Il Mulino, Bologna, 2007; Umberto Gori, *Lezioni di Relazioni Internazionali*, CEDAM, Padova, 2003; Jean-Jacques Roche, *Théories des relations internationales*, Éditions Montchrestien, Parigi, 1999.

¹² Vedasi: Konrad Burdach, *Riforma, Rinascimento, Umanesimo*, Sansoni, Firenze 1986

¹³ Si legga: Andrea Battistini, *Il Barocco - cultura, miti, immagini*, Salerno Editrice, Roma, 2000.

VITO ZITA

Sciotel: il primo insediamento agricolo italiano in Eritrea

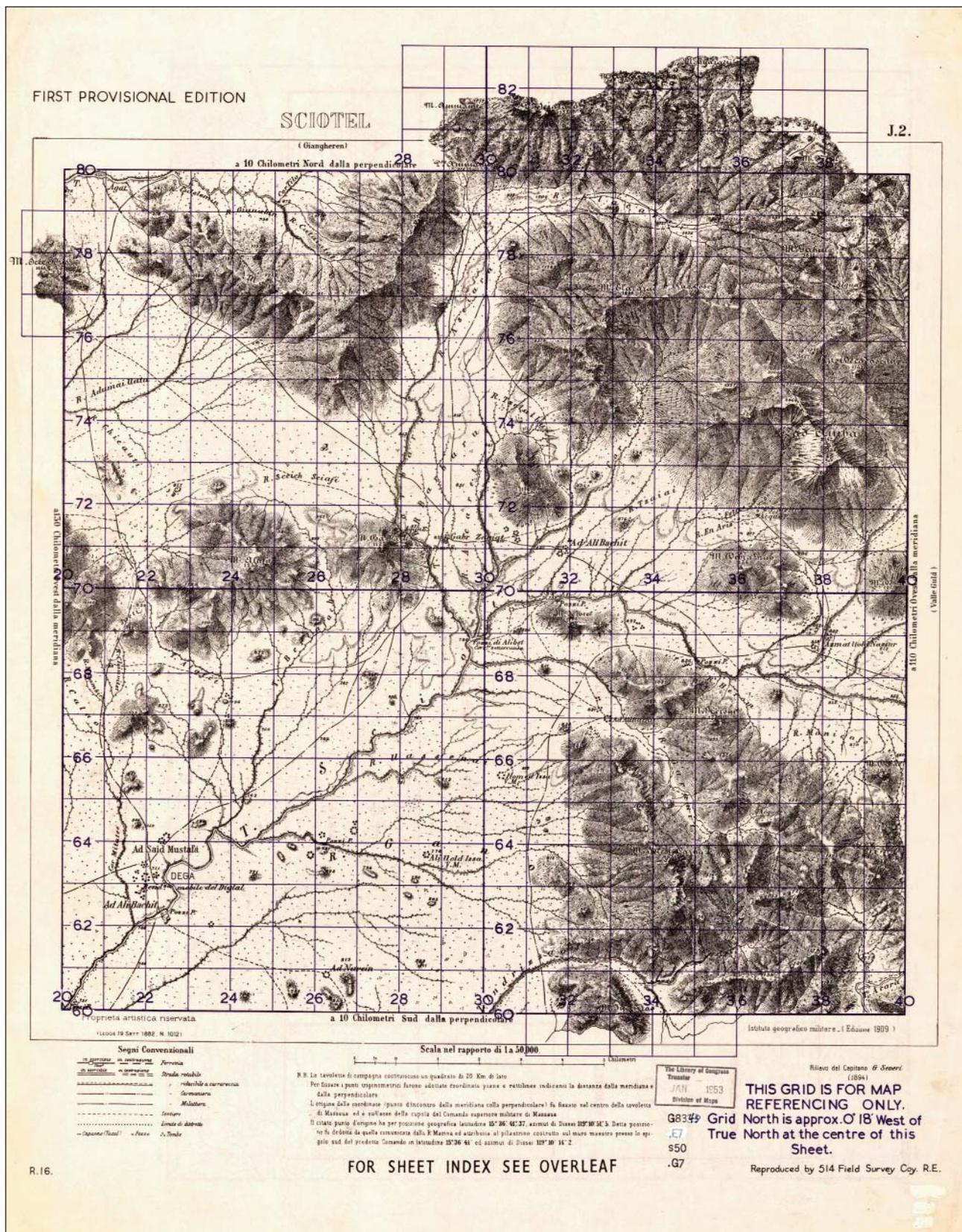
Nel 1851 Padre Stella¹ e Padre Sapeto² percorrono buona parte dei paesi che poi presero il nome di Colonia Eritrea, e cioè le regioni dei Mensa, degli Habab e dei Bogos. Padre Stella si dedica in modo speciale a questa ultima regione, nella quale trascorre buona parte della sua vita. Numerosi e importanti sono gli scritti di Padre Sapeto, che diviene poi professore di arabo a Genova; di Padre Stella, invece, non si hanno che poche lettere³.

L'opera svolta dal missionario lazzarista savonese fra i Bogos gli attira la simpatia dello stesso re Teodoro II, imperatore dell'Abissinia, e anche del deggiasmac Hailu, governatore dello Hamasen, tributario del Re d'Abissinia e del Vicerè d'Egitto, il quale nel 1865 cede a padre Stella il territorio di Sciotel, di sua proprietà, perché vi fondasse una colonia agricola europea che servisse da modello agli agricoltori indigeni. Lo Sciotel si trova a circa 18 km. a sud ovest di Cheren, nell'alto bacino del torrente Sciotel, affluente del Barca. Si tratta di una zona in parte montuosa in parte pianeggiante, estesa circa 740 kmq. ed elevata in media a 928 m. s.l.m. che per la sua collocazione ritenuto luogo salubre e assai adatto tanto alle culture quanto all'allevamento del bestiame. In quell'epoca era assai numerosa la comunità italiana presente in Egitto e fiorente in vari settori dell'attività civile, formata da commercianti, ex militari italiani al servizio del governo egiziano e studiosi dell'antico Egitto⁴. Questa circostanza si deve essenzialmente a Mohammed Said, figlio di Ibrahim Pascià, il quale successe il 13 luglio 1854 ad Abbas Pascià che provvide a riorganizzare l'esercito, ristrutturare l'amministrazione interna, richiamando presso di sé molti europei allontanati dal suo predecessore e reintegrandoli nelle loro precedenti funzioni.

Lo Stella, che nel 1866 ha abbandonato la sua confraternita, riesce agli inizi del 1867 a coinvolgere nel progetto di fondazione di un'azienda agricolo-commerciale alcuni imprenditori italiani residenti in Egitto⁵. Nel febbraio di quell'anno lo Stella stipula un accordo con Pompeo Zucchi per fondare una società con il nome di *Colonia Italo Africana dello Sciotel*⁶. Lo Zucchi, che assume il ruolo di direttore della società, coinvolge altri italiani residenti al Cairo e ad Alessandria d'Egitto facendoli entrare nella società con la qualifica di coloni cooperatori, versando mille franchi francesi ciascuno⁷ mentre altri, invece, vengono assunti come semplici operai e lavoratori⁸.

Il contratto prevede che i benefici sarebbero stati ripartiti «per due quarti a favore del capitale impiegato nella impresa in rata porzione», ed il resto in quote uguali tra i soci. Lo stesso tipo di divisione sarebbe stata applicata «sul prezzo del territorio» in caso di vendita totale o parziale. Punto fondamentale dell'accordo è la condizione in base alla quale chiunque avesse abbandonato la colonia, avrebbe perso anche il diritto ai compensi⁹.

Il marchese Orazio Antinori¹⁰, socio stimato della Società Geografica italiana, in un suo articolo sul bollettino del 1869¹¹ ha modo di raccontare di tale insediamento dopo aver appreso la notizia della morte di Pompeo Zucchi, uno degli italiani partiti per raggiungere



(<https://tile.loc.gov/image-services/iiif/service:gmd:gmd8m:g8340m:g8340m:gct00182:cs000025/full/pct:25/0/default.jpg>)

padre Stella insieme a Bartolomeo Zucchi ed Alessandro Bonichi, alcuni agricoltori e qualche operaio. L'Antinori viene a conoscenza delle vicende di questa colonia agricola quando, circa un anno dopo la morte di Pompeo Zucchi, incontra la vedova di costui giunta a Firenze per domandare consigli ed aiuti dal nostro governo. Essa proviene direttamente dal-

l'Abissinia e nel colloquio si vengono a conoscere lo stato della colonia nei primi tempi dal suo insediamento. La vedova descrive le lotte che hanno dovuto sostenere contro la natura e gli uomini. La conoscenza che padre Stella aveva del Paese, delle lingue di quei popoli e delle loro usanze, la sua influenza ed il coraggio dei suoi compagni, servirono, se non a impedire del tutto le istintive scorrerie dei vicini, almeno a renderle rare e di poco conto; ma non così avvenne con gli animali feroci che devastarono più volte l'insediamento e le colture. Pur con questa gravi difficoltà le cose erano bene avviate ma l'apparizione di alcuni stranieri che potevano avere l'intenzione di sostituirsi ai pochi italiani proprietari del luogo, suggerì allo Stella d'inviare la signora Zucchi in Italia. Padre Stella ed i suoi coloni, infatti, rischiavano di essere soppiantati dai francesi, che già avevano inviato sul luogo i loro missionari, e dagli inglesi (si ricorda che il colonnello britannico Kirham era divenuto potente consigliere del principe del Tigre, Kassa, come leggeremo dopo) anche e soprattutto per la totale assenza di appoggio ed assistenza da parte del governo italiano. In seguito solo casualmente l'Antinori conobbe il contenuto di una lettera inviata da Suez dal Console Lambertenghi al presidente della Società Geografica che permise di avere altre notizie della colonia. Se ne riporta uno stralcio con le note originali dell'Antinori¹²:

Da tre anni a questa parte un nucleo d'Italiani, alla cui testa trovasi il Padre Stella, notissimo viaggiatore delle regioni abissiniche, un certo signor Pompeo Zucchi, e un tal signor Ferdinando Bonichi, formarono il disegno di fondare una colonia nel paese dei Bogos. All'oggetto indicato il Padre Stella ottenne dall'estinto Re Teodoro d'Abissinia la concessione del territorio di Sciotel che fa parte del paese dei Bogos.

[...] Terreno fertilissimo ma non coltivato che nella valle del Bogos verso il Barka dove sono dei campi di grano. Sono di danno ai campi i torrenti montani e le marcia degli elefanti. Popolazione 10.000 abitanti circa, distinta in gente libera e soggetta con leggi tradizionali¹³.

Le questioni generali son discusse in pubblico dai capi di famiglia. Paga un tributo annuo di 1000 talleri al Governatore abissinese di Hamasen, il quale manda a levarlo da un suo rappresentante, che vi prende degli ostaggi fino al pagamento [...]. [*In quella stessa lettera il Console Lambertenghi trascrive quanto gli venne comunicato dal Bonichi in una missiva diretta a Suez*¹⁴] Io rimango a Sciotel¹⁵, dice il Bonichi, nella veduta e nella speranza di riuscire col signor Stella a quivi fondare uno stabilimento agricolo-commerciale italiano, giacchè mi addolora il pensiero, che una località come quella che noi possediamo debba da noi essere abbandonata, e quindi usufruita da europei di altre nazioni, e che già vi agognano, e si sforzano a fare sparire l'elemento italiano. Ché anzi ella in proposito può renderci qualche utile servizio, facendoci avere qualche notizia sulle vere intenzioni del nostro Governo, di cui dall'agosto in poi non ho saputo altro, e procurandoci coi mezzi e colle relazioni che avrà, sia in Egitto come in Italia, Francia o Inghilterra, la pubblicazione nei giornali di un avviso esprime: Che Ferdinando Bonichi e G. Stella, italiani dimoranti a Sciotel, fra i confini dell'Egitto e dell'Abissinia, accettano ed eseguiscono commissioni per provvista di bestie feroci ed animali selvaggi viventi, da inviarsi in Europa per conto dei committenti, a patti e condizioni da stabilirsi in ogni relativa commissione; dirigendosi ai medesimi Bonichi e Stella per la via e posta di Massauah. [...]. [*Seguono infine le amare considerazioni dello stesso Antinori*¹⁶] Se la Società geografica italiana avesse cinque mila soci, suspenderebbe la pubblicazione del bollettino, per mandare centomila franchi al Padre Stella, e ai suoi coloni, che sono alle prese cogli elefanti e coi leoni dello Tsada-Amba. Ma non potendo far altro, continuiamo a riferire quello che intorno ai

prodotti abissinici scriveva al Governo uno dei nostri più diligenti Consoli [*si tratta del Console Lambertenghi*].

[...] Gli inglesi non s'impadronirono di questo paese, ma uno dei loro più risoluti e intelligenti ufficiali, il colonnello Kirkam, divenne poco appresso la loro partenza, l'aiutante e il consigliere del già loro alleato, il principe Kassa del Tigre. Onnipotente presso il principe, egli organizzò un corpo di truppe disciplinate e atte a mantener la pace in quella provincia, a difendere la strada costruita dagli inglesi tra Senafe e la baia d'Anesley, e a proteggere i negozianti stranieri che visitano il paese.

Il principe stabilì poi un servizio di posta settimanale tra Massauah ed Adouah sua capitale, abolì tutti i dazi sul commercio, fondò una fiera o mercato generale in quest'ultima città, e si dichiarò inoltre disposto a concedere gratuitamente le terre incolte del suo dominio a quelle estere compagnie che si proponessero d'impiegarle alla coltivazione del cotone, dell'indaco, del caffè e dello zucchero.

Aperto il canale, l'Abissinia sarà il paese delle ricche produzioni tropicali, più facilmente e prontamente accessibile dal Mediterraneo e direi da tutta Europa. Chi non vede l'avvenire che lo aspetta? Chi non sarà tentato di tirar partito dalle sagge disposizioni del principe Kassa?

Adesso queste cose le sappiamo: il Governo ha le relazioni, i giornali hanno le notizie. Vedremo se sapere è potere.

Il ricco patrimonio bibliotecario italiano offre notizie di alcune pubblicazioni che parlano diffusamente dell'insediamento. Sfortunatamente sono molto difficili da reperire e quindi non è stato possibile consultarle ed esaminarne in dettaglio i contenuti¹⁷.

Bibliografia

Antoine d'Abbadie, *Sur le droit Bilen à propos du livre de M. Werner Münzinger intitulé: Les Mœurs et le droit des Bogos*, «Bulletin de la Société de Géographie», XI (1866), V S., Janvier-Juin, pp. 241-270; Luigi Antonio Balboni, *Gli italiani nella civiltà egizia del secolo XIX*, Stab. tipo-litografico Penasson, Alessandria d'Egitto, 1906; Manlio Bonati, *Pietro Sacconi*, 14 dicembre 2004, in www.ilcornodafrica.it/es-sacconi.htm (cons. 23 febbraio 2019); Ferdinando Bonichi, *La colonia agricola di Giovanni Stella e la sua storia*, Istituto Agricolo Coloniale Italiano, Firenze 1917; Daniele Natili, *Un laboratorio coloniale nell'Italia post-unitaria: La Società geografica italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1883)*, Tesi di laurea presso l'Università degli Studi della Tuscia; [Antonio Nofroni] *Storia della presenza italiana in Etiopia ed Eritrea*, in www.maitacli.it/storia/508-storia-della-presenza-italiana-in-etiozia-ed-eritrea.html (cons. 23 febbraio 2019); Orazio Pedrazzi, *La colonia agricola di Giovanni Stella e la sua storia*, ne «L'agricoltura coloniale», Istituto Agricolo Coloniale Italiano, XI (1917), pp. 10-26; Francesco Surdich, *Alcune lettere inedite di Padre Stella*, in *Atti e memorie della Società savonese di storia patria*, 1981; «Bollettino della Società Geografica italiana», F. 3, Settembre 1869.

Note

¹ Padre Giovanni Stella (Carcare, 1822-Sciotele, 1869). Dopo aver studiato nel seminario di Genova e Torino, nel 1847 partì per Agamà, località vicino ad Adigrat nel Tigre etiopico, dove nel 1844 Giustino de Jacobis aveva fondato una missione cattolica e una scuola. Nel 1849 accompagnò il Massaia che tentava di raggiungere il sud dell'Etiopia. Nel 1851 accompagnò Padre Sapeto nel suo viaggio tra i Mensa, i Bogos e gli Habab. In seguito però i due decisero insieme che il Sapeto avrebbe proseguito la missione più nel

Sud, invece Padre Stella avrebbe costituito una base agricola e missionaria nel Tigrè. Nel 1865 Padre Stella ricevette da degiasmac Hailu una concessione di 235 km² nella regione dello Sciotel. Nel 1866 dovette abbandonare lo stato ecclesiastico, poiché da tempo conviveva con una donna indigena. Si dedicò quindi interamente alla realizzazione della colonia agricola incontrando la vivissima opposizione del Münzinger, che all'epoca rappresentava gli interessi del governo egiziano.

² Giuseppe Sapeto (Carcare, 27 aprile 1811-Genova, 25 agosto 1895), è stato un missionario, esploratore e commissario di Assab per il governo italiano in Africa dal febbraio 1870 al 9 gennaio 1881, svolgendo al contempo anche il ruolo di agente commerciale della Compagnia Rubattino.

³ Surdich, pp. 228-242.

⁴ Balboni, passim.

⁵ Questa memoria si deve a Bonichi, è contenuta anche in Pedrazzi. L'originale è conservato in Archivio storico della Società Geografica italiana. Roma, b. 15, f. 3b.

⁶ Nofroni afferma che questa società era formata da venticinque italiani, uno spagnolo, un ungherese e due tedeschi. La società è riportata anche da Bonati.

⁷ Questa informazione si ricava dalla relazione del viaggio che i soci compirono dal Cairo a Sciotel per insediare la colonia, scritta dal socio Achille Gentiluomo e inviata dal console al Cairo, Lorenzo Vignale, al ministro degli Affari Esteri. Natili, [p. 174], nota 195.

⁸ Pedrazzi, p. 16.

⁹ Natili, p. 74.

¹⁰ Orazio Antinori, (Perugia, 23 ottobre 1811-Let Marefià, 26 agosto 1882). Inizia la sua attività di esplorazione in Africa nel 1853 e nel 1867 fonda la Società Geografica italiana a Firenze insieme a Cristoforo Negri e Cesare Correnti.

¹¹ «Bollettino della Società Geografica italiana», Fascicolo 3, Settembre 1869, pp. 469-474.

¹² Ivi, p. 471.

¹³ Nota nel testo originale. Sui costumi e sui diritti generalmente in uso presso le popolazioni che vanno sotto il nome di Bogos, alterazione dell'antico nome di guerra. *Boasgor*, o figli di Boas loro capo, veggasi ciò che ne affermò Antoine d'Abbadie in una sua dotta critica al prezioso lavoro di Münzinger, *Über die siten und das Recht der Bogos* [*Les Moeurs et le droit des Bogos* nell'articolo di d'Abbadie in bibliografia]; d'Abbadie in essa chiama i *Bogos-Bilen* traendo il nome da quello che viene loro dato dagli indigeni, e riconosce in essi gli antichi Blemmi dei Romani. Aggiunge in una nota che Quatremère ha collocato la patria dei Blemmi nella regione occupata presentemente dai BilenM. In d'Abbadie.

¹⁴ «Bollettino della Società Geografica italiana», cit., p. 472.

¹⁵ Nota nel testo originale. Il viaggiatore Halévy nella sua *Excursion chez le Falasha en Abyssinie* accenna alla fondazione di una colonia italiana a piè dello Tsada-Amba, il più bello dei monti che contornano la valle irrigata dal tortuoso torrente *Cheytel* o *Sciotel*, che secondo esso dà il nome alla contrada. Vedi «Bulletin de la Société Géographique», Mars-Avril 1869, pp. 270-ss.

¹⁶ «Bollettino della Società Geografica italiana», cit., pp. 473-474.

¹⁷ Cfr. l'archietto Francesco De Lorenzo, *Sciotel: vicende della colonia del Padre Stella e progetto per restaurarla*, F.lli Acampora, Napoli, 1887. Lo stesso autore scrive un altro libro ben dodici anni dopo sempre sulle vicende della colonia di Padre Stella: *Ancora sulla colonizzazione dello Sciotel e sulle cause della rovina coloniale italiana*, Tipografia A. Serafini, Alessandria, 1899. Di pubblicazione recente si conosce sull'argomento anche un altro libro: Ennio Maserati, *Un pioniere triestino in Abissinia nel 1867: Gustavo Buchler e la colonia agricola dello Sciotel*, in «Quaderni Giuliani di storia», IV (1983), N. 2, pp 46-64.

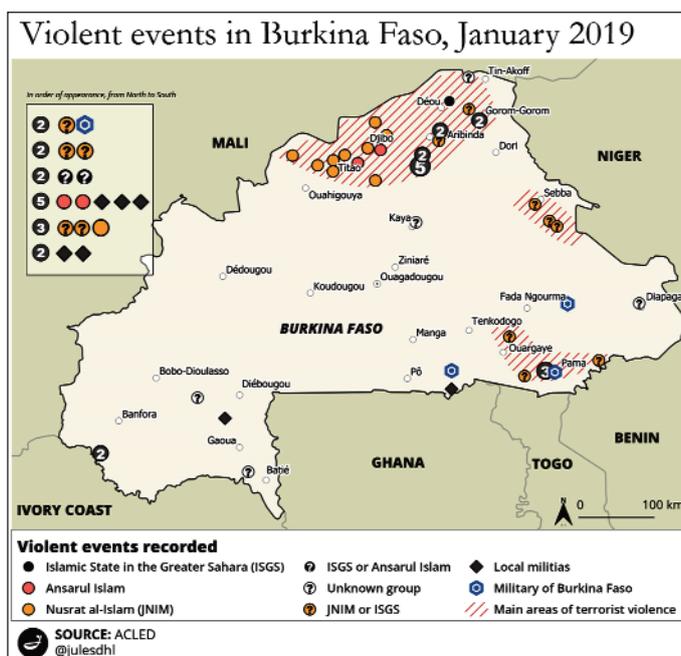
MARCO COCHI

The fledgling jihad insurgency in east-west Burkina's axis

In the heart of Ouagadougou, Burkina Faso's capital, there is the café-restaurant *Cappuccino*, where it is possible to taste delicious freshly baked croissants and a real Italian espresso: two delicacy very difficult to find in West Africa. However, before gratifying the palate inside the patisserie is necessary to overcome a massive security barrier and two soldiers armed with machine guns, who watch over the safety of customers. These protective measures were taken in June two years ago, when the *Cappuccino* was reopened after the jihadist attack that on 15 January 2016 also targeted the faces *Hotel Splendid* and *Yibi*.

The attack, claimed by *al-Qaeda in the Islamic Maghreb* (AQIM) and *Al-Murabitoun* group based in Mali and run by most-wanted Algerian terrorist Mokhtar Belmokhtar, caused 30 deaths of 11 different nationalities, registering for the first time the Burkinabe capital among the privileged objectives of jihadi fighters in the Sahel and catapulting the insurgency from bordering Mali in Burkina Faso. Since that day a state that until a few years ago had remained immune from the jihadist virus, which had already infected neighbouring nations, has entered in the list of African countries most affected by terrorism. As confirmed by a series of bloody attacks, which as certified by a recent analysis, in the last months of 2018 recorded a significant increase taking on a weekly basis¹.

In the country, at least three extremist groups are active: the first one is the *Jama'ah Nusrat al-Islam wal-Muslimin* (Group for the support of Islam and Muslims-GSIM), which under the leadership of the notorious Tuareg separatist *Iyad Ag-Ghaly* constitutes the most recent evolution of the *al-Qaeda* jihadist network in the Sahel. Then there is *Ansaroul Islam* (AI), a local Salafist movement that maintains ideological and logistical links with the GSIM². And the third group is the *Islamic State in the Greater Sahara* (ISGS), which since June 2015 operates under the leadership of the Emir Adnan Abu al-Walid al-Sahrawi. The latter is the former co-founder of the *Movement for the uniqueness of jihad in West Africa* (MUJAO): one of the five main Islamists groups of the Northern Mali Conflict in 2012-2013. The three groups have gained control of several rural areas in the Northern provinces of Burkina Faso, taking advantage of the weaknesses of the central authority and financing themselves through illicit trafficking, as well as having taken control of fresh water sources and extensive pastures.



The jihadist threat has materialized strongly in the north of the country, where since late 2016 until end 2018, violence has displaced 54,000 people³, destabilized the local economy, and forced the closure of nearly 800 schools⁴. The steady increase in the rise of Islamist militias, it was so disruptive to induce, last December, the government of Ouagadougou to proclaim the state of emergency for six months in the area⁵.

The emergency in the northern region was initially neglected by the international community and produced a widespread sense of insecurity throughout the country. Which did not diminish even after the arrest in Mali of terrorists involvement in the militant attacks on café-restaurant *Cappuccino* and two hotel in Ouagadougou in January 2016.

A scenario made even more worrying by the fact that since the beginning of 2018 a second jihadist front has opened in the eastern region of Burkina Faso. The area was affected by a rapid and increasing destabilization caused by an alarming combination of violent incidents, although the number of attacks remain relatively low compared to other areas of insurgency in the Sahel.

The climax of the violence in the zone was reached on 17 September 2018, when near the border between Niger and Burkina Faso has been kidnapped Father Pierluigi Maccalli, an Italian missionary member of the *Society of African Missions* in Genoa. Unlike what happened in the North and in the capital Ouagadougou, at least 90 percent of terrorist attacks in this part of Burkina Faso were not claimed by any groups. But a recent ACLED Project study found militant operations and the opening of a new front by a combination of *Ansarul Islam* and *Islamic State* in the Greater Sahara affiliates⁶.

But what is singularly impressive for the ACLED analysis is the speed with which the East of Burkina Faso has been dragged into chaos, with over sixty attacks in 2018. Clearly indicating that also in this area the active groups have reached a consolidated strategic experience and tactics, as well as being able to count on the support of a solid local network⁷. The Islamic extremist groups have in fact installed bases in this area allying with the criminal networks already present in the area using this delinquent union in which they benefit from a wide freedom of movement. Which joining direct control of gold-rich areas and the occupation of vast portions of territory, where they imposed the rigid, literalist interpretation of Islam⁸. To make the scenario even more dangerous, has also been added the opening of a third theatre of insurgency originating from the infiltration of jihadist groups in the south-western regions of Burkina Faso. More precisely on the border with Mali, Ghana and the Ivory Coast, which has made the security of the porous borders of these countries even more vulnerable. The examination of instability in recent months in the regions of the south-west of the country, on the border with three abovementioned countries is characterized by a series of violent actions, such as that of 11 December 2018, in Bouroum-Bouroum Department of Poni Province, where the local police station was attacked. Or like that of last 7 January, when about twenty Dozous hunters rejected a dozen terrorists who attacked the village of Trimbio in the Loropéni District, also in the Poni Province. These assaults were followed in the last decade of January and the beginning of February from other attacks registered in the Como Province and in the city of Yendéré, near the border with the Ivory Coast.

It should also be noted that the current jihadist scenario in Burkina Faso seems to be conducive to another unprecedented form of alliance between the main Sahelian jihadist groups linked to *al-Qaeda* and local groups loyal to the Islamic State. A combination that could transform the area along the borders with Niger and Mali into a potential recruitment centre and a new sanctuary of radical Islam. This hypothesis emerges from a recent report by the Secretary-General on the activities of the *United Nations Office for West Africa and the Sahel* (UNOWAS), which states that

the GSIM and the Islamic State in the Greater Sahara would operate in parallel and it is not excluded that some kind of cooperation may have taken place between the two groups, also taking into consideration the fact that, unlike other parts of the world, the rivalry between ISIS and al Qaeda does not seem to be present in the Sahel⁹.

In terms of the issue, it should also be considered how the risk of new attacks could trigger pressure and even unsolicited interventions by neighbouring countries, as was the case for Togo and Benin, which could further destabilize Burkina Faso. Not to mention, that the climate of tension generated by the succession of attacks in the northern rural areas, where police stations, military installations and state schools have been hit. As well as the new outbreak in the eastern regions, could undermine the promising economic growth of Burkina Faso, which in 2015 and 2016 has almost reached 6 percent, while last year reached 6,4 percent¹⁰.

This last element could aggravate the main reasons that led the former French colony to fight a threat of this magnitude. Motivations that mainly reside in poverty, marginalization, unemployment and rising levels of inequality, which provide Islamic extremists with fertile ground for recruitment¹¹. The same factors that, according to some recent studies, would favor adherence to Islamic radicalism in the other African countries affected by the phenomenon¹². It is not by chance that the human development index in the three regions of Burkina Faso, where the jihadist insurgency is most present, is the lowest at national level and this is yet another proof that socio-economic factors are the main driving force for spread of Islamist radicalism in Africa¹³.

According to *International Crisis Group* (ICG) analysis, to the elements that have led to the expansion of the jihadist groups in the country, there is to be added the deficit of the local security apparatus. Since the departure of former President Blaise Compaoré in October 2014, the army is significantly less organised. The special forces unit known as *Presidential Security Regiment* (RSP) under Compaoré was dismantled after his departure, and no equivalent has replaced it.¹⁴

The European think tank combines the Burkinabe intelligence debacle with the fact that for a long time its efficiency has been centred on the figure of the former right-hand man of Compaoré and former head of the RSP, General Gilbert Diendéré, currently on trial on charges of high treason for organizing the failed coup d'état in September 2015. The ICG analysis does not even rule out the possibility that some soldiers of the dissolved Diendéré Praetorian Guard have merged into the jihadist ranks, while he advances the hy-

pothesis that extremists would enjoy some complicity in the armed forces. Complicity that according to the ICG, would provide valuable information to plan the coordinated attack on 2 March 2018 against two symbolic objectives at the heart of Burkina Faso's political power¹⁵. The motivations contained in the ICG analysis to find an explanation for the escalation of violence that is affecting Burkina Faso, lead straight to the coup d'état that in October 2014 deposed President Blaise Compaoré, forcing him to exile in Ivory Coast.

According to several witnesses close to the Burkinabe presidency, the former African head of state had very close relations with the jihadist leaders, in particular with the above-mentioned *Iyad Ag-Ghali*. The current spiritual and military leader of the GSIM at the time even possessed a villa in the most exclusive district of Ouagadougou. Even the current president, Roch Marc Christian Kaboré, has repeatedly denounced the collusion of his predecessor with extremist circles, used in his own opinion to destabilize his mandate.

To arouse suspicion there is a communication claiming following the 2 March 2018 attack, in which the GSIM has issued a clear warning to the institutions. The paper reminds the Burkinabe regime that the policy of the former government, which remained neutral in the fight of the mujahidin against France and its allies, had prevented the country from clattering into a pool of blood. It is therefore not surprising that thanks to its proximity to the radical Islamic organizations, during its 27 years of presidency, Compaoré has always played a leading role in the management of terrorism and hostage abduction dossiers. A prominent position that over the course of time has allowed the former president to strengthen his diplomatic image in the eyes of Western interlocutors.

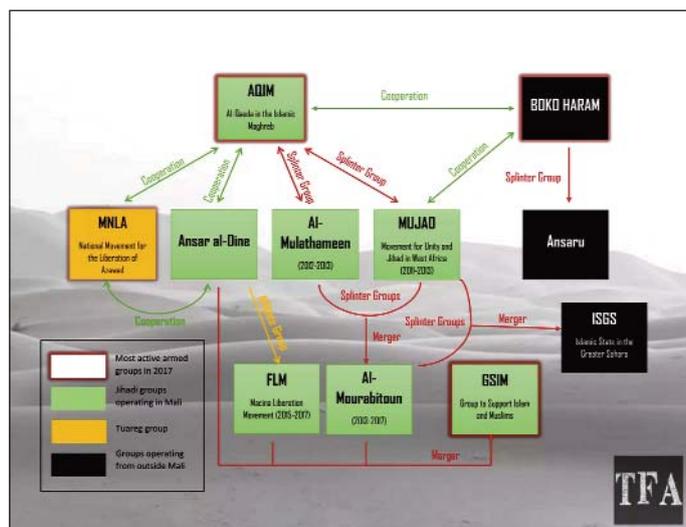
To answer these accusations, at the end of 2017, Compaoré decided to break the silence in an interview published by «Jeune Afrique», in which he declared that he had always sought peace «through mediation and dialogue» with an action recognized from «everywhere and everyone»¹⁶. According to the diplomat Oumarou Paul Koalaga, a peacekeeping and conflict prevention expert who studies the spread of terrorism and violent extremism in Northern Burkina Faso

the country seems to have become the soft underbelly of West Africa and is undoubtedly less militarized compared to other states in the region, while the Burkinabe authorities have failed to deal with the jihadist threat and are now trying to blame the officials of the Compaoré old regime¹⁷.

The current degree of threat on Burkina Faso requires rapid and strengthened cross-border cooperation between the governments and security forces of Burkina Faso, Mali and Niger, which should provide incentives for border control activities through what is the infiltration of jihadist militiamen. An infiltration that occurs mainly within the so-called area of the three borders between Mali, Burkina Faso and Niger, where Islamic militant groups continue to expand their influence. In the case of Burkina Faso, the jihadist formations have set up their bases along the borders with Mali and Niger, exactly in the province of Komondjari and in the forest areas of Kabonga, in the department of Pama, and in the cross-border park complex called WAP (*W-Arly-Pendjari*).

Security in the area is further undermined by the juxtaposition of the ISGS and former

rebels of the *Movement for Azawad Salvation* (MSA) and the *Imghad Tuareg Self-Defense Group and Allies* (GATIA). Both opposed to the implementation of the peace process launched



Western Sahel (www.topsimages.com)

Niger, in the Sahel region in Burkina Faso and in the Gao region in Mali. Many of these actions targeted the French military of *Operation Barkhane*. But under the fire of the militiamen of the ISIS in the Greater Sahara also US soldiers fell. As happened in Niger, where on 4 October 2017 in an ambush operated in the village of Tongo Tongo in western Niger, about twenty kilometres from the border with Mali, five Nigerian and four Americans soldiers lost their lives (including two green berets).

The attempt causing the Pentagon to review the rules of engagement and reduce the number of missions, in which its consultants support local troops in areas considered at risk of attacks¹⁸. What seems certain is that in recent months the series of violence in the three regions of the country has shown all the weakness of local forces. While the Burkinabe army seems to have no means to deal with attack tactics hit and run adopted from an enemy who acts in the most complete unpredictability.

Another factor that determines the weakness of Burkinabe security forces is their concentration in the main population centers of the country and the almost total absence from rural areas, where the police forces do not have adequate means or training to counter the jihadist insurgency.

A gap that reflects the lack of territorial and social integration of the nation, in addition to marking the absence of government structures in extra-urban areas, where even the air raids of the French operation Barkhane have not had a significant impact. Based on these elements, analysts believe it is highly probable that in the short term, armed groups will seek to consolidate their position in the eastern part of Burkina Faso. There is also a dangerous change in strategy after the attack on 2 March 2018, which hit in a short interval of time the Burkinabe army headquarters and the French embassy in Ouagadougou.

The double coordinated attack claimed by the GSIM was carried out by two groups of five and four assailants each, which according to the official budget caused twenty-five victims, including the nine terrorists. In addition to the wounding of 85 people. A leap in op-

erational quality in the attacks that have turned Burkina Faso into a blood, which shows how Islamic extremists after repeated attacks in the capital against civilians, are now able to strike military and French targets.

In conclusion, it is evident that the contribution of the international community in helping the small African country to face the threat appears to be crucial. A threat that cannot be underestimated, given that Burkina Faso borders with six other West African countries and instability could create a corridor through which jihadism could spread from the Sahel to the Gulf of Guinea countries on the western coast of Africa. In addition to everything, to hit Burkina means above all to try to destabilize a nation where the cohabitation among the members of more than sixty ethnic groups, besides that between Christians and Muslims, has always been characterized by a peaceful cohabitation. Not to mention, that the Burkinabe people have shown a strong democratic conscience by ending up with a popular uprising of the Blaise Compaoré regime and democratically electing Christian Kaboré.

An extensive list of motivations that helps us to understand how a country populated by twenty million people has become a vital battlefield, which needs all the help it can to face a frightening war on terror with uncertain outcomes. A long conflict which risks to further undermine the already fragile stability of the entire Sahel-Sahara region.

Note

¹ Rida Lyammouri, *Burkina Faso: June-October 2018 Chronology of Violent Incidents Related to Al-Qaeda affiliates Jama'at Nusrat al-Islam wal Muslimeen (JNIM) and Ansaroul Islam, and Islamic State in the Greater Sahara (ISGS)*, in «Sahel Memo», 1 November 2018. www.sahelmemo.com/wp-content/uploads/2018/11/June-October-2018-Chronology-Burkina-Faso-1.pdf (chk. 21 February 2019).

² Caleb Weiss, *Burkina Faso wanted list details Ansaroul Islam network*, in «The Long War Journal», 24 June 2018. <https://tinyurl.com/y4a7v78u> (cons. 21 febbraio 2019).

³ <https://erccportal.jrc.ec.europa.eu/ECHO-Flash/ECHO-Flash-List/yy/2019/mm/1> (chk. 21 February 2019).

⁴ www.humanitarianresponse.info/sites/www.humanitarianresponse.info/files/documents/files/2018-12-19_-_ocha_bfa_-_apercu_humanitaire.pdf (chk. 21 February 2019).

⁵ Anna Cunningham, *Death of Kirk Woodman highlights growing instability in Sabel region of West Africa*, in «CBC News», 17 January 2019. www.cbc.ca/news/world/burkina-faso-kirk-woodman-jihad-west-africa-1.4982262 (chk. 21 February 2019).

⁶ *The emerging terror threats in Burkina Faso*, Riskline, 2 November 2018. <https://bit.ly/2By7t38> (chk. 21 February 2019).

⁷ Heni Nsaibia, *Insecurity in Southwestern Burkina Faso in the context of an expanding insurgency*, Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED). www.printfriendly.com/p/g/MkmqPy (chk. 21 February 2019).

⁸ Ibidem.

⁹ United Nations Security Council, *Report of the Secretary-General on the activities of the United Nations Office for West Africa and the Sahel*, 29 June 2018. <https://bit.ly/2CizNY7> (chk. 21 February 2019).

¹⁰ www.worldbank.org/en/country/burkinafaso/overview (chk. 21 February 2019).

¹¹ International Alert, *If victims become perpetrators. Factors contributing to vulnerability and resilience to violent extremism in the central Sahel*, June 2018. <https://bit.ly/2JykGda> (chk. 21 February 2019).

¹² United Nation Development Program, Regional Bureau for Africa, *Journey to Extremism in Africa*:

Drivers, Incentives, and the Tipping Point for Recruitment, September 2017. <https://bit.ly/2vQcLWH> (chk. 21 February 2019).

¹³ The most underdeveloped and backward part of Burkina Faso is the northern region of the Sahel, followed by the eastern and the south-western regions, which correspond to the three areas where the jihadist insurgency is most present.

¹⁴ International Crisis Group, Africa Commentary, *Burkina Faso's Alarming Escalation of Jihadist Violence*, 5 March 2018. <https://bit.ly/2FvOPvF> (chk. 21 February 2019).

¹⁵ Ibidem

¹⁶ Benjamin Roger, *Burkina: Blaise Compaoré sort du silence et dément tout lien avec les jihadistes sabéliens*, in «Jeune Afrique», 17 November 2018. <https://bit.ly/2RZV795> (chk. 21 February 2019).

¹⁷ Dionne Searcey, Eric Schmitt, Rukmini Callimachi, *Al Qaeda's Branch in Africa Makes a Lethal Comeback*, in «The New York Times», 15 March 2016. <https://nyti.ms/1plMii5> (chk. 21 February 2019).

¹⁸ Thomas Gibbons-Neff, Eric Schmitt, *U.S. Commandos in Africa Are Told to Avoid Combat Missions or 'Do Not Go'*, in «The New York Times», 9 May 2018. <https://nyti.ms/2Nbclj2> (chk. 21 February 2019).

FILIPPO VERRE

La crescente influenza geopolitica della Nigeria: luci ed ombre



1. Introduzione

Fino al secolo scorso la Nigeria poteva tranquillamente essere identificata come il classico Stato africano dotato di enorme potenziale energetico ed umano ma dalle limitate prospettive di sviluppo. In sostanza, si trattava dell'ennesimo gigante dai piedi d'argilla affetto dai tipici problemi strutturali di cui molti Paesi africani erano e sono vittima: corruzione, classi politiche incapaci, settarismo diffuso, povertà insanabile, terrorismo. Con le dovute distinzioni, i mali che affliggono l'Africa ancora oggi sono comuni alla quasi totalità degli Stati facenti parte di questo Continente, sia che si analizzi la situazione dei Paesi arabi che si affacciano sul Mediterraneo sia che si approfondiscano tematiche legate agli Stati subsahariani. Fino a pochi anni fa, un'analisi della Nigeria avrebbe costituito una sineddoche per ciò che concerne il contesto generale continentale.

Sul finire del secolo scorso, tuttavia, abbiamo assistito ad una inaspettata inversione di tendenza per quanto riguarda la situazione nigeriana. Abuja, con il combinato disposto di rilevanti cambiamenti sulla scena politica e di ingenti riforme in ambito economico, ha intrapreso una strada lastricata di modernità, progresso e accresciuta influenza geopolitica. Ciò ha sensibilmente modificato le prospettive di sviluppo nigeriane, facendo tra l'altro registrare importanti cambiamenti sia a livello regionale che in ottica panafricana. Nel 1999, dopo anni di dittatura, la Nigeria è tornata ad una forma di democrazia rappresentativa e ha posto le basi per una significativa crescita geopolitica ed economica. I risultati raggiunti hanno consentito alla Nigeria di affermarsi non solo come potenza demografica ma anche come punto di riferimento per la *leadership* continentale insieme alla Rep. Sudafricana, l'unico effettivo *player* dotato di una certa rilevanza geopolitica sullo scacchiere africano.

Sul finire del secolo scorso, tuttavia, abbiamo assistito ad una inaspettata inversione di tendenza per quanto riguarda la situazione nigeriana. Abuja, con il combinato disposto di rilevanti cambiamenti sulla scena politica e di ingenti riforme in ambito economico, ha intrapreso una strada lastricata di modernità, progresso e accresciuta influenza geopolitica. Ciò ha sensibilmente modificato le prospettive di sviluppo nigeriane, facendo tra l'altro registrare importanti cambiamenti sia a livello regionale che in ottica panafricana. Nel 1999, dopo anni di dittatura, la Nigeria è tornata ad una forma di democrazia rappresentativa e ha posto le basi per una significativa crescita geopolitica ed economica. I risultati raggiunti hanno consentito alla Nigeria di affermarsi non solo come potenza demografica ma anche come punto di riferimento per la *leadership* continentale insieme alla Rep. Sudafricana, l'unico effettivo *player* dotato di una certa rilevanza geopolitica sullo scacchiere africano.

La prima parte della trattazione avrà ad oggetto lo studio dell'eterogenea situazione demografica e gli aspetti politico-economici dello sviluppo nigeriano. L'accento, in questa fase, verrà posto sulle caratteristiche positive che hanno permesso il raggiungimento di importanti obiettivi geopolitici. Sia a livello politico che finanziario, la Nigeria a partire dal 1999 ha accresciuto in maniera evidente il proprio peso diventando a tutti gli effetti non più solo un Paese demograficamente considerevole ma anche politicamente rilevante.

La seconda parte sarà dedicata all'analisi delle principali criticità che ancora affliggono la società e la politica



Simbolo di Stato

nigeriana. Se molto è stato realizzato nel corso di quasi venti anni, i problemi che sono tutt'oggi presenti in Nigeria sono numerosi e di non facile risoluzione. In particolare, si approfondiranno una serie di problematiche quali la mancanza di infrastrutture, la presenza di corruzione e clientelismo diffuso, la crescente presenza di pirati e trafficanti di droga. Come si può già intuire, la presenza di queste criticità tarpa significativamente le ali all'ulteriore sviluppo del Paese.

In conclusione, si esaminerà la questione relativa alla politicizzazione della religione e alla conseguente nascita del terrorismo di matrice islamista. Quest'ultimo ha sconvolto la parte settentrionale della Nigeria con azioni violente e attacchi che hanno parzialmente rallentato la crescita del Paese.

2. La potenza demografica nigeriana: una Paese, una moltitudine di popoli

Pur trattandosi di un unico Paese, la Nigeria è a tutti gli effetti una mescolanza di culture ed etnie spesso molto diverse tra loro. Per ovviare a possibili conflitti di tipo settario ed etnico, nel 1960¹ i costituenti nigeriani scelsero la forma amministrativa federale per disciplinare l'aspetto organizzativo del Paese. In tal modo si cercò di garantire una certa autonomia alle numerose comunità facenti parte del neonato Stato africano. Non sempre, tuttavia, la struttura federale del Paese ha mantenuto indenne la collettività nigeriana da tensioni e vere e proprie guerre di secessione. Nel 1967, ad esempio, si verificò una guerra tra Abuja e il Biafra, una regione meridionale situata al confine con il Camerun².

Oggi la Nigeria è costituita da ben 36 Stati federali più un territorio, sede della capitale Abuja. Pur avendo sempre avuto una popolazione molto numerosa, soprattutto rispetto ai propri vicini territoriali, la Nigeria per molto tempo non ha avuto una esatta contezza della propria demografia, anzi. I nigeriani hanno scientemente preferito non contarsi dal momento che ogni censimento avrebbe potuto compromettere la fragile unitarietà statale. Il motivo di ciò è posto in stretta correlazione col sistema politico-istituzionale adottato dalla classe dirigente a partire dagli Settanta. All'interno della Federazione, vennero identificate tre macro aree in senso lato mono-etniche. In queste tre grandi regioni agiva un partito dominante per cui, onde stabilire la maggioranza in Parlamento, alle elezioni politiche si provvedeva a contare a grandi linee e senza dati certi i voti provenienti da ciascuna area. Un censimento serio e dettagliato avrebbe di fatto deciso sia la maggioranza che le minoranze, facendo venire meno il principio della democrazia diretta e creando in tal modo i presupposti per lo scoppio di faide tra le macro aree³.

Attualmente, la popolazione nigeriana si attesta intorno alle 198 milioni di unità. I dati sono in costante crescita, soprattutto in virtù del fatto che le donne nigeriane hanno un alto tasso di fertilità⁴. Discorso analogo può essere fatto per le donne africane in generale; non a caso, nel corso degli ultimi decenni l'Africa ha fatto registrare degli importanti aumenti in ottica demografica. In particolar modo, i Paesi subsahariani costituiranno le principali avanguardie per la poderosa crescita demografica mondiale che si verificherà nel corso dei prossimi lustri. Per dare un'idea del reale potenziale in tale ottica, è opportuno ricordare che solo nel 1950 la popolazione totale del Continente era meno di 250 milioni. Nel 2050, secondo le stime della Banca Mondiale, l'Africa avrà un numero di abitanti vicino

ai 2 miliardi e mezzo. Ciò vuol dire che per ogni cittadino africano vivente nel 1950, cento anni dopo vi sarà un equivalente di 10 individui. La Nigeria rientra precisamente in questo massiccio *trend* di crescita, visto che negli anni Cinquanta i cittadini nigeriani erano intorno ai 42 milioni e oggi superano i 180. Continuando di questo passo, nel 2100 la popolazione si potrebbe attestare intorno ai 700 milioni di individui⁵.

Anche per ciò che concerne gli abitanti urbani la Nigeria sembra destinata ad una crescita poderosa. Ben 24 città superano 100mila abitanti e Lagos, metropoli situata nella parte meridionale del Paese e affacciata sul golfo della Guinea, conta oggi più di 16 milioni di cittadini. Le statistiche, anche in questo caso, certificano una vertiginosa crescita demografica con circa 85 abitanti in più all'ora. Con tali impressionanti ritmi di crescita la città raddoppierà la propria popolazione nel giro di circa 15 anni.

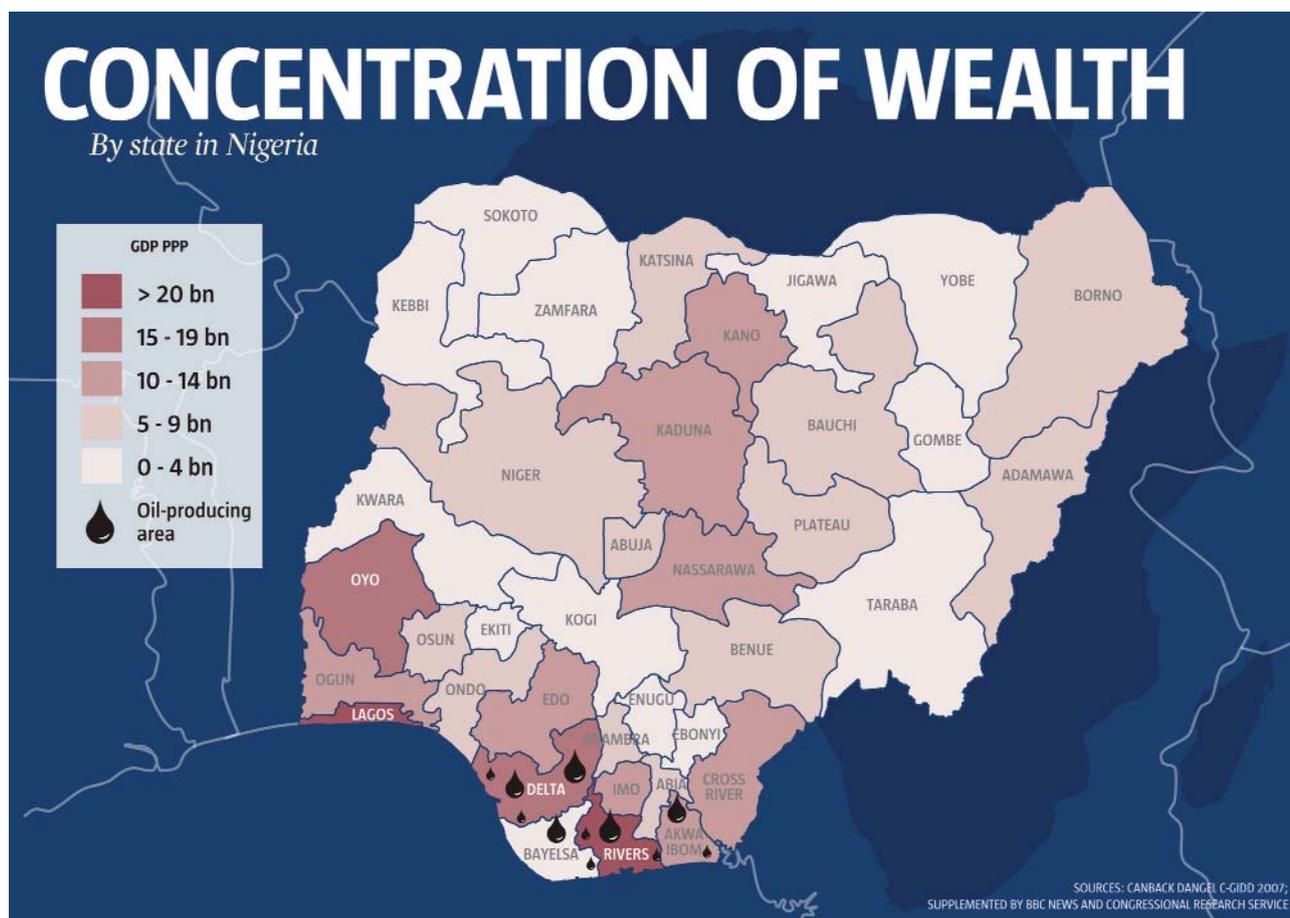
Ovviamente, questi vertiginosi aumenti di popolazione comportano degli aspetti negativi peculiari agli Stati caratterizzati da improvvisi e repentini incrementi demografici. Inquinamento, ingenti emissioni di CO₂, intensificazione dei flussi migratori interni, drammi sociali e violenze sono all'ordine del giorno nella maggior parte delle città nigeriane. La scarsa rete infrastrutturale nazionale, tra l'altro, contribuisce a peggiorare la situazione creando deficit organizzativi che si sommano ai disagi causati dal sovraffollamento delle città⁶.

Questi problemi vengono quotidianamente esacerbati dai contrasti che si vengono a creare tra le miriadi di etnie presenti all'interno della Federazione. Una delle caratteristiche demografiche principali della Nigeria, oltre alla numerosissima popolazione, è costituita dalla presenza di circa 250 etnie diverse e di oltre 150 lingue e dialetti⁷. Questa enorme varietà culturale viene spesso identificata come il tallone d'Achille del Paese che potrebbe, in uno scenario non troppo inverosimile, causarne la disgregazione territoriale. Ancora prima che la Nigeria si emancipasse dal Regno Unito era già stato messo in evidenza come questa profonda disparità etnoculturale avrebbe potuto compromettere fin dal principio la nascita di uno Stato unitario. A tal proposito, già nel 1947 Obafemi Awolowo, storico personaggio legato al movimento indipendentista, aveva pubblicamente espresso quanto, nella sua visione statualista, la Nigeria fosse una mera espressione geografica e non un vero e proprio Stato potenziale⁸.

Per cercare di limitare i plausibili contrasti etnici vennero identificate le predette tre grandi macro aree che vennero sostituite dalla formazione di veri e propri Stati fino alla configurazione di una Federazione. Nonostante ciò la Nigeria rimane ancora oggi dominata da una triade costituita dai tre gruppi geograficamente ed etnicamente più consistenti: gli Hausa-fulani, gli Igbo o Ibo e gli Yoruba. I conflitti etnici vengono spesso esacerbati dalle differenze culturali profonde che tutt'oggi caratterizzano le numerosissime comunità nigeriane. Tale esplosiva situazione viene ulteriormente inasprita dai dettami stabiliti nella Costituzione⁹, dove si evince esplicitamente che i cittadini autoctoni, vivendo nelle loro ancestrali terre d'origine, beneficiano di privilegi non concessi ai nigeriani provenienti da altre regioni. Essi detengono diritto di prelazione sulle risorse economiche, politiche e sociali associate alla cittadinanza e in particolare alla terra. Conseguentemente, a livello locale è molto più importante detenere la cittadinanza del singolo Stato regionale che essere cittadini federali. Questa situazione comporta un ulteriore freno alla creazione di una forte coscienza

nazionale dal momento che, oltre alle numerose differenze etniche e culturali, non di rado si verificano dei conflitti sul tema della differenza tra la cittadinanza regionale e statale¹⁰. Ciò che si evince da questa peculiare gestione relativa alla *civitas* nigeriana è la evidente discriminazione tra abitanti locali e non residenti. A quasi sessant'anni dall'indipendenza in alcune città settentrionali e meridionali esistono ancora dei quartieri per stranieri riservati ai nigeriani provenienti da altri luoghi del Paese. L'identità indigena continua ad essere molto importante e frustra sensibilmente ogni tentativo di integrazione dei migranti interni, ai quali sono negati molti diritti legati alla cittadinanza. Ogni parvenza di coabitazione positiva tra gruppi etnici diversi nelle città e nelle grandi aree urbane degenera sovente in rappresaglie e faide tra differenti comunità ogniqualvolta insorge una controversia che vede coinvolti membri di diverse etnie o religioni. Proprio gli agglomerati urbani costituiscono un miscuglio di sub-nazionalismo e patriottismo locale scandito dalle tensioni causate dai diversi gruppi etnici che si trovano a risiedervi. Un Paese in via di sviluppo come la Nigeria, caratterizzato da imponenti migrazioni interne, dovrebbe avere a cuore l'integrazione sociale ed economica dei cittadini che si spostano continuamente da uno Stato all'altro in cerca di migliori opportunità occupazionali. Al contrario, i nigeriani che si trovano a lavorare o a risiedere in regioni differenti dal proprio luogo di origine risultano essere sistematicamente discriminati non solo a livello etnico e culturale ma, in maniera preoccupante, anche a livello pubblico. Tale situazione ostacola inevitabilmente qualsivoglia tentativo di coesione nazionale.

In aggiunta, a peggiorare sensibilmente la già flebile coscienza nazionale, la Nigeria è funestata da tensioni religiose di una certa rilevanza. Non di rado si verificano conflitti di tipo confessionale; il nord del Paese è principalmente musulmano mentre la parte meridionale è in netta prevalenza cristiana. Tuttavia, esistono delle sovrapposizioni tra le due religioni e molti insediamenti umani sono misti. La parte sud orientale, ad esempio, è divisa tra cristiani e musulmani e consistenti minoranze etniche cristiane sono presenti nel nord a maggioranza musulmana. La Nigeria ha una lunga storia di lotta contro il fondamentalismo religioso, soprattutto di matrice islamica. Il radicalismo islamico, che ha ottenuto una decisiva spinta tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, costituisce ancora oggi una seria minaccia alla sovranità del governo federale, soprattutto nelle regioni settentrionali dove, a partire dal 2009, il gruppo terroristico *Boko Haram* ha accresciuto sensibilmente consensi e adesioni¹¹. Per comprendere la gravità della situazione basti pensare che, dal 1999, ben 12 Stati del nord hanno adottato la *šari'a*¹², la legge sacra coranica. Ciò si è verificato in concomitanza dell'avvio della quarta Repubblica con a capo un presidente non musulmano originario del sud-ovest, Obasanjo. In tal modo gli Stati del nord hanno di fatto sfidato l'autorità di Abuja, contribuendo a minare in maniera evidente la sovranità della Federazione su quei territori. Il Nord, poco industrializzato e dotato di una rete infrastrutturale molto limitata, ha sempre manifestato una certa ritrosia ad accettare le decisioni prese a livello federale. La disparità con la parte meridionale¹³ è molto evidente sotto questo aspetto e la sfera religiosa è stata in passato ripetutamente strumentalizzata dai *leader* settentrionali per rimarcare la distanza tra un nord povero e dotato di scarse prospettive e un sud più ricco e maggiormente industrializzato. Risulta quindi evidente quanto le diversità



religiose siano state utilizzate allo scopo di aumentare il divario tra le due aree del Paese, già ampiamente divise sia a livello economico, sia etnico e culturale.

3. Stabilità politica e solidità finanziaria: i due principali fattori responsabili della crescita nigeriana

Come abbiamo visto, il mosaico nigeriano è oltremodo complesso e denso di sfaccettature. Molte sono le differenze e le contraddizioni presenti all'interno di questo Paese emergente. Alle numerosissime etnie, lingue e culture, si uniscono evidenti squilibri a livello costituzionale e religioso che rallentano in maniera vistosa la già di per sé complicata costruzione di una solida coscienza nazionale. Nonostante ciò, da quasi un ventennio a questa parte, la Nigeria non solo non si è sfaldata in miriadi di piccoli Stati senza alcuna rilevanza geopolitica ma ha intrapreso un deciso e continuativo percorso di modernità che ha portato questo gigante subsahariano a diventare un punto di riferimento a livello continentale. Le ragioni principali di questa crescita sono da rintracciare negli importanti passi avanti realizzati a livello politico ed economico.

Il ritorno della Nigeria al governo civile nel 1999 dopo quasi tre decenni di esecutivi autoritari e governi militari ha dato inizio ad un periodo florido per ciò che concerne la stabilità politica e l'alternanza rappresentativa. Ciò ha coinciso con il reinserimento di Abuja nel contesto globale, garantendo in tal modo l'accesso al mercato finanziario internazionale e agli investimenti delle grandi multinazionali. Dal 1960 a oggi la Nigeria ha vissuto ventott'anni di regime militare¹⁴ e circa trenta di regime civile, di cui diciannove ininterrotti dal 1999. Il primo colpo di Stato si è verificato nel 1966 e anche se non ha significato l'esclu-

sione completa dei diritti civili dall'arena politica, si è trattato del primo episodio di una lunga serie che ha rallentato lo sviluppo democratico-rappresentativo nel Paese. Un ruolo fondamentale nella gestione della *res publica* nigeriana è stato svolto dall'esercito che, durante le decadi passate, aveva la funzione di arbitro nelle controversie pubbliche. Spesso i generali nigeriani, appropriandosi del potere con il pretesto di riportare l'ordine nel Paese, abusarono di tale funzione. L'attuale presidente ed ex generale Muhammadu Buhari, ad esempio, aveva già governato la Nigeria dal dicembre 1983 al luglio 1985 dopo un colpo di Stato che aveva destituito Shehu Shagari del Partito Nazionale, primo presidente civile dopo una lunga dittatura militare¹⁵.

La funzione dell'esercito come reale garante della stabilità del Paese e attore principale per ciò che concerneva il ripristino dell'ordine si è andata via via dissolvendo a causa del progressivo inasprimento delle dittature militari. L'apice negativo è stato raggiunto sotto il governo dittatoriale di Sani Abacha (1993-1998) quando le violenze indiscriminate ai danni della popolazione civile, la repressione della stampa e soprattutto l'assassinio di oppositori politici hanno contribuito a svelare agli occhi dell'opinione pubblica interna ed internazionale le reali intenzioni oppressive del regime¹⁶. La dipartita di Abacha, avvenuta peraltro in circostanze oscure, segnò la fine di una fase dittatoriale che durava dal 1983. Abdulsalam Abubakar, succeduto al dittatore, garantì l'organizzazione delle elezioni politiche che furono vinte da Olusegun Obasanjo, un ex militare di origine yoruba passato alla vita civile¹⁷.

Le elezioni riconsacrarono la Nigeria al regime civile, il quale fu istituzionalizzato ufficialmente dopo l'adozione della Costituzione, ancora oggi in vigore. Venne adottato un sistema di tipo federale organizzato sul modello statunitense; oltre ai 36 Stati e al territorio autonomo per la capitale furono identificate ben 774 consigli governativi locali le cui funzioni sono riconducibili alle contee degli Stati Uniti d'America¹⁸. La classe dirigente nigeriana, una volta creati i presupposti per il funzionamento della democrazia e memore del burrascoso passato dittatoriale, elaborò un sistema per evitare che si ripresentassero le condizioni per l'insorgenza di movimenti estremisti. Per far ciò era indispensabile limitare le tensioni in chiave governativa tra la parte settentrionale a maggioranza musulmana e quella meridionale, a prevalenza cristiana. Il sistema ideato fu quello del cosiddetto *zoning*, ovvero il principio dell'alternanza al potere. Si tratta, in sostanza, di un accordo non scritto secondo il quale la presidenza della Repubblica è affidata, in maniera alternativa, ad un rappresentante del nord musulmano e a uno del sud cristiano per un massimo di due mandati. Tale accordo, in realtà, non è stato ideato solo ed esclusivamente per la posizione apicale delle istituzioni nigeriane ma anche per le cariche di vertice a livello statale, come ad esempio il Presidente del Senato, lo *speaker* della Camera, il segretario di Stato e via discorrendo¹⁹. Sulla base di questo principio, nel 1999 e successivamente nel 2003, la presidenza venne affidata al predetto Obasanjo, uno yoruba proveniente dalla parte sud-occidentale del Paese. Nel 2007 a ricevere il mandato fu un musulmano di etnia hausa del nord, Yar'Adua.

Non sempre il principio dello *zoning* è stato rispettato, soprattutto per quanto riguarda i ruoli apicali. Nel 2010, alla morte di Yar'Adua, avvenuta peraltro in circostanze sospette²⁰, la presidenza venne affidata a Goodluck Jonathan, suo vicepresidente e membro del *People's democratic party* (PDP)²¹ nonché uomo del sud. Nel 2011, nonostante il principio dell'alter-

nanza al potere, Jonathan non ha ceduto il passo a un *leader* musulmano e si è affermato come candidato vincente ai danni di Atiku Abubakar, suo collega di partito. All'interno del PDP Jonathan aveva effettivamente i consensi necessari per diventare il candidato ufficiale del maggior partito nigeriano. Prima delle elezioni, peraltro, Jonathan aveva cercato l'appoggio degli Stati settentrionali trovando, tuttavia, la netta opposizione della classe politica locale, intenzionata a supportare il musulmano Buhari alle imminenti consultazioni elettorali del 2011. Nonostante tutto, molti governatori del nord si dimostrarono disponibili ad appoggiare Jonathan qualora quest'ultimo si fosse impegnato a rispettare lo *zoning* non candidandosi alle elezioni del 2015. Jonathan espresse parere contrario a tale eventualità, essendo intenzionato a ripresentarsi nuovamente al suo secondo mandato. Per tale motivo non ricevette il sostegno sperato. Malgrado ciò egli risultò eletto ugualmente, anche senza l'appoggio degli Stati settentrionali, il cui voto andò all'*All Nigeria People's Party* (ANPP) di Buhari. La vittoria elettorale dell'ennesimo candidato proveniente dalla parte meridionale del Paese coincise con violente manifestazioni di dissenso nel nord che sfociarono in aperte rivolte contro l'autorità federale di Abuja. La regola dello *zoning* non venne rispettata da Jonathan il quale aveva preso il posto di un presidente di origine settentrionale quando ancora i suoi due mandati non si erano esauriti. Tuttavia, se nel 2011 egli non pagò dazio per questa rottura della prassi istituzionale, nel 2015 quando si ripresentò alle consultazioni elettorali venne sonoramente sconfitto dal candidato di origine settentrionale e di religione musulmana Muhammadu Buhari. Temendo possibili ripercussioni negative in chiave elettorale a causa della sua spregiudicata condotta di pochi anni prima, Jonathan nel gennaio 2015 aveva rinviato di sei settimane le elezioni presidenziali. In tal modo pensava di assestare un colpo decisivo all'opposizione, i cui fondi per la prosecuzione della campagna elettorale erano finiti. Le elezioni si tennero nel marzo 2015 e videro inaspettatamente la vittoria di Buhari ai danni del presidente uscente²². Il distacco fu evidente, circa due milioni di voti: 15 milioni di nigeriani votarono per lo sfidante Buhari e a malapena 13 sostennero Jonathan. Indubbiamente, lo stile più sobrio e pacato del primo²³, unito ad un approccio più morigerato per ciò che concerne la gestione delle risorse pubbliche affossarono politicamente il presidente uscente, reo di non aver rispettato in via originale il principio dello *zoning*. Nel 2014 Jonathan venne peraltro pubblicamente attaccato da Lamido Sanussi, ex governatore della Banca centrale nigeriana, il quale lo ritenne responsabile della sparizione di oltre 20 miliardi di dollari dalle casse dello Stato. Tale grave affermazione venne confermata dall'ex ministro delle finanze Ngozi Okonjo Iwaela, la quale accusò apertamente l'uscente presidente cristiano di sottrazione indebita del denaro proveniente dalla vendita del petrolio²⁴.

Lo *zoning* non è certamente il metodo più valido per selezionare la classe dirigente di uno Stato importante come la Nigeria. Alle competenze effettive dei candidati vengono preferite caratteristiche del tutto ininfluenti in tema di gestione e visione politica quali ad esempio il luogo o la regione di nascita e la confessione religiosa. Tuttavia, se da un lato tale principio ha impedito che venisse selezionata la miglior classe dirigente possibile, dall'altro ha evitato che si creassero fratture insanabili all'interno del Paese. La stabilità politica derivata da questo sistema ha decisamente contribuito ad accrescere il ruolo geopolitico della Nigeria. Nel contesto regionale Abuja è indubbiamente il *player* di maggior peso in

Africa occidentale; è membro principale dell'ECOWAS²⁵, dove ricopre un ruolo di assoluto protagonismo e da circa due anni ha instaurato proficue relazioni diplomatiche con il Marocco, Paese molto importante in chiave energetica e politica. Il presidente Buhari si è recato in visita più volte a Rabat per discutere di rapporti bilaterali e per la sottoscrizione di convenzioni di cooperazione tra i due Stati. Re Mohammed VI ha dato il suo consenso per la stipula di ben tre accordi di cooperazione che, nel giro di pochi anni, vedranno la realizzazione dello strategico gasdotto Nigeria-Marocco. Quest'ultimo, lungo circa 5.660 km, dovrebbe soddisfare il fabbisogno energetico di entrambi i Paesi e contribuire a istituire proficue relazioni da un punto di vista energetico anche con l'Unione europea. Proprio a tal proposito, è opportuno segnalare che la Nigeria ha ottimi rapporti sia finanziari che diplomatici con Bruxelles. La cooperazione economica tra l'Europa e la Federazione nigeriana ha come quadro di riferimento l'accordo di *partnership* di Cotonou, firmato per la prima volta nel 2000 e rivisto per due volte rispettivamente nel 2005 e nel 2010²⁶. A partire dal 2009, ovvero dieci anni dopo il ritorno di Abuja ad un regime basato sulla democrazia diretta, l'Unione Europea ha intensificato i propri rapporti con la Nigeria²⁷. Sono stati siglati importanti accordi bilaterali tra UE e Federazione nigeriana con lo scopo di siglare una collaborazione più stretta non solo da un punto di vista economico. Nello stesso anno è stato firmato il *Nigeria-EU Joint Way Forward* nel quale si è statuito che Bruxelles e Abuja si consideravano vicendevolmente come *partner* "naturali e forti", animati da ideali di pace, sicurezza uguaglianza democrazia e tolleranza²⁸.

A partire dal 1999 la Nigeria ha trovato una significativa e duratura stabilità politica che ha garantito il raggiungimento di traguardi importanti. La supremazia all'interno dell'ECOWAS, gli accordi bilaterali con il Marocco e, ancor più, la vicinanza diplomatica e politica con l'UE hanno aumentato l'influenza di Abuja a livello geopolitico regionale. Tuttavia, ciò che ha realmente contribuito ad accrescere la *leadership* nigeriana anche a livello continentale sono stati i risultati economici e commerciali. Le riforme messe in atto dal governo di Abuja hanno favorito l'ingresso di investimenti stranieri nel Paese, aumentato il benessere medio dei nigeriani e, conseguentemente, hanno accresciuto il potere d'acquisto di milioni di cittadini. Ciò ha portato la Nigeria a compiere dei grandi passi avanti da un punto di vista produttivo nel giro di pochissimo tempo. Tale repentina crescita ha messo in allarme la Rep. Sudafricana che, fino a pochi anni fa, deteneva il primato finanziario e politico sulla scena continentale. Oltre a ciò, il Paese sudafricano era visto come guida da parte di tutta la comunità internazionale per via della carismatica figura di Nelson Mandela. Durante gli anni Novanta, la sua lotta contro l'*apartheid* aveva avuto un'eco internazionale molto forte e aveva di fatto consacrato la Rep. Sudafricana come Stato di riferimento per ciò che concerneva lo sviluppo politico e sociale del Continente. Tale ruolo politico era associato anche ad una vistosa supremazia in termini finanziari. Mediamente la Rep. Sudafricana deteneva una rete infrastrutturale di tutto rispetto, una burocrazia molto più snella se paragonata alla situazione di altri Paesi subsahariani e una produttività generale decisamente maggiore rispetto ai propri vicini territoriali e agli altri Stati africani. La superiorità della Rep. Sudafricana trovava una convalida in base alle *performance* economiche quali il volume del Prodotto interno lordo e la capacità di attrarre investimenti stranieri. Non a caso, fu proprio

la Rep. Sudafricana ad essere cooptata nel 2011 dai BRIC, ovvero Brasile, Russia, India e Cina²⁹. La scelta di non includere la Nigeria, sebbene fosse un Paese in forte crescita e con una popolazione decisamente maggiore, venne giustificata dalla comprovata solidità finanziaria sudafricana.

Tuttavia, negli ultimi tempi Abuja ha effettuato dei rilevanti progressi economici tali da poter mettere in discussione il ruolo della Rep. Sudafricana sulla scena continentale. Questa crescita non è stata trainata dal settore petrolifero, come ci si potrebbe aspettare da un Paese dotato di enormi ricchezze in termini di idrocarburi, ma dai settori più disparati. In particolar modo, le riforme finanziarie, del settore agricolo e delle telecomunicazioni hanno accelerato sensibilmente il processo nigeriano di crescita. Proprio le telecomunicazioni sono state al centro di una vera e propria rivoluzione³⁰ con la diffusione di oltre 127 milioni di linee di telefonia mobile dal 2013³¹. Oltre a ciò, la riforma del settore bancario ha snellito l'accesso al credito, favorendo la diffusione di capitali. Oggi, per sofisticazione, il sistema bancario nigeriano si colloca dietro solo alla Rep. Sudafricana a livello continentale-sub-sahariano, ovvero al 67° posto su 144 economie.

Queste importanti riforme hanno fatto registrare delle conferme anche sul piano del prodotto interno lordo che tra il 2000 e il 2014 si è attestato mediamente attorno al 7% annuo contro il 4% della Rep. Sudafricana. Nonostante ciò, economisti ed analisti finanziari ritenevano che il sorpasso nigeriano si sarebbe verificato solo nel quinquennio 2025-2030. Il reddito pro capite sudafricano era ancora superiore, pari a tre volte quello nigeriano³² e per ciò che concerneva il dato relativo all'aspettativa di vita la Rep. Sudafricana risultava essere nettamente maggiore rispetto alla Nigeria, con circa 62 anni di vita media contro 52. Nel 2014 invece, con l'adozione di criteri di valutazione diversi, che tenessero ad esempio conto del settore delle telecomunicazioni, la Nigeria ha effettuato un decisivo sorpasso sul rivale sudafricano in termini di ricchezza annua prodotta, 510 miliardi di dollari contro i 370 della Rep. Sudafricana³³. Oltre a ciò, con il piano di sviluppo *Vision 20:2020* Abuja aspira a diventare una delle venti economie più grandi del mondo entro appunto il 2020. Tale piano ha come obiettivo la modernizzazione generale del Paese, il consolidamento economico sostenibile e il rafforzamento delle istituzioni democratiche. La commissione *Vision* ha fissato dei traguardi specifici da raggiungere, quali il raggiungimento di 900 miliardi di dollari di PIL e un PIL *pro capite* di quattromila dollari annui. La realizzazione di tali traguardi consacrerrebbe la Nigeria come una delle economie più importanti del sud del mondo, non solo a livello continentale. Considerata anche la crescente potenza demografica del Paese, è evidente quanto questo gigante subsahariano sia in corsa per diventare nei prossimi anni uno dei maggiori *player* geopolitici a livello mondiale³⁴.

A conferma di ciò, è interessante notare come negli ultimi anni la Nigeria abbia attratto ingenti investimenti da parte della Cina, intenzionata ad affermarsi politicamente e finanziariamente anche in Africa occidentale. La presenza cinese in quell'area è ben lontana dai livelli di penetrazione raggiunti in altre aree del Continente, soprattutto in Sudan e in Angola dove imprese di Pechino, in cambio di energia, realizzano infrastrutture strategiche come ponti, autostrade, viadotti e via discorrendo. Tuttavia, la stabilità politica nigeriana unita all'esistenza di un mercato di oltre 180 milioni di persone con un accresciuto potere d'ac-

quisto ha convinto i cinesi a puntare sullo sviluppo delle relazioni bilaterali con la Nigeria. Non a caso, a partire dal 2013 imprese cinesi si sono impegnate a realizzare ingenti investimenti nel settore petrolifero per un valore pari a 10 miliardi di dollari³⁵. Nei prossimi anni, i rapporti tra le autorità nigeriane e le imprese cinesi sono destinati ad aumentare di volume anche se la formula energia in cambio di infrastrutture non sembra interessare troppo la Nigeria, maggiormente propensa al trasferimento di tecnologia e soprattutto di mezzi per la propria sicurezza interna. Nonostante ciò, gli investimenti di una potenza economica come la Cina hanno ulteriormente consolidato il processo di sviluppo inaugurato da Abuja nell'ultimo quindicennio.

Gli importanti passi avanti realizzati dalla Nigeria in ottica di consolidamento finanziario si riflettono anche sul tenore di vita dei cittadini. Un potere d'acquisto maggiorato, dovuto alle importanti riforme messe in atto da Abuja, ha garantito maggiore benessere generale nonché un incremento di ricchezza delle famiglie a livello individuale³⁶. Ciò ha permesso la nascita di una vera e propria classe media dedita al turismo che, col passare degli anni, invaderà i mercati e le piazze di tutto il mondo. Già da qualche tempo, le maggiori compagnie aeree globali hanno rilevato questo andamento e hanno aumentato il numero di voli commerciali con l'Africa subsahariana come destinazione. La *Turkish Airlines*, ad esempio, ha fatto da apripista in questo senso dal momento che dal febbraio 2018 sono aumentati sensibilmente i velivoli utilizzati dalla compagnia per mettere in collegamento la Nigeria con la Turchia³⁷. Oltre alla compagnia di Stato turca si registrano investimenti ingenti in vari Paesi subsahariani anche da parte di altre compagnie come la statunitense *Delta*³⁸ ed *Etihad Airways*³⁹.

4. Le criticità sistemiche della Nigeria

La stabilità politica di cui gode la Nigeria dal 1999 e la sorprendente affermazione finanziaria dell'ultimo lustro hanno consolidato il ruolo di Abuja sia a livello continentale che da un punto di vista globale. Attualmente, risulterebbe quanto mai inappropriato definire la Nigeria solo come un Paese in via di sviluppo; la poderosa crescita demografica e la forza economico-politica poc'anzi analizzata testimoniano quanti progressi siano stati realizzati dai governi e dal popolo nigeriano sotto molti punti di vista. Nondimeno, è imprescindibile non mettere a fuoco una serie di importanti problematiche a livello di affidabilità statale e burocratica che rischiano di ingolfare il processo di sviluppo che ha portato la Nigeria, nel giro di pochi anni, a diventare lo Stato africano economicamente più solido.

Prima di tutto, la Nigeria è caratterizzata ancora oggi da una pessima rete infrastrutturale, sia per ciò che concerne l'asfalto che il trasporto sui binari. Questa situazione, oltre a peggiorare la qualità dei servizi offerti ai cittadini, si ripercuote inevitabilmente sulla capacità di attrarre investimenti stranieri. Il Paese, con poco più di 910mila km quadrati, può contare su una rete di strade di circa 200mila km, dei quali solo il 25% asfaltato. Stando così le cose, gli aggravi dovuti ai costi relativi al trasporto di merci, unito alle probabilità di furto, smarrimento o danneggiamento, sono molto elevati, soprattutto se consideriamo che il trasporto su gomma è di gran lunga il più diffuso. Inoltre, anche da un punto di vista ferroviario, la Nigeria è ancora molto indietro. Nel 2012 il Paese poteva contare solamente su 3.500 km

di strada ferrata, cifra che era rimasta invariata per oltre quarant'anni. Entro il 2020, secondo il piano di sviluppo *Vision*, le autorità nigeriane hanno posto come obiettivo il raggiungimento di almeno 8mila km di ferrovie in tutto il Paese, allo scopo di incentivare il trasporto merci ed attrarre capitali esteri.

In aggiunta alla difficile situazione stradale e ferroviaria, è opportuno fare riferimento alle enormi difficoltà in termini di approvvigionamento di energia elettrica. In tal senso, pochissimi investimenti sono stati realizzati nel corso del tempo dai vari regimi dittatoriali e governi civili nigeriani per dotare il Paese di un soddisfacente apparato energetico. Per ovviare a tale annoso problema, nel 2013 il presidente Jonathan ha dato inizio al processo di privatizzazione del settore elettrico e solo tra qualche anno potranno vedersi effetti concreti⁴⁰. La vecchia compagnia di Stato, la *Power Holding Company of Nigeria* (PHCN) è stata smembrata in 18 unità, di cui 6 destinate alla produzione di energia, 11 addette alla distribuzione e una alla trasmissione⁴¹. Queste criticità infrastrutturali riducono in maniera sensibile la competitività nigeriana. Il *Global Credit Rating* (GCR) mette la Nigeria al 127° posto su 144 Stati per competitività dell'economia in generale e al 134° per le infrastrutture. Abuja, fatica a diventare appetibile anche per quanto riguarda l'attrazione di investimenti stranieri. Sempre nel 2014 il *Doing Business Report* della Banca mondiale collocava la Nigeria al 147° posto su 189 Paesi per quanto riguardava la facilità di intraprendere un'attività imprenditoriale⁴².

Oltre alle difficoltà infrastrutturali ed energetiche, la Nigeria sconta un annoso problema che contraddistingue, in verità, molti Paesi africani: la corruzione sistemica. È presente a tutti i livelli e ingolfa in maniera sensibile l'apparato statale nigeriano. Durante i due mandati di Obasanjo (1999-2007) ben 31 governatori federali su 36 vennero inquisiti per corruzione e malversazioni finanziarie. Il sistema nigeriano è così permeato dalla corruzione a tutti i livelli che nel corso del tempo si è venuta a creare per prassi una istituzione del tutto peculiare: il *godfatherism*. È una pratica malsana che vede protagonisti della vita politica e sociale i cosiddetti *godfathers*, ovvero dei veri e propri faccendieri che intessono relazioni diplomatiche con uomini potenti, personaggi influenti e politici di rango. In gergo vengono definiti *big men* e si tratta di soggetti dotati di grandi ricchezze che stabiliscono in maniera instancabile una serie infinita di relazioni clientelari. Non è un caso che spesso questi soggetti facciano parte delle *élite* al potere o siano nella cerchia delle personalità maggiormente di successo all'interno della vita economica e sociale del Paese. Inoltre, spesso i *godfathers* hanno delle milizie private caratterizzate da paramilitari, mercenari e non di rado da delinquenti comuni come ladri o stupratori. Per questi ultimi, in particolare, non è per nulla difficile entrare a far parte di questi gruppi di *vigilantes* privati. La nefasta conseguenza di questa condotta è che i reati commessi risultano difficilmente perseguibili, facendo in tal modo trionfare una preoccupante cultura dell'impunità⁴³.

Le ricchezze di cui sono dotati i faccendieri nigeriani sono tali che spesso vengono versate ingenti somme di denaro a fondo perduto per finanziare la campagna elettorale di politici eminenti. Così facendo vincolano questi ultimi a perseguire, una volta eletti, non tanto il benessere comune ma i propri interessi privati. Inoltre, la maggior parte delle volte il denaro usato viene riciclato da operazioni illecite come lo sfruttamento della prostituzione o

lo spaccio di droga. A differenza di quanto accade nei Paesi occidentali, i partiti che fanno parte dell'agone elettorale nigeriano non sono soggetti né a finanziamento pubblico né all'obbligo di rendicontare la quantità di denaro ricevuta da finanziatori privati. Il partito, in effetti, è più simile ad una sorta di possedimento personale del candidato, il quale lo finanzia con mezzi propri che possono provenire da traffici illeciti. In questa situazione i *godfathers* sono soliti oliare i meccanismi del sistema elettorale per realizzare le proprie attività più o meno oscure⁴⁴.

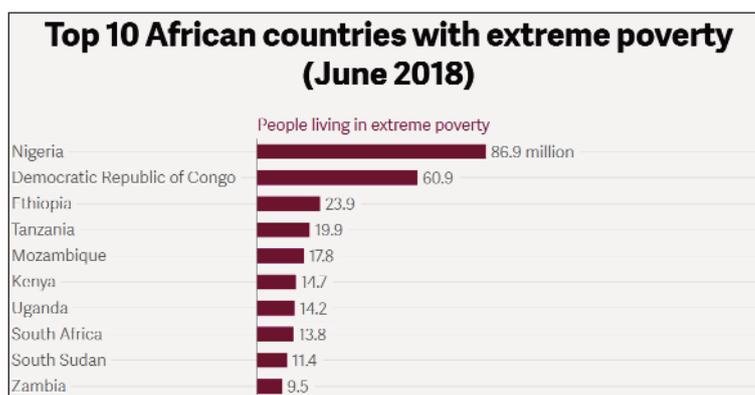
L'alto tasso di corruzione di società e politica nigeriana ha creato i presupposti per la nascita di potentati privati che non di rado dettano le agende dei *leader* locali e regionali. Tal situazione precaria dal punto di vista della correttezza istituzionale e della legalità, viene inasprita dalla crescente presenza di criminalità organizzata, interessata ad inserirsi a vari livelli all'interno dei disastri gangli del corrotto apparato amministrativo nigeriano. La presenza sul territorio di vere e proprie cosche mafiose dedite al traffico illecito di droga è un problema serio che si è consolidato nel corso dell'ultimo decennio. La posizione geografica del Paese, al centro cioè delle rotte criminali africane che vanno da sud verso nord con l'obiettivo finale dei mercati europei, rende la Nigeria un punto nevralgico di una certa rilevanza. Oltre a ciò, una quantità che va da un quarto a due terzi della cocaina in partenza dall'America Meridionale e diretta in Europa, transita dall'Africa occidentale, in particolar modo da Capo Verde, Mali, Benin, Togo, Guinea-Bissau e, in massima parte, dalla Nigeria⁴⁵. Il traffico di eroina è cresciuto in maniera esponenziale negli ultimi anni. Basti pensare che nel triennio che va dal 2008 al 2011 i chilogrammi sequestrati in Africa occidentale sono passati da 20 a 392. Nella sola Nigeria le autorità hanno sequestrato oltre 200 kg di eroina purissima, una quantità cinque volte maggiore rispetto all'anno precedente⁴⁶.

Inoltre, negli ultimi anni la Nigeria è diventata un Paese di partenza per un tipo di droga relativamente recente: le droghe sintetiche. Nel 2009 hanno fatto la loro comparsa i primi cristalli di metamfetamina e, a partire dal 2011, sono stati scoperti dalle autorità locali i primi laboratori nigeriani di sintetizzazione di droghe sintetiche. Suo malgrado nella grande fase di espansione che ha caratterizzato gli ultimi tempi della sua storia economica e politica la Nigeria ha acquisito un altro preoccupante primato. I lunghi anni passati al centro del traffico internazionale ed intercontinentale di stupefacenti, hanno reso le cosche nigeriane pericolosamente abili ed esperte nell'instaurare una rete di rapporti criminosi con organizzazioni molto potenti in Africa e in Europa. A tal proposito, questa situazione riguarda da vicino anche l'Italia dove i boss nigeriani, nel corso del tempo, hanno intessuto importanti relazioni con i clan del Meridione, in particolar modo con i Casalesi che operano in Campania. I traffici illeciti riguardano soprattutto lo smercio di droga e il racket della prostituzione; secondo lo *United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute* (UNICRI) negli ultimi anni oltre diecimila ragazze sarebbero state portate in Italia per prostituirsi, spesso dietro minacce e violenze di ogni tipo⁴⁷.

Questa emersione semi incontrastata della criminalità organizzata nigeriana ha degli effetti sia sul piano internazionale sia su quello eminentemente interno. Per ciò che concerne il primo, negli ultimi tempi è cresciuto vistosamente l'allarme di un possibile connubio criminogeno tra criminalità organizzata e terrorismo, con particolare riferimento a quei gruppi

di estremisti che operano nella regione compresa tra l’Africa occidentale e il Sahel. A tal proposito, già nel febbraio 2012 il Presidente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite aveva emesso un comunicato nel quale veniva espressamente riconosciuta la presenza di una seria minaccia alla pace e alla stabilità internazionale in Africa occidentale e nel Sahel dovuta ai crescenti legami che si erano instaurati tra il crimine transazionale e il narco-traffico con il terrorismo di matrice islamista⁴⁸. Per descrivere tale fenomeno fu creato anche un termine *ad hoc*: narco-terrorismo o narco-giadismo. La natura ibrida dei numerosi gruppi terroristi che operano nella regione fa ritenere che si sta sviluppando una vera e propria classe imprenditoriale di criminali i quali, a seconda delle esigenze, potrebbero operare sia come terroristi che come signori della droga. Lo Stato nigeriano ha enormi difficoltà a contenere questo preoccupante fenomeno, soprattutto a causa dell’alto tasso di corruzione che rende sostanzialmente impuniti i mafiosi e dei legami tra questi ultimi e i *godfathers*. Spesso i capitali generati dai traffici illeciti vengono riciclati nel corrotto sistema del finanziamento ai partiti, gestito in massima parte proprio dai *godfathers*. In tal modo la dicotomia mafia e corruzione, unita alla malsana pratica del *godfatherism*, rende di fatto impossibile contrastare efficacemente i clan nigeriani, sempre più potenti ed influenti soprattutto a livello globale.

Anche sul piano interno, gli effetti della diffusione di droghe ad opera della criminalità organizzata sono stati oltremodo nefasti e lesivi della pace sociale. Il passaggio di enormi quantità di stupefacenti ha di fatto consentito l’ingresso nel Paese di massicce quantità di sostanze nocive che hanno portato a quei fenomeni di degrado e piccola criminalità che sempre si verificano dopo la diffusione di droghe ad alta dipendenza. Presso le grandi metropoli – Lagos, Kano, ecc. – esistono interi quartieri dove miriadi di tossicodipendenti, in massima parte giovanissimi, sono assuefatti dalle sostanze e vagano in giro senza meta né obiettivi. Si generano violenze, che contribuiscono a peggiorare le condizioni di vita di milioni di nigeriani. La politica ha ben poche armi per cercare di risolvere la situazione dal momento che sia i *godfathers* che i trafficanti hanno tutto l’interesse al mantenimento di questo clima caratterizzato da forte destabilizzazione e disagio sociale. Uno degli obiettivi del piano *Vision 20:2020* è proprio quello di sradicare sistematicamente tutti i fenomeni connessi alla tossicodipendenza e al consumo di droghe sintetiche. Tra i generici piani volti a sradicare la povertà, a promuovere la parità dei sessi e a ridurre la mortalità infantile, entro il 2020 le autorità nigeriane si sono prefissate lo scopo di aumentare le garanzie di accesso alla scuola primaria. In tal modo sperano di aumentare il tasso di alfabetizzazione della popolazione e scoraggiare il consumo di stupefacenti. L’obiettivo del governo, nel perseguire la criminalità organizzata, è anche quello di limitare al massimo la dimensione della cosiddetta *shadow economy*, ovvero dell’economia sommersa connessa al traffico illecito di sostanze, che danneggia lo Stato anche da un punto di vista finanziario.



(www.theatlant.com/charts/Hk0hVU0b7)

Preoccupanti aumenti della violenza all'interno dei confini nigeriani si sono verificati anche a causa della pirateria, in particolar modo nella parte meridionale del Paese. Da pochi anni, si riscontra un rilevante aumento degli episodi connessi all'attività di pirati, soprattutto nel Golfo di Guinea. Tale incremento è da ascrivere alla contestuale diminuzione degli episodi di pirateria nel Golfo di Aden, nell'Africa orientale, dove i pirati somali hanno avuto una sensibile battuta d'arresto⁴⁹. Ad ogni evidenza, risulta che i problemi connessi alla pirateria somala si siano di fatto spostati al Golfo di Guinea. Proprio a tal proposito, già nel 2013 l'*International Maritime Bureau* (IMB) metteva in luce come tra il 2011 e il 2012 i pirati somali avessero ridotto drasticamente le proprie attività, facendo registrare 75 attacchi contro imbarcazioni commerciali nel 2012 contro i 237 del 2011. Allo stesso tempo, nel Golfo della Guinea si è assistito ad un generale incremento di azioni di pirateria: nel 2011 gli attacchi furono 20 per poi divenire 58 nel 2012, ovvero un aumento di quasi il 200%⁵⁰. A far crescere la presenza dei banditi del mare nella Nigeria meridionale vi sarebbe la crescente appetibilità del bottino sul quale è possibile mettere le mani. Abuja ha aumentato in maniera significativa la propria attività di estrazione petrolifera nei giacimenti *offshore*, allo scopo di preservare il Delta del Niger dalle trivellazioni che hanno di fatto reso quell'area un pantano bituminoso⁵¹. Stando ai dati del governo nigeriano, il Golfo di Guinea è un'area nella quale sarebbero estratti circa 5 milioni di barili al giorno. I pirati sono fortemente interessati ad operare in quelle zone per via dell'alta redditività dei saccheggi e della relativa efficienza delle forze marittime nigeriane, scarsamente supportate dalla comunità internazionale nel contrasto alla pirateria. Le maggiori potenze globali sono restie a investire fondi per supportare il governo di Abuja; solo gli statunitensi si sono mostrati attivi nel fornire studi e pareri per aiutare la Nigeria in questa difficile e spinosa lotta, tenendo presenti gli interessi di Washington relativi allo *United States Africa Command* (responsabile per le relazioni e le operazioni militari statunitensi che si svolgono in tutto il continente africano ad esclusione del solo Egitto). Fonti di *intelligence* statunitense, in particolar modo, avrebbero affermato che la maggior parte dei pirati attivi in quell'area sono originari del Benin, del Niger e della stessa Nigeria e avrebbero intessuto delle significative relazioni con milizie criminali attive lungo il Delta del Niger, specializzati in contrabbando di petrolio. Tuttavia, al di là di qualche sporadico parere e consiglio, Washington non si è mostrata eccessivamente propensa all'invio effettivo di soldati e consiglieri militari ad Abuja, lasciando di fatto alla sola Nigeria il compito di limitare quanto più possibile le attività di pirateria. Oltre alla mancanza di un supporto dalla comunità internazionale, la Nigeria sconta evidenti deficit da un punto di vista legale per perseguire i pirati. La sfida principale del governo di Abuja è rappresentata dalla difficoltà di assicurare i pirati, una volta catturati, ad un efficace sistema giudiziario. Manca un chiaro sistema di *law enforcement* che sia in grado di garantire pene certe e misure punitive adeguate nei confronti dei banditi presi prigionieri nelle missioni navali nigeriane. Anche in questo caso, la debolezza dell'apparato statale tarpa le ali ad ogni possibile azione militare intrapresa dalle autorità nigeriane.

In sostanza nonostante siano stati effettuati degli enormi progressi sotto molti punti di vista, la Nigeria è ancora un Paese la cui macchina organizzativa, burocratica e governativa stenta ad affermarsi in termini di efficienza e affidabilità. La difficile situazione infrastrut-

turale, la presenza di un alto tasso di corruzione unito alla distorta pratica del *godfatherism*, la crescente nefasta influenza della criminalità organizzata e l'accresciuta minaccia rappresentata dalla pirateria nel Golfo di Guinea testimoniano quanto ancora rimanga da fare per consacrare la Nigeria come Stato affidabile oltre che finanziariamente in forte crescita e politicamente stabile.

5. La politicizzazione dell'islam e la nascita di Boko Haram

La Nigeria, come abbiamo visto, vive ancora oggi una serie di evidenti discrepanze in termini produttivi tra il Nord povero e il Sud maggiormente industrializzato. Questa distanza è acuita anche da un fattore fortemente destabilizzante presente soprattutto nella parte settentrionale del Paese: il terrorismo di matrice islamista. Tutta l'economia del nord è stata ed è tutt'ora influenzata negativamente da una serie infinita di attacchi terroristici perpetrati dagli estremisti di *Boko Haram*. Gli investimenti locali, così come quelli internazionali, sono ormai stagnanti e la maggior parte delle strutture statali e civili ha subito i nefasti effetti di una perenne tensione che non di rado è sfociata in vera e propria guerra civile. In particolare la metropoli Kano e Maiduguri (la capitale dello Stato del Borno ed epicentro originario dell'insurrezione di *Boko Haram*), sono le città più colpite⁵².

È opportuno segnalare che, prima ancora della definitiva emersione dei terroristi islamici, a partire dalla fine degli anni Cinquanta il nord della Nigeria aveva già conosciuto un processo di intensa islamizzazione, sia per quanto riguarda la società civile che gli ambienti governativi. Dal 1961, inoltre, ha imperversato in tutta la Nigeria un'ondata islamista che ha fatto adottare a ben dodici Stati settentrionali la *šari'a*, (reintroducendo il diritto penale islamico e istituendo dei tribunali islamici *ad hoc*⁵³). Il primo personaggio politico di spicco deciso a reintrodurre i precetti islamici nella vita pubblica della propria regione fu Ahmad Sani Yerima, membro dell'*All Nigeria Peoples Party* (ANPP) nonché governatore di Zamfara, che il 27 ottobre 1999 adottò ufficialmente la legislazione islamica. Da quel momento si verificò una sorta di effetto domino visto che, sull'onda dell'entusiasmo popolare, altri governatori settentrionali decisero di prendere spunto e seguire il suo esempio. Yerima ricevette un sostegno tale da essere considerato un eroe per aver ristabilito la legge islamica circa cent'anni dopo il Califato di Sokoto nel 1903⁵⁴. Al suo fianco si schierarono eminenti figure politiche e sociali come l'attuale presidente Muhammad Buhari e Alhaji Lateef Adegbite, segretario generale del *Nigerian Supreme Council of Islamic Affairs*. Tuttavia, non tutte le autorità musulmane accolsero con favore l'imposizione della *šari'a*,



(<https://sk.maps-nigeria.com>)

la quale avrebbe potuto creare ulteriori fratture in un'area già oltremodo ideologicamente divisa dal resto del Paese⁵⁵. Contrari a questa svolta islamista furono anche associazioni della società civile e movimenti femministi, timorosi che un ritorno al passato proprio alle soglie del nuovo millennio potesse pregiudicare lo sviluppo di una parte consistente della popolazione nigeriana.

In realtà, l'adozione della *šarī'a* nella Nigeria settentrionale fu in massima parte causata dallo Stato stesso, o meglio dalla inefficacia ed endemica disorganizzazione presente negli apparati statali del nord. La corruzione e la *mala gestio* delle finanze pubbliche raggiungeva dei livelli altissimi nelle regioni settentrionali, già penalizzati a livello economico e industriale rispetto al resto del Paese. L'adozione della disciplina sciaraitica avrebbe implicato un affrancamento in senso giuridico e burocratico, un ritorno verso l'*ḥākimiyya*, la sovranità di Dio, concetto centrale dell'Islām. La *šarī'a*, nelle intenzioni dei fautori iniziali, avrebbe costituito un argine alla corruzione sistemica, al malgoverno diffuso e alla immoralità dilagante in seno alla funzione pubblica. Si verificò una strumentale politicizzazione dell'islam, tramite la quale ci fu uno sfruttamento ideologico dei precetti religiosi allo scopo di affrancare la politica e la società settentrionale dalla malversazione in cui si trovavano gli apparati governativi. Oltre a ciò, uno dei principali obiettivi era la moralizzazione della etnia hausa-fulani, dominante nel nord, dopo un lungo periodo di disordine morale e politico.

Alla fine degli anni Novanta, la speranza di una nuova giustizia sociale da parte delle masse popolari del nord era molto forte, in coincidenza tra l'altro con il ritorno alla democrazia rappresentativa dopo decenni di dittatura. Tuttavia, gli obiettivi prefissati furono solo marginalmente soddisfatti. La *šarī'a*, imposta in un vero e proprio clima di entusiasmo popolare, non ristabilì affatto la tanto auspicata giustizia sociale ma penalizzò ancora una volta gli esponenti più vulnerabili della società hausa-fulani. Il mito della religione come panacea di tutte le malversazioni statali venne molto presto sfatato e l'euforia iniziale si trasformò in cocente disillusione. La corruzione e il degrado delle istituzioni non vennero concretamente limitate dalla rigidità della *šarī'a*, e la cultura dell'impunità di cui godono tutt'ora i *big men* è rimasta quasi intatta. Le masse popolari degli Stati del nord soffrono ancora tremendamente la fame e sono loro malgrado consapevoli della endemica corruzione presente nelle classi dirigenti locali. In maniera del tutto paradossale, la *šarī'a* non di rado viene persino strumentalizzata dai corrotti *leader* regionali per affermare maggiormente il proprio potere.

In sostanza il ritorno ad una legislazione rigidamente islamica non ha apportato soddisfacenti cambiamenti alla società e non ha migliorato le condizioni di vita dei nigeriani residenti nelle regioni settentrionali. Al contrario, ha creato i presupposti per la nascita di movimenti estremisti che hanno contribuito ad incrementare la violenza e la destabilizzazione nel nord. Il gruppo *Boko Haram* è sorto proprio dallo strato neoislamista scaturito dopo l'adozione della *šarī'a* a partire dal 1999. Il fondatore del movimento fu un carismatico *leader* musulmano del nord chiamato Abu Yusuf Mohammed. Nacque nel 1970 nel villaggio di Girigiri nello Stato di Yobe, Nigeria nord-orientale. Crebbe in un ambiente intriso di islamismo dal momento che fin dal 1979 la rivoluzione iraniana aveva influenzato le scuole coraniche della regione e aveva posto le basi per la nascita di una coscienza molto radicale in senso religioso. Negli anni Novanta Yusuf contribuì alla nascita di una serie di sette co-

stituite da giovani ferventi islamisti il cui scopo era la diffusione dei precetti sacri dell'islam. Tuttavia, nel 1999, anno di svolta sia per il ritorno alla democrazia che per l'adozione della *ṣarī'a* nei 12 Stati del nord, il giovane Yusuf decise di mettersi in proprio e di abbandonare i gruppi locali che aveva creato, colpevoli secondo lui di non essere sufficientemente devoti alla causa islamica; in quegli anni Yusuf divenne un vero e proprio predicatore. Iniziò un periodo di intensa attività in solitaria nelle lande settentrionali del Paese dove predicava senza sosta i valori intrinseci della religione islamica contro i mali del tempo. Incessantemente nei suoi discorsi denunciava la corruzione delle *élite* al potere, l'impunità dei *big men* e i fallimenti governativi a livello regionale. Yusuf, inoltre, aveva come bersaglio il carattere occidentale di cui si stava progressivamente ammantando la società nigeriana. Nella propria visione del mondo, ogni aspetto dell'istruzione e delle mode occidentali che era in contrasto con gli insegnamenti del Corano non doveva essere accettato. Non era contrario al progresso occidentale, che riteneva essenziale per la nascita di una società islamizzata forte e al passo con i tempi; piuttosto, Yusuf intendeva islamizzare la modernità che, inevitabilmente con il ritorno alla democrazia, si stava diffondendo nel Paese⁵⁶.

L'incessante predica che caratterizzò gli anni tra il 1999 e il 2004 fece accrescere enormemente i suoi consensi. La sua popolarità crebbe a dismisura tanto che era presente spesso in televisione e nei dibattiti radiofonici su tutte le dinamiche riguardanti l'islam. Nel 2003 la sua influenza aveva raggiunto livelli tali che un suo discepolo, Buji Foi, venne nominato ministro regionale degli Affari religiosi presso lo Stato del Borno. L'elezione di un effettivo membro di *Boko Haram* rappresentò il punto più alto della attività di Yusuf il quale, dal quel momento, intraprese una parabola discendente che lo portò più volte ad essere arrestato dalle autorità federali nigeriane. La sua stella era diventata troppo luminosa e molti politici e *big men* del nord lo ritenevano pericoloso per i propri interessi personali. Nel 2008 Yusuf venne accusato dal governo del Borno di terrorismo davanti all'Alta corte federale di Abuja, ma venne in seguito rilasciato grazie all'intervento di membri influenti del *People's Democratic Party* (PDP)⁵⁷. Un anno dopo, la polizia nigeriana lo arrestò per l'ultima volta; alcuni poliziotti durante il suo periodo di detenzione, lo uccisero mentre stava tentando la fuga⁵⁸.

I seguaci di Yusuf si diedero alla macchia fino a quando non trovarono un nuovo *leader* in Muhamed Abubakar Shekau, originario dell'omonimo villaggio di Shekau situato al confine con il Niger nello Stato di Yobe. Il nuovo capo di *Boko Haram* era molto diverso dal predecessore. Se Yusuf si era fatto portavoce di una ribellione ideologica e pacifica, caratterizzata dalla conversione delle coscienze e non dall'utilizzo di metodi violenti, Abubakar si è contraddistinto fin dal principio per una violenza massiccia e per condotte che sono sfociate spesso in vere e proprie guerriglie contro le autorità costituite⁵⁹. Sotto la sua *leadership*, *Boko Haram* è diventata sempre più aggressiva, xenofoba, iconoclasta e decisamente meno propensa al dialogo e al confronto dottrinale. Abubakar, tra l'altro, espanse l'area di influenza del gruppo terrorista anche oltre confine, soprattutto in Niger e in Camerun dove i suoi legami con gruppi criminali locali si intensificarono a partire dal 2010. Egli aveva una visione più ampia della rivolta a cui si era consacrato come *leader* tanto che strinse legami significativi con altri gruppi di fondamentalisti islamici quale il somalo *Harakat al-Ṣabāb al-Muğāhidīn* (o Movimento di Resistenza Popolare nella Terra delle Due Migrazioni),

gli islamisti del Ciad, dell’Afghanistan e dell’*Al-Qaïda au Maghreb islamique* (AQMI) nel Sahara settentrionale. Tentò di stabilire legami anche con il DĀ‘ĪŠ (*ad-Dawla al-Islāmiyya fī al-‘Irāq wa š-Šām*: Stato islamico dell’Iraq e del Levante) arrivando persino a ribattezzare *Boko Haram* in *Islamic State West Africa Province* (ISWAP). Tuttavia, i metodi brutali di cui Abubakar era solito servirsi si dimostrarono eccessivi persino per al-Baghdadi, il quale nel 2016 preferì nominare capo dell’ISWAP Abu Musab al Barnawi, dividendo il gruppo in due fazioni. In realtà, il *leader* del DĀ‘ĪŠ preferiva affidare ad un uomo di sua fiducia il comando delle operazioni nella neonata provincia islamica dell’Africa occidentale e per quanto Abubakar si professasse un affidabile accolito, al-Baghdadi non si fidava completamente di lui. Nondimeno, alcuni episodi di violenza bieca e inutile di cui si è macchiato l’ex capo di *Boko Haram* ha attratto un’eccessiva attenzione dei media internazionali sulla vicenda, aumentando in tal modo allarmismi e controlli da parte delle maggiori cancellerie regionali e mondiali⁶⁰.

Attualmente, *Boko Haram* sta attraversando una fase di transizione. L’adesione al DĀ‘ĪŠ ha conciso con una spaccatura all’interno del movimento che lo ha inevitabilmente indebolito. Tuttavia, se il gruppo originario facente capo ad Abubakar Shekaku ha subito pesanti ripercussioni in termini militari dopo la reazione del governo nigeriano, l’ISWAP costituisce ad oggi la minaccia più grave in chiave geopolitica. Diversamente da *Boko Haram* delle origini, non interessati a governare e focalizzati a destabilizzare militarmente la regione, l’ISWAP sta progressivamente consolidando il proprio controllo sui villaggi di confine. Impone tributi agli abitanti, istituisce posti di blocco per estorcere denaro alle auto in transito, offre sicurezza e giustizia nelle zone dove opera. Ha assunto delle funzioni parastatali nelle aree dove il controllo dello Stato nigeriano è assente. Le tecniche di reclutamento vengono peraltro favorite dall’operato dello stesso esercito nigeriano, colpevole di cacciare regolarmente gli abitanti dalle campagne, di bruciare i villaggi e di deportare sistematicamente un grande numero di persone in squallidi campi di raccolta presso Maiduguri, città situata nella parte nord-orientale del Paese⁶¹. Così facendo, il governo di Abuja impedisce all’ISWAP di reclutare giovani soldati nei villaggi ma, allo stesso tempo, si inimica anche tutta la popolazione di quelle aree, costretta a subire le condotte violente dell’esercito nigeriano.

Uno dei motivi principali del successo dei movimenti islamisti nel nord della Nigeria è da ascrivere, ancora una volta, alla inefficienza del governo centrale. Ciò non solo ed esclusivamente da un punto di vista militare ma, soprattutto, per ciò che concerne l’aspetto più eminentemente sociale. I soggetti che vengono reclutati da *Boko Haram* e dall’ISWAP sono dei giovani che vivono in situazione di grave precarietà, sbandati, spesso completamente analfabeti facilmente convertibili dagli estremisti. Molti ragazzi abbandonano i corsi scolastici per dedicarsi solamente alla mendicizia e allo studio del Corano⁶². Costoro, in particolar modo, sono indubbiamente più facili da indottrinare nella misura in cui quasi sempre non sono dotati di una sufficiente indipendenza di pensiero. La mancanza di opportunità lavorative e di un’adeguata istruzione fornita dallo Stato spinge le fasce più deboli della popolazione nigeriana ad abbracciare le credenze più estremistiche e a diventare il braccio armato di gruppi violenti.

Tuttavia, se il bacino di reclutamento e le tecniche persuasive possono essere, a larghe linee, accomunabili a più gruppi terroristici, vi è una profonda differenza ideologica tra i

leader che si sono avvicinati alla guida di *Boko Haram* nel corso del tempo. Tra il 1999 e il 2009 questa situazione di disagio vissuta da centinaia di migliaia di nigeriani venne sapientemente sfruttata da Yusuf, il quale aveva come obiettivo finale la costruzione di una società islamizzata con una propria identità in contrasto con quella occidentale⁶³. Il fondatore di *Boko Haram* durante i suoi discorsi infiammava i cuori degli emarginati e dei derelitti della società nigeriana settentrionale, si impossessava emotivamente di coloro che, abbandonati dallo Stato, erano lasciati a sé stessi, senza prospettive né speranze. Yusuf aveva in mente un disegno rivoluzionario che era incentrato sulla creazione di un vero e proprio apparato amministrativo alternativo a quello nigeriano. Auspicava a governare realmente, a mettere in pratica ciò che per anni aveva studiato nelle scuole coraniche e che aveva instancabilmente predicato nel corso dei suoi numerosissimi sermoni. Per tale motivo, non adottò mai una strategia di sola violenza bieca e indiscriminata, preferendo piuttosto la rieducazione spirituale e la conversione dottrinale agli attacchi suicidi. La sua morte, o meglio la sua uccisione da parte delle forze di polizia nigeriane, non solo consacrò Yusuf come un martire per la società islamica del nord, ma dette inizio al periodo più violento e stragista che lo Stato nigeriano abbia mai vissuto in tutta la sua storia. Abubakar optò per un approccio decisamente diverso rispetto a quello di Yusuf. Non avendo la visione ideologica di quest'ultimo ed essendo interessato solo alla destabilizzazione geopolitica e allo scontro militare, Abubakar fece sprofondare la Nigeria in una fase di attacchi, stragi e violenze indicibili che ha parzialmente compromesso la fase di crescita e prosperità che il Paese stava attraversando dopo il ritorno alla democrazia. Alcune azioni eclatanti, in particolar modo, scioccarono l'opinione pubblica mondiale e indebolirono in maniera evidente l'immagine della Nigeria agli occhi della comunità internazionale⁶⁴.

6. Conclusioni

I passi avanti realizzati dallo Stato e dal popolo nigeriano nel corso degli ultimi venti anni sono stati sbalorditivi. Il ritorno ad un regime civile dopo decenni di giunte militari ha inaugurato un periodo di grande crescita sotto tutti i punti di vista. Alla stabilità politica e all'alternanza democratica derivata dal ritorno a libere elezioni è seguita una poderosa affermazione finanziaria che ha aumentato il benessere di milioni di cittadini e ha consentito al "sistema Nigeria" di affermarsi economicamente anche sulla scena continentale ai danni del più ricca e politicamente influente Rep. Sudafricana. La massa demografica che caratterizza il Paese, inoltre, assicura un futuro da assoluto protagonista a questo gigante subsahariano. Certo, i problemi che ancora affliggono la società e la politica nigeriana sono molti e di non facile risoluzione. In questa trattazione sono state analizzate una serie di criticità ancora ben presenti all'interno dello Stato, sia a livello centrale che regionale. Ciò che colpisce è il ricorrente deficit organizzativo, per la verità comune a molti Stati africani, che cristallizza il progresso e rende complicato ogni tentativo di definitiva consacrazione nazionale. Sia che si analizzi la pratica del *godfatherism*, sia che si guardi alla diffusione di criminalità organizzata e pirateria o che si ponga l'accento sulle tecniche di reclutamento messe in atto dai gruppi terroristici, la conclusione a cui si giunge è sempre una: debolezza e incapacità dell'apparato governativo e burocratico nigeriano. La mancanza di un sistema

efficiente ostacola il contrasto alle difficoltà insite in un Paese multietnico, popoloso e alle prese con un rapido sviluppo. A dir la verità, l'inaffidabilità delle istituzioni e la inadeguatezza della classe dirigente sono endemici in molti Paesi africani. Ciò che impedisce all'intero Continente di effettuare il decisivo salto di qualità è la bassa qualità delle *leadership* al potere unite ad apparati burocratici corrotti e frammentati. L'unico Stato ad essere mediamente più affidabile in tal senso è la Rep. Sudafricana, non a caso ai vertici continentali sia politicamente che finanziariamente da oltre venti anni.

La Nigeria rappresenta un caso molto particolare. Per certi versi rientra pienamente nella casistica ordinaria degli Stati africani caratterizzati da enormi potenzialità ma da un apparato non affidabile e a tratti largamente inefficiente. D'altro canto, le performances economiche degli ultimi tempi, unite alle riforme del settore finanziario e alla stabile situazione politica fanno pensare che non si tratti più del classico gigante dai piedi d'argilla ma di una *player* geopolitico di assoluto rispetto destinato ad affermarsi sia a livelli continentali che nel contesto globale. A tal proposito, secondo le ultime previsioni del «World Economic Outlook», pubblicate dal Fondo Monetario Internazionale a ottobre 2018, nel prossimo la Nigeria avrà una crescita del 2,3%, più contenuta rispetto agli ultimi anni ma sostenuta dalla ripresa della produzione e dei prezzi del petrolio. La vera sfida per le autorità di Abuja sarà quella di contrastare in maniera efficace la corruzione sistemica che è presente a vari livelli all'interno della macchina organizzativa del Paese. Dopo aver risolto i problemi di stabilità politica e aver consolidato la produzione economica, Abuja è chiamata ora a realizzare l'impresa più importante: rendere affidabili ed efficienti le proprie istituzioni. Impresa ardua, ma a dir poco necessaria in ottica di consolidamento della propria *leadership*. Solo con uno Stato forte e credibile la Nigeria potrà trarre beneficio in maniera completa dagli enormi passi avanti realizzati in senso politico ed economico.

Bibliografia

Abimbola Adesoji, *The Boko Haram Uprising and Islamic Revivalism in Nigeria*, in «Africa Spectrum», Vol. 45, N. 2, pp. 95-108, 2010; Giovanni Armillotta, *Il diritto musulmano e la vita in occidente*, in «Affari Esteri», N. 179, pp. 158-162, Gennaio 2017; Alberto Belladonna, *L'Africa in marcia attrae investimenti*, Africa Watch: focus-ISPI, Novembre 2018; Gianpaolo Calchi Novati, Marta Montanini, *La Nigeria in Africa e la politica dell'Italia*, Rapporto ISPI per il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Ottobre 2014; Olivia Cullis, *Delta Air Lines and Kenya Airways expand connectivity between U.S. and Africa*, in «News Hub», Agosto 2018; Marcella Emiliani, *Petrolio, forze armate e democrazia. Il caso Nigeria*. Carocci, Roma, 2004; Edward Lenshie Nsemba, F.E.F. Ayokhai, *Rethinking Pre-Colonial State Formation and Ethno-Religious Identity Transformation in Hausaland under the Sokoto Caliphate*, in «Global Journal of Human Social Sciences», Volume XIII (2013), Issue 4, pp. 1-10; Cyril Obi, *Nigeria's Niger Delta: Understanding the Complex Drivers of Violent Oil-related Conflict*, in «Africa Development», Vol. XXXIV (2009), N. 2, pp. 103-128; Freedom C. Onuoha, *The Islamist challenge: Nigeria's Boko Haram crisis explained*, in «African Security Review», Vol. 19 (2010), N. 2, pp. 54-67; Emeka Onyabo, *Perché la Nigeria è indifesa di fronte a Boko Haram*, in «Internazionale», Gennaio 2015; Id., *In Nigeria per vincere le elezioni non basta avere più soldi*, in «Internazionale», Aprile 2015; David Pratten, *The Politics of Protection: Perspectives on Vigilantism in Nigeria*, in «International African Institute», Vol. 78 (2008), N. 1 pp. 1-15; Isaac Olawale Albert, *Explaining 'godfatherism' in Nigerian Politics*, in «African Sociological Review», Vol. 9 (2005), N. 2, pp. 79-105; Marc-Antoine Petouse de Montoclos, *La transition démocratique en Nigeria*, in «African Affairs», Vol. 10 (2005), N. 1, pp. 1-15.

cratique au Nigeria: militaires civilisés ou civiles militarisés?, in «Autrepart», Vol. 3 (2003), N. 27; Yvonna Russell, *Bring Back Our Girls*, in «The Huffington Post», Dicembre 2017; Veronica Ulivieri, *Ue-Africa: accordo di Cotonou tutto da rivedere*, in «Osservatorio Diritti», Giugno 2018; Gianluca Vivacqua, *Nigeria, terra sconvolta non solo dal Boko Haram*, in «Notizie geopolitiche», Quotidiano indipendente di geopolitica e politica estera, Luglio 2018.

Note

¹ Il 1° ottobre 1960 la Nigeria è divenuta uno Stato sovrano, ottenendo l'indipendenza dal Regno Unito.

² La guerra che si generò tra Stato centrale e separatisti del Biafra durò per circa tre anni e causò indicibili sofferenze alla popolazione situata nella parte meridionale del Paese. Nelle fasi più cruente del conflitto si verificarono degli episodi ascrivibili al crimine internazionale di genocidio ai danni della popolazione civile residente nel Biafra. Per una disamina approfondita di questo tema, che esula dalla presente trattazione, cfr. Marcella Emiliani, *Petrolio, forze armate e democrazia. Il caso Nigeria*, Carocci Editore, Roma, 2004.

³ Questo fallace nonché arcaico mezzo di conteggio dei voti venne abbandonato dopo il 1999, quando fu approvata la nuova Costituzione nigeriana.

⁴ Statisticamente, le donne africane hanno un tasso medio di fertilità pari a 5. Ciò vuol dire che per ogni donna nel prossimo futuro verranno messi al mondo altri 5 individui. Questi dati sono in linea con le statistiche africane.

⁵ Tali cifre sono enormi, soprattutto se paragonate alla situazione dell'Occidente dove, in diversi Paesi, si sta andando incontro ad una vera e propria recessione demografica. Nel 2100, tenendo questi significativi ritmi di fertilità, la sola Nigeria potrebbe avere una popolazione addirittura maggiore di quella totale dell'Unione Europea. Le donne europee hanno un tasso medio di fertilità decisamente inferiore a quello nigeriano. Restando in caso nostra, le donne italiane hanno un tasso di fertilità pari a 1,34, decisamente sotto la soglia matematica ritenuta necessaria (2,1) affinché la popolazione di un Paese rimanga costante.

⁶ I grandi agglomerati urbani, in particolare, riscontrano i disagi maggiori in tale ottica. Oltre gli aspetti negativi già menzionati connessi al repentino aumento di popolazione, si registrano le classiche criticità relative ai Paesi in via di sviluppo, vale a dire traffico congestionato, criminalità dilagante, controlli di polizia labili e sporadici, qualità dei servizi offerti molto scarsa, qualità della vita in generale decisamente bassa. Per un'analisi approfondita di questo aspetto relativo alle condizioni di vita nigeriane al tempo del feroce inurbamento odierno, cfr. Gianpaolo Calchi Novati, Marta Montanini, *La Nigeria in Africa e la politica dell'Italia*, Rapporto ISPI per il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Ottobre 2014, pp. 32-34.

⁷ Ivi, pp. 13-17.

⁸ È opportuno segnalare che tali dichiarazioni vengono spesso pronunciate agli albori di un disegno indipendentista, ovvero quando si ha l'obiettivo di unire sotto un'unica bandiera etnie, culture e popoli che precedentemente non lo erano. Per fare un esempio a noi particolarmente vicino, venne detto lo stesso dell'Italia ai tempi del Risorgimento, quando sembrava impossibile costituire uno Stato nazionale su una comunità così eterogenea culturalmente come quella dell'Italia preunitaria. Il caso della Nigeria è senza dubbio diverso, dal momento che non si tratta di una mera differenza di tipo culturale ma della presenza di effettivi popoli diversi che, di lì a poco, avrebbero costituito una Federazione unita. A tal proposito, giova rimembrare lo scetticismo dimostrato anche da Alhaji Sir Abubakar Tafawa Balewa, futuro Primo ministro, che già nel 1948 identificava l'unità nigeriana come una invenzione britannica non attinente alla realtà dei fatti. Cfr. Cyril Obi, *Nigeria's Niger Delta: Understanding the Complex Drivers of Violent Oil-related Conflict*, in «Africa Development», Vol. XXXIV (2009), N. 2, pp. 103-109.

⁹ La sezione 318 (1) della Costituzione della Repubblica Federale di Nigeria del 1999 favorisce i diritti degli indigeni ponendosi però in contrasto con le Sezioni 17 (2) e 42 che garantiscono i medesimi diritti a tutti i cittadini nigeriani, senza alcuna discriminazione basata sul luogo d'origine.

¹⁰ Gli Stati regionali nigeriani garantiscono dei diritti importanti a chi è nato e opera nel proprio luogo di origine. Oltre ad una prelazione sulle risorse, i cittadini in possesso di cittadinanza dello Stato regionale hanno la possibilità di ricevere sostegno dal governo per ciò che concerne la lotta alla povertà, l'apertura di attività commerciali e agevolazioni sulle attività imprenditoriali. Tutto ciò viene negato ai cittadini federali i quali, in maniera del tutto evidente, sono discriminati sulla base dello *jus sanguinis* legato al luogo di nascita. Essere in possesso della cittadinanza di uno Stato federato è ancora oggi più importante rispetto all'avere la cittadinanza nigeriana.

¹¹ La lotta del governo federale contro i terroristi di *Boko Haram* sarà oggetto della quarta ed ultima sezione di questa trattazione.

¹² Per una disamina più approfondita in merito alla concezione islamica della disciplina sciaraitica in contrapposizione al secolarismo occidentale si rimanda a Giovanni Armillotta, *Il diritto musulmano e la vita in occidente*, in «Affari Esteri», N. 179, pp. 158-162, gennaio 2017,

¹³ Maggiormente industrializzata, dotata di una maggiore scolarizzazione e con una qualità della vita mediamente superiore.

¹⁴ Dal 1966 al 1979 e dal 1983 al 1998.

¹⁵ In quei mesi Buhari si distinse per la sua famosa *War against indiscipline*. I nigeriani furono chiamati a rispettare regole severe quali, ad esempio, la formazione di code ordinate alle fermate degli autobus pena le frustate da parte dell'esercito. Inoltre, i dipendenti pubblici venivano pubblicamente umiliati se arrivavano in ritardo al lavoro. Oltre a ciò, nella sua lotta alla corruzione Buhari fece incarcerare circa 500 personaggi politici di un certo rilievo sia regionale che locale, imprenditori e funzionari. Molti suoi avversari considerarono questi arresti di massa come una strategia per eliminare probabili oppositori. Celebre frase attribuita a Buhari in difesa del suo colpo di Stato fu "se il popolo scegliesse i *leader* giusti non ci sarebbe bisogno di un regime militare". Cfr. Emeka Onyabo, *In Nigeria per vincere le elezioni non basta avere più soldi*, in «Internazionale», Aprile 2015.

¹⁶ Le violenze culminarono con l'impiccagione dello scrittore e attivista Ken-Saro Wiwa nel novembre 1995. La sua attività in difesa delle popolazioni di etnia ogoni situate nel delta del Niger avevano ripetutamente allarmato il regime di Abacha. Il suo omicidio contribuì ad accelerare la fine della dittatura e l'avvento, di lì a pochi anni, della democrazia. Cfr. Marc-Antoine Petouse de Montoclos, *La transition démocratique au Nigeria: militaires civilisés ou civiles militarisés?*, in «Autrepart», Vol. 3 (2003), N. 27.

¹⁷ Obasanjo è ricordato, oltre ad essere stato il primo presidente eletto dopo anni di dittatura, per aver inaugurato la consuetudine del coinvolgimento nell'amministrazione statale degli ufficiali in pensione. Ancora oggi circa 130 ex ufficiali sono membri del *People's Democratic Party* (PDP). Gli alti gradi dell'esercito vengono promossi, resi pensionabili o rimossi dall'incarico con una velocità e una frequenza sorprendente e sono di fatto incoraggiati a riciclarsi nella vita politica.

¹⁸ A livello comparativo, la Nigeria ha effettivamente preso spunto in maniera evidente dalla democrazia degli Stati Uniti d'America. Molti sono i punti in comune tra Abuja e Washington per ciò che concerne il sistema organizzativo istituzionale. La forma di governo adottata è di tipo presidenziale con un decisivo ruolo esercitato dal presidente. Quest'ultimo è a capo delle forze armate, governa per quattro anni e può restare in carica per un massimo di due mandati. Appannaggio esclusivo del presidente sono il potere di grazia, la dichiarazione dello Stato di emergenza, la revoca della cittadinanza e altre materie disciplinate dell'*Exclusive legislative list*. La differenza principale riguarda il sistema elettivo; mentre negli SUA un ruolo decisivo viene svolto dai grandi elettori, in Nigeria il presidente viene votato direttamente dai cittadini e per essere eletto, oltre ad aver preso più voti dello sfidante, deve aver ricevuto almeno il 25% dei voti nei due terzi degli Stati. Cfr. Calchi Novati, Montanini, cit., p. 22.

¹⁹ Il principio dell'alternanza è solito applicarsi non solo tra i candidati presidenti ma anche tra i membri di partito che vogliono concorrere alla *leadership* politica all'interno del partito stesso.

²⁰ Non si sa esattamente se sia morto per una malattia o a causa di un possibile avvelenamento.

²¹ Partito tendenzialmente di centro destra, si tratta della maggiore forza politica nigeriana della Quarta repubblica. Venne fondato nel 1998 e vinse le elezioni per ben quattro mandati consecutivi, dal 1999 al

2011. Venne sconfitto per la prima volta nelle elezioni politiche del marzo 2015, quando si impose con uno scarto di quasi due milioni di voti Muhammadu Buhari, esponente del *All Progressives Congress* (APC) nonché attuale presidente della Repubblica.

²² La vittoria di Buhari risultò inaspettata anche nelle maggiori cancellerie internazionali, dove si riteneva che la posticipazione delle elezioni avesse dato il colpo di grazia all'opposizione, finanziariamente in grosse difficoltà.

²³ Buhari vive tutt'ora seguendo un stile di vita molto semplice, lontano dai fasti del suo oppositore. A titolo esemplificativo, giova menzionare che prima di essere eletto Buhari riceveva i suoi ospiti di riguardo a piedi nudi, nella sua abitazione senza ostentare ricchezze né privilegi. Emeka Onyabo, *In Nigeria per vincere le elezioni non basta avere più soldi*, in «Internazionale», Aprile 2015.

²⁴ Il governo di Jonathan si contraddistinse per alti livelli di corruzione e sprechi molto alti. Gli sperperi divennero ancora più insopportabili quando la Nigeria venne colpita dalla crisi finanziaria internazionale. Il crollo del prezzo del petrolio, inoltre, provocò migliaia di licenziamenti nel settore relativo all'estrazione e alla raffinazione di idrocarburi, con un conseguente abbassamento del potere d'acquisto per migliaia di famiglie nigeriane. Ivi.

²⁵ Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale. È un'organizzazione economica votata alla collaborazione finanziaria e politica tra i Paesi situati nella parte centro occidentale del Continente africano.

²⁶ Si tratta di una convenzione ventennale che regola i rapporti tra Unione Europea e 79 Paesi in via di sviluppo di Africa, Caraibi e Pacifico, i cosiddetti Paesi del gruppo ACP. L'obiettivo di questo accordo è favorire gli investimenti finanziari occidentali negli Stati più poveri del mondo affinché si possa emancipare una crescente percentuale di popolazione dalla povertà. Tuttavia, le criticità dell'accordo di Cotonou sono diverse. Più di un osservatore, per esempio, ha evidenziato lo scarso livello di collaborazione effettiva, lo scollamento tra principi ambiziosi e loro attuazione nella realtà, il prevalere dell'agenda politica europea sui reali bisogni degli Stati nei processi di allocazione delle risorse. In altri termini, in molti casi i soldi per la cooperazione internazionale non sono andati a promuovere lo sviluppo economico e sociale di un Paese, ma a soddisfare le necessità di sicurezza e controllo dell'immigrazione espresso dai Paesi europei, come denunciato da più parti negli ultimi anni. Cfr. Veronica Ulivieri, *Ue-Africa: accordo di Cotonou tutto da rivedere* in «Osservatorio Diritti», Giugno 2018.

²⁷ L'Unione Europea rappresenta il *partner* commerciale più significativo dell'*Economic Community of West African States*. La Nigeria, a causa delle sue dimensioni demografiche e del suo recente accresciuto peso politico-economico, ricopre un ruolo di spicco al suo interno e, conseguentemente, risulta essere uno dei *partner* economici più affidabili che Bruxelles ha in Africa. Essendo inoltre il dodicesimo produttore mondiale di petrolio, la Nigeria costituisce un grande esportatore di petrolio. Circa il 70% delle esportazioni petrolifere totali dell'ECOWAS sono nigeriane. L'ECOWAS è costituita da: Benin, Burkina Faso, Capo Verde, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Liberia, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone e Togo.

²⁸ Calchi Novati, Montanini, cit., p. 41.

²⁹ Proprio con l'aggiunta della Rep. Sudafricana il gruppo venne rinominato BRICS.

³⁰ La cosiddetta *mobile revolution*.

³¹ Per fare un raffronto, solo nel 1999 le linee di telefonia mobile ammontavano a 25mila in tutto il Paese. Si è trattato di una vera e propria rivoluzione che ha modernizzato in maniera sensibile le telecomunicazioni nigeriane. A tal proposito si rimanda a Calchi Novati, Marta Montanini, cit., pp. 28-29.

³² I nigeriani, a livello regionale, hanno un tenore di vita relativamente alto soprattutto se paragonato ad altri Paesi subsahariani quali Etiopia e Repubblica Democratica del Congo, le cui popolazioni sono rilevanti anche se non paragonabili a quella nigeriana (rispettivamente 102 e 78 milioni). Il reddito pro capite nigeriano è di circa 2.300 dollari annui, contro i circa mille degli abitanti degli altri due Paesi. Ivi, 32.

³³ La Nigeria nel 2014 era nel pieno di una fase economica espansiva densa di grandi cambiamenti. Tali performances furono alla base del consolidamento finanziario che si verificò a partire dal 2014. International Monetary Fund, *World Economic Outlook database*, Aprile 2014.

³⁴ Già a partire dal 2013 la Nigeria, secondo i dati della Banca Mondiale, con circa 509 miliardi di dollari aveva superato la Rep. Sudafricana in termini di PIL, divenendo la prima economia del Continente e la 26^a del mondo.

³⁵ Ad onor del vero, già dal 2004 a Lagos esiste una *Chinatown* con tanto di arco trionfale che inneggia all'amicizia tra Pechino ed Abuja e nel 2009, sempre nella metropoli nigeriana, è stato inaugurato l'Istituto Confucio presso l'Università di Lagos. I rapporti tra Nigeria e Cina erano in fase di consolidamento già durante i primi anni Duemila. Tuttavia, i progressi politici e finanziari realizzati da Abuja negli ultimi tempi hanno accelerato un *trend* che era iniziato nel 2004.

³⁶ La crescita del benessere familiare è un fenomeno che caratterizza tutta l'Africa subsahariana. Si stima che l'Africa abbia già superato l'India in termini di numero di famiglie classificabili come classe media, ovvero con un reddito pari o superiore a 20mila dollari annui, e la supererà anche in termini di forza lavoro entro il 2040, quando la popolazione africana includerà ben 1,1 miliardi di persone in età lavorativa. I consumi delle famiglie dovrebbero crescere in media del 3,8% all'anno per raggiungere i 2,1 trilioni di dollari nel 2025, mentre la spesa totale delle imprese sarà ancora maggiore, passando dai 2,6 trilioni di dollari del 2015 a 3,5 trilioni di dollari entro il 2025. Per maggiori dettagli si rimanda ad Alberto Belladonna, *L'Africa in marcia attrae investimenti*, Africa Watch: focus-ISPI, Novembre 2018.

³⁷ Per ulteriori dettagli numerici sugli investimenti della *Turkish Airlines* nel mercato subsahariano si rimanda a www.eturbonews.com/178690/turkish-airlines-launches-service-52nd-destination-africa (cons. 16 gennaio 2019).

³⁸ Cfr. Olivia Cullis, *Delta Air Lines and Kenya Airways expand connectivity between U.S. and Africa*, in «News Hub», Agosto 2018.

³⁹ www.etihad.com/en/about-us/etihad-news/archive/2016/etihad-airways-extends-reach-in-africa-through-new-codeshare-agreement-with-kululacom/ (cons. 16 gennaio 2019).

⁴⁰ Il processo di privatizzazione iniziato nel 2013, a parte sporadici casi di corruzione, sembra procedere per il verso auspicato dal governo e dovrebbe produrre i primi dividendi a partire dai primi mesi del 2019. Nel 2016 è iniziata la delicata fase di ristrutturazione e/o costruzione degli impianti. Secondo le stime governative, il fabbisogno energetico sarebbe di circa 40mila MW, producibili nel giro di qualche anno.

⁴¹ Calchi Novati, Montanini, cit., pp. 33-35.

⁴² Questo è dovuto anche a causa delle enormi difficoltà a registrare un atto di proprietà, a far rispettare i contratti e a ottenere i permessi di costruzione. Oltre alla scarsa disponibilità di energia elettrica uno dei mali nigeriani è la farraginosa e corrotta burocrazia che rallenta ulteriormente ogni attività civile ed imprenditoriale. Ivi, 34.

⁴³ Le milizie private sono spesso utilizzate per intimorire gli avversari e come guardia del corpo da parte dei *godfathers*. In questo modo si creano delle istituzioni private che contribuiscono a delegittimare la debole sovranità statale e a vanificare ogni tentativo di lotta alla corruzione sistemica che attanaglia il Paese. Per una disamina più approfondita sul ruolo delle milizie private nella vita sociale nigeriana, cfr. David Pratten, *The Politics of Protection: Perspectives on Vigilantism in Nigeria* in «International African Institute», Vol. 78 (2008), N. 1, pp. 1-15.

⁴⁴ La poca trasparenza rende di fatto impossibile effettuare controlli serrati sulla liceità dei finanziamenti ai partiti. Stando così le cose, viene lasciata carta bianca ai faccendieri per corrompere politici o legarli finanziariamente ad obiettivi esclusivamente privati. Per approfondire il ruolo del *godfatherism* nella politica nigeriana si rimanda a Isaac Olawale Albert, *Explaining 'godfatherism' in Nigerian Politics*, in «African Sociological Review», Vol. 9 (2005), N. 2, pp. 79-105.

⁴⁵ Le cifre relative al traffico di stupefacenti sono molto significative. Ogni anno transitano in Africa occidentale 50 tonnellate di cocaina pura per un valore di circa due miliardi di dollari una volta venduta al dettaglio nei ricchi mercati europei. Per maggiori informazioni sulla quantità di cocaina presente nei mercati nigeriani si consiglia di consultare *United Nations Office on Drug and Crime* (UNODC), cfr. www.unodc.org/nigeria/en/operation-eagle-law-enforcement-working-beyond-borders.html (cons. 16 gennaio 2019).

⁴⁶ Le autorità locali, ovvero la *National Drug Law Enforcement Agency* (NDLEA) affermano di aver sequestrato 290 kg di cocaina sul territorio nazionale nel 2013, cifra in linea con i 760 kg intercettati dalle autorità nell'intera Africa occidentale. Oltre a ciò sarebbero 205 i kg di cannabis sequestrati, 133 quelli di sostanze psicotrope, 348 di metanfetamine. Cfr. Calchi Novati, Montanini, cit., p. 54.

⁴⁷ Nonostante i crescenti rapporti tra i clan italiani e le organizzazioni nigeriane è opportuno segnalare che in passato si sono verificate tensioni di un certo livello. Il caso più clamoroso ha avuto luogo nel 2008 quando un gruppo di fuoco comandato dal camorrista pregiudicato Giuseppe Setola, membro del clan dei Casalesi, uccise sei persone tra nigeriani e immigrati africani a causa di una disputa sul controllo del territorio.

⁴⁸ www.un.org/press/en/2012/sc10546.doc.htm (cons. 17 gennaio 2019).

⁴⁹ Tra i motivi dell'interruzione quasi totale delle attività dei pirati somali nel Golfo di Aden vi è il massiccio sforzo anti-pirateria messo in atto dai principali attori globali. Sono state dispiegate missioni militari di pattugliamento su vasta scala al largo delle coste del Corno d'Africa e ben tre missioni internazionali, unite alle flotte dei singoli Paesi impegnati nella lotta alla pirateria con proprie navi da guerra, hanno drasticamente diminuito le attività dei banditi del mare. Cfr. Calchi Novati, Montanini, cit., pp. 58-59.

⁵⁰ Nel biennio 2011-2012 vennero presi in ostaggio ben 207 marinai che operavano nel Golfo di Guinea, a testimonianza dell'incremento di attività dei pirati in quell'area.

⁵¹ Per una trattazione approfondita sulla situazione relativa ai danni causati dall'estrazione nel Delta del Niger si rimanda a Cyril Obi, *Nigeria's Niger Delta: Understanding the Complex Drivers of Violent Oil-related Conflict*, in «Africa Development», Vol. XXXIV (2009), N. 2, pp. 105-111.

⁵² Oltre alla violenza e al clima di guerriglia urbana, la presenza di *Boko Haram* nel nord del Paese ha danneggiato sensibilmente tutti gli apparati connessi alla vita sociale ed economica della regione, peraltro molto ricca di petrolio. L'attività degli islamisti ha causato altissimi livelli di disoccupazione tra la popolazione giovanile in massima parte di etnia hausa-fulani. In maniera del tutto paradossale, pur essendo situati in una zona potenzialmente molto redditizia, ben oltre il 90% della popolazione residente nelle aree settentrionali vive sotto la soglia di povertà. La causa principale di questa difficile situazione è da ascrivere al terrorismo di matrice jihadista. Cfr. Freedom C. Onuoha, *The Islamist challenge: Nigeria's Boko Haram crisis explained*, in «African Security Review» (2010), Vol. 19, N. 2, pp. 54-67.

⁵³ Si tratta dei cosiddetti *sharia-States* del nord: Zamfara, Bauchi, Borno, Gombe, Jigawa, Kaduna, Kano, Katsina, Kebbi, Niger, Yobe e Sokoto. In tutto dodici Stati su diciannove hanno adottato la *šari'a*.

⁵⁴ Il Califfato di Sokoto è stato uno dei più grandi regni africani prima che sopraggiungesse la colonizzazione europea. Divenne un vero e proprio impero nella prima metà del sec. XIX e fu uno degli Stati più potenti dell'Africa subsahariana. Oltre alla religione islamica, il Califfato si contraddistinse per una buona scolarizzazione infantile, soprattutto se paragonata alle medie regionali del periodo. Per maggiori informazioni sull'influenza che il Califfato di Sokoto ha avuto nella formazione islamica delle coscienze dei nigeriani residenti nel nord del Paese, cfr. Edward Lenshie Nsemba, F.E.F. Ayokhai, *Rethinking Pre-Colonial State Formation and Ethno-Religious Identity Transformation in Hausaland under the Sokoto Caliphate*, in «Global Journal of Human Social Science», Volume XIII (2013), Issue 4, pp. 1-10.

⁵⁵ A tal proposito Dahirou Bauchi, un importante *leader* spirituale del tempo, scelse di rimanere neutrale e non si pronunciò se non per invitare alla moderazione generale.

⁵⁶ Durante i suoi sermoni Yusuf si scagliava sovente contro gli intellettuali nigeriani filo-occidentali spesso denigrati apertamente. Costoro costituivano l'*élite* moderna al potere corrotta e inefficace la cui istruzione secondaria era squisitamente occidentale e non islamica. Abimbola Adesoji, *The Boko Haram Uprising and Islamic Revivalism in Nigeria*, in «Africa Spectrum» (2010), Vol. 45, N. 2, pp. 95-108.

⁵⁷ Membri che, tra l'altro, furono appoggiati anche da alcuni deputati cristiani. Nel far ciò questi ultimi vollero mandare un messaggio alla comunità islamica del nord, ovvero che non era in atto nessuna cospirazione cristiana volta ad indebolire i *leader* islamici settentrionali. Le accuse mosse a Yusuf potevano costituire la scintilla di una rivolta generalizzata perpetrata dai musulmani residenti negli Stati settentrionali ai danni del sud a maggioranza cristiano.

⁵⁸ Questo episodio è ammantato da mistero ed incertezza. Secondo fonti ufficiali, i poliziotti spararono alle spalle di Yusuf per cercare di impedirne la fuga. In realtà, pare che gli agenti non sapessero chi avessero di fronte e per sedare un tentativo di rivolta spararono una serie di colpi in mezzo ad una folla di detenuti, colpendo a morte Yusuf. Stando così le cose, si sarebbe trattato dell'ennesimo episodio di inaffidabilità delle autorità nigeriane che avrebbero ucciso quasi per caso un detenuto non come tutti gli altri. La storia del tentativo di fuga inoltre, non sarebbe del tutto attendibile dal momento che Yusuf era avvezzo agli arresti; negli ultimi anni della sua vita era stato incarcerato diverse volte e, nella sua aura mistica, non aveva mai dato segni di violenza e rivolta. Era un *leader* pacifico che non ha mai inneggiato alla violenza. Per ulteriori informazioni sulla morte di Yusuf, cfr. www.economist.com/middle-east-and-africa/2018/07/14/the-fight-against-islamic-state-is-moving-to-africa (cons. 16 gennaio 2019).

⁵⁹ Abubakar adotterà persino un nome di battaglia per accentuare la cesura ideologica con il passato: Iman Abu Mohammed Abubakar bin Muhamed Shekau.

⁶⁰ I peggiori livelli di nefandezza sono stati raggiunti quando attacchi bomba hanno avuto come protagoniste delle giovanissime kamikaze “arruolate”, delle bambine di età compresa tra i quattro e i sei anni che hanno provocato numerose stragi nella capitale del Borno e nel distretto di Maiduguri, nel nord del Paese. I fatti risalgono al periodo giugno-luglio 2018 e hanno destato forte clamore non solo internamente ma in tutti media più importanti a livello mondiale. L'utilizzo di giovani minorenni come carne sacrificale per compiere stragi ha consacrato definitivamente Abubakar come un *leader* macellaio disposto ad ogni genere di azione pur di realizzare i propri scopi. A ciò si aggiungono i numerosi episodi di saccheggi, riduzioni in schiavitù e rappresaglie che, dal 2010 ad oggi, hanno causato morte e sofferenze indicibile a decine di migliaia di cittadini nigeriani. Cfr. Gianluca Vivacqua, *Nigeria, terra sconvolta non solo dal Boko Haram*, in «Notizie geopolitiche», Quotidiano indipendente di geopolitica e politica estera, Luglio 2018 e Emeka Onyabo, *Perché la Nigeria è indifesa di fronte a Boko Haram*, in «Internazionale», Gennaio 2015.

⁶¹ Il governo nigeriano non ha i mezzi per contrastare il reclutamento dell'ISWAP nei villaggi più sperduti. A causa di ciò, vengono organizzate delle operazioni militari al precipuo scopo di evacuare le zone più impervie.

⁶² Si tratta dei cosiddetti *almajirai*, e sono i soggetti maggiormente vittima del reclutamento di matrice islamista. La mancanza di istruzione primaria e l'estrema povertà in cui vivono li rendono i bersagli perfetti per le campagne di reclutamento dei giadisti.

⁶³ Non a caso, il significato di *Boko Haram* è: «L'educazione occidentale è proibita».

⁶⁴ L'episodio più eclatante si verificò nell'aprile 2014, quando 276 studentesse nigeriane di fede cristiana furono rapite dai terroristi di *Boko Haram*. Lo sdegno mondiale fu unanime tanto che portò alla mobilitazione generale condivisa da tutti i media, i personaggi in vista, i politici e le autorità di molti Paesi in giro per il mondo. Venne creata inoltre una campagna sul web denominata *Bring back our girls* allo scopo di favorire la liberazione delle prigioniere. Poche decine, nel corso del tempo, vennero liberate; sfortunatamente, la maggior parte venne ridotta in schiavitù dagli estremisti che le avevano fatte prigioniere. Per ulteriori informazioni su questa spiacevole vicenda si rimanda a Yvonna Russell, *Bring Back Our Girls*, in «The Huffington Post», Dicembre 2017.

FLORA LILIANA MENICOCCHI

Le due Repubbliche di Spagna: 1873-1874, 1931-1936

I sostenitori della monarchia borbonica: gli ultraconservatori dei ‘diritti acquisiti’ nei secoli da classi nobiliari e clericali che si adoperavano per mantenere i popoli di Spagna nell’indigenza e nella pressoché totale ignoranza.

Il decadimento economico del Paese iberico si era aggravato nella prima metà dell’Ottocento, in seguito alla perdita – quasi integrale – del suo vasto impero coloniale; il sovrano, Ferdinando VII (1784, 1808, 1813-33), non ne volle sapere di promuovere un’industrializzazione e un serio sviluppo economico, sociale e culturale dello Stato. Ciò era in netto contrasto col sistema politico vigente, ed avrebbe implicato una perdita di potere della Chiesa cattolica sulla società ispanica, nonché un’insidia per i nobili e l’aristocrazia.

I medesimi, con il contributo delle autorità ecclesiastiche, avevano sfruttato a loro esclusivo vantaggio la manodopera e le ricchezze delle Colonie americane, ma ora temevano l’influenza culturale del sindacalismo europeo sui neo-lavoratori dell’industria. Era l’episcopato spagnolo a detenere, infatti, l’assoluta competenza sull’istruzione popolare: quest’ultimo non avrebbe mai permesso lo sviluppo di una cultura laica e libertaria.

Alla morte di Ferdinando VII, il baratro politico e sociale si accentuò a causa di un violento contrasto per la successione al trono. Da antica consuetudine borbonica, Don Carlos (1788-1855) – fratello del defunto sovrano – pretendeva di esautorare la legittima erede, Isabella II (1830-33-68, †1904) che, quale figlia di Ferdinando VII, in conseguenza dell’abolizione del diritto successorio contenuto nella Legge Salica¹, fu proclamata regina. Data la sua giovane età, la reggenza fu affidata alla madre (1833-40), Maria Cristina di Borbone-Due Sicilie (1806-78) i cui insensati atti provocarono accese rivolte popolari sia a Madrid che a Barcellona. Nel 1840 il comandante dell’esercito, il gen. Joaquín Baldomero Fernández Espartero Álvarez de Toro (1793-1879), divenne reggente in sua vece.

Con l’ascesa effettiva di Isabella II al trono – proclamata maggiorenne a 13 anni nel 1843 – la Spagna si stava ormai avviando verso un regime autoritario e violentemente reazionario. Ci furono sommosse, seguite da un’insurrezione repubblicana nel rivoluzionario 1848, posta fra le tre guerre carliste: 1833–1840, 1847-1849 e 1872-1876.

Su consiglio dei cattolici intransigenti, nel gennaio del 1851 la ‘pia’ regina licenziò il capo del governo; dopodiché, affidate al clero l’istruzione e la censura e sospese tutte le attività delle *Cortes*, ella stipulò un Concordato con la Chiesa che rendeva il cattolicesimo la religione di Stato. Nel 1868, furono le Forze armate spagnole a spezzare tali piani. La reggente fu destituita dal gen. Juan Prim y Prats (1814-70), artefice della rivolta della squadra navale



Francisco Goya (1746-1829)
Ritratto di Ferdinando VII
con mantello reale olio su tela
208×142,5 (Museo del Prado)



Bandiera della I Repubblica di Spagna

nel porto di Cadice; egli assunse la guida del governo, mentre Isabella II si votò a un dorato esilio parigino.

Allo scopo di non allarmare troppo le monarchie europee – le quali avrebbero potuto collaborare alla riorganizzazione del conservatorismo clericale spagnolo – il nuovo capo del governo si rivolse al principe Amedeo Ferdinando Maria di Savoia (1845-90) che, nel 1870, fu incoronato re di Spagna. Tale scelta si rivelò tutt'altro che

saggia, scontentando repubblicani e carlisti, mentre i conservatori attendevano nell'ombra l'occasione propizia per riprendere il controllo del Paese. Non a caso, il generale Juan Prim y Prats fu assassinato pochi giorni dopo l'incoronazione e il novello re costretto ad abdicare nel 1873. L'11 febbraio di quell'anno fu proclamata la Repubblica che, contrariamente alle aspettative dei progressisti, non solo si rivelò sin dall'inizio come l'ennesimo autoritarismo, ma ebbe una durata assai breve; primo presidente: Estanislau Figueras i de Moragas (1819-73-73 †82). Dopo una serie di agitazioni sociali, con il *pronunciamiento* del dicembre 1874, il generale spagnolo Arsenio Martínez Campos y Antón (1831-1900) restaurò la monarchia borbonica e consegnò la corona al figlio di Isabella II, Alfonso XII (1857-74-85). Si trattava di un altro colpo andato a segno per l'egemonia della Chiesa cattolica iberica. La Costituzione promulgata nel 1876 – che rimase in vigore sino al 1931 – consolidava la supremazia sociale e civile del clero cattolico.

Maria Cristina d'Asburgo-Teschen (1858-1929), assunta la reggenza alla morte del marito, perseverò nella condotta auspicata dalla Chiesa, determinando l'opposizione sempre più ferrea della sinistra repubblicana e progressista. Nell'aprile-agosto 1898 lo Stato iberico perse anche le colonie di Cuba, Portorico, Filippine, Guam, e cedé 20 milioni di dollari nella guerra che gli Stati Uniti gli scatenarono contro (la cosiddetta *splendid little war*).

Il figlio della regina, Alfonso XIII (1886-1931, †41) salì al trono nel 1902, periodo in cui la stabilità del governo si trovava in una situazione a dir poco rischiosa e precaria. L'esercito era pronto ad intervenire in qualsiasi istante, mentre l'odio tra i principali movimenti – liberale e conservatore – cresceva a dismisura, generando continue fratture al loro interno. Il giovane monarca cercò timidamente di supportare i partiti che propendevano per un sistema parlamentare e legislativo efficiente: tale iniziativa gli costò quasi la vita, dato che l'opposizione dei clerical-conservatori si concretizzò, tra il 1905 e il 1906, in una serie di attentati al sovrano e minacce di morte ai suoi ministri. Il segnale era lampante: la monarchia doveva attenersi ai dettami delle forze politiche reazionarie e alle ingerenze del-

Estanislau Figueras i de Moragas
Primo presidente della I Repubblica

l'episcopato spagnolo. Tal servilismo forzato immobilizzava Alfonso XIII, rendendolo politicamente inattivo dinanzi al precipitare degli eventi. Il malcontento popolare si scagliò dunque contro José Canalejas Méndez (1854-1912), capo del governo e strenuo difensore della monarchia – che fu assassinato per mano anarchica.

Alta borghesia, nobiltà e clerical-conservatori stavano intanto predisponendo un colpo di Stato col supporto delle forze armate: il gen. Manuel Primo de Rivera y Orbaneja (1870-1930)² lo attuò nella notte fra il 12 e il 13 novembre del 1923. Il Direttorio militare sciolse le Municipalità e le Cortes, sottopose le Province al controllo di membri dell'esercito, abolì le giurie civili nei procedimenti giudiziari e – fra l'esultanza dei cattolici spagnoli – ripristinò la censura sulla stampa, imponendo perfino la legge marziale.

La crisi finanziaria che aveva investito la Spagna si aggravò ulteriormente con l'apocalittico crollo della Borsa a *Wall Street*, nel 1929. L'esecutivo dittatoriale e il re compresero all'istante che l'unica soluzione, necessaria e urgente, sarebbe stata quella di attuare riforme economiche, sociali e finanziarie a danno dell'aristocrazia, della classe nobiliare e del clero che godevano di smisurati privilegi; ma, piuttosto che ribellarsi alla 'volontà divina', preferirono arrendersi alla catastrofe. Pena, i terribili anatemi ecclesiastici.

Alfonso XIII era in preda al panico, sentendo vacillare il trono sotto la sua regale seduta. Pregò Primo de Rivera di rassegnare le dimissioni e nominò il gen. Dámaso Berenguer y Fusté (1873-1953) a capo del governo, promovendo una forma di dittatura più blanda – detta, appunto, *dictablanda*. Ormai le ire funeste del popolo erano così incontenibili che il pavido monarca, sebbene i militari avessero giurato di sovvertire con l'uso della forza gli esiti delle elezioni municipali del 12 aprile 1931 – vinte dai repubblicani conquistando 40 capoluoghi di provincia su 50 – fuggì a gambe levate rifugiandosi a Roma.

La Seconda Repubblica spagnola fu proclamata due giorni dopo. Niceto Alcalà-Zamora y Torres (1877-31-36, †49) fu nominato Presidente: seppur cattolico, egli durante il proprio mandato bloccò più volte i tentativi della destra conservatrice di assumere il potere con mezzi dispotici e autoritari. Scriveva Federico García Lorca:

La nazione che si trovarono ad amministrare i nuovi governanti repubblicani era afflitta da gravi problemi: un'economia arcaica, intorno alla quale gravitavano la questione agraria e il ruolo egemonico della grande banca; una Chiesa possente, il cui potere spirituale si era confuso per secoli con il potere temporale; un esercito che per i primi tre decenni del XX secolo era continuamente scivolato verso il militarismo; alcune regioni malate di separatismo (Catalogna, Biscaglia e Galizia) assetate di autonomia per il loro sviluppo; una minoranza intellettuale la cui preparazione contrastava con il ritardo culturale della maggioranza della popolazione; infine, uno Stato già sgangherato, tanto anacronistico quanto i settori sociali dei quali era stato strumento, che doveva essere ricostruito di sana pianta, per renderlo efficace e in grado di produrre istituzioni idonee allo sviluppo continuo della vita democratica.

Questi temi inevitabili condizionavano l'esistenza della Repubblica: dalla risposta data alle do-



mande che questi ponevano dipendeva l'avvenire del regime e della Spagna³. [Il varo della nuova Costituzione che] per quel tempo, era forse la più progressista di quelle esistenti nei Paesi liberi e democratici occidentali, iniziò a dare fiducia alle classi povere e medie, anelanti alla loro emancipazione culturale, economica e sociale, per poterle inserire, nel tempo, nei gangli direttivi dello Stato ispanico, cosa che, fino a quel momento, era sempre stata riservata alla nobiltà e all'alta borghesia⁴ [sanciva inoltre] il diritto del suffragio universale, il voto alle donne,



Bandiera della II Repubblica di Spagna

la laicizzazione dello Stato spagnolo e decretava la netta separazione tra Stato e Chiesa, concedendo, altresì, al Presidente della Repubblica, eletto per sei anni, il diritto di veto legislativo, che perdeva la propria efficacia dopo due votazioni negative al Parlamento, con la maggioranza dei due terzi; tutto ciò costituiva un colpo politico mortale per il clericoservatorismo ispanico⁵.

La Carta del 1931 non soltanto annullava il Concordato stipulato con la Santa Sede nel 1852, ma disponeva anche la chiusura delle scuole confessionali, l'espulsione dei gesuiti dal suolo ispanico, l'abolizione dell'insegnamento religioso obbligatorio e la soppressione delle sovvenzioni di Stato al culto cattolico.

Paradossalmente, con la vittoria alle politiche del 1936, furono proprio i socialisti del Fronte Popolare a causare i presupposti della disastrosa guerra civile – che comportò centinaia di migliaia di morti, feriti e distruzioni pressoché totali in diverse città ispaniche – costringendo il presidente Niceto Alcalá-Zamora alle dimissioni e spianando così la strada alla destra clerical-conservatrice, unita nel pugno di ferro del generale Francisco Franco Bahamonde (1892-1975), futuro *Caudillo*.



Niceto Alcalá-Zamora y Torres
Primo presidente della II Repubblica

Note

¹ Il titolo LIX. *De alodis*, 5, recita: «De terra vero nulla in muliere hereditas non pertinebit, sed ad virilem sexum qui fratres fuerint tota terra pertineat» in Heinrich Geffcken, *Lex Salica*, Verlag con Veit & Comp., Leipzig, 1898, p. 59. Tale legge, risalente al sec. VI d.C. da parte dei Franchi Sali, fu utilizzata per alcune successioni al trono dal sec. XIV in poi, adattandola contro la figliolanza femminile nella salita al regale gradino più alto.

² Padre di José Antonio Primo de Rivera y Sáenz de Heredia (1903-36), fondatore della *Falange Española* (29 ottobre 1933).

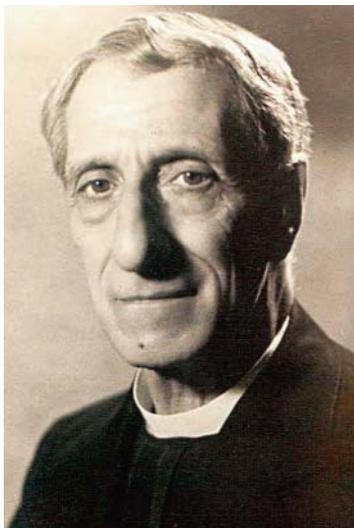
³ Luigi Paselli, *García Lorca 'apolitico' (1931-1936)*, in «Nuova Antologia», Firenze, 1983, N. 2/148 (Ottobre-Dicembre), p. 289.

⁴ Pietro Barbieri, *Le cause della guerra civile spagnola*, Robin Edizioni, Roma 2006, p. 5.

⁵ Ivi, p. 37.

GIOVANNI ARMILLOTTA

Don Sturzo e la guerra civile spagnola



Dopo la sanguinosa repressione nelle Asturie ad opera del gen. Franco e della Legione Straniera (ottobre 1934), ben difficilmente si sarebbe potuto evitare lo scatenamento della guerra civile. Le Asturie avevano fatto correre un brivido di spavento nella schiena della borghesia spagnola, la quale era portata a pensare che tutto, anche una dittatura militare, era preferibile al prolungarsi di uno stato di disgregazione politica.

Nelle elezioni del 16 e 23 febbraio 1936, il partito di José María Gil-Robles y Quiñones (1888-1980) – *Confederación Española de Derechas Autónomas* – finì con l'allearsi con falangisti, monarchici, carlisti e agrari, ecc., in un sol blocco di destra (*Frente Nacional Contrarrevolucionario*). Dall'altra parte, il *Frente Popular* raccoglieva i partiti della sinistra: i socialisti di Francisco Largo

Caballero (1869-1946), i repubblicani di sinistra di Manuel Azaña Diaz (1880-1940), i radicali di Diego Martínez Barrio (1883-1962), i comunisti di José Díaz Ramos, i trozkisti di Joaquín Maurín, i nazionalisti catalani di Luis Companys, i baschi di Doroteo de Ziaurriz, ecc.¹; solitamente gli anarchici non si schierarono, ma larga parte dei lavoratori anarchici si recarono comunque alle urne per votare il FP, il quale conseguì il 47,03%, contro il 46,48% della destra e il 5,2% del centro.

Conosciuto il risultato delle consultazioni², un'ondata di violenza attraversò tutto il Paese. Iniziarono gli scontri armati tra anarchici e falangisti, mentre prendeva corpo la cospirazione militare che faceva capo al gen. Mola. Il governo Azaña che godeva dell'appoggio dei socialisti fece l'impossibile per mantenere l'ordine. La CEDA che pure era avanzata alle *Cortes* del maggior numero di deputati, non aveva accettato tranquillamente il risultato elettorale. Il fatto che non fosse riuscita a dare la vittoria alla destra apparve a molti come un fallimento della politica moderata di Gil-Robles e un grande pericolo per la Chiesa cattolica.

Fu da questo momento che Don Sturzo incominciò a intervenire sugli amici spagnoli. Prima ancora che scoppiasse il conflitto fratricida scriveva ad Ángel Ossorio y Gallardo, politico di tendenze democristiane e già ministro dello Sviluppo (1919-20), durante il regno di Alfonso XIII (1886-1931):

Spero, per il bene della Spagna, che [Azaña] abbia l'abilità di superare il pericolo di disordini. Ci vorrebbe una parola autorevole contro i tentativi di complotti monarchici e fascisti, o almeno il chiaro disimpegno della Chiesa come autorità religiosa e dei cattolici come militanti nei partiti. Ci sarà? Io lo spero (10 giugno 1936)³.

Sempre nel 1936, in pieno clima di guerra civile, dopo dodici anni di esilio, successivamente alla tragica fine del cancelliere austriaco, e il fallimento dei democratici cristiani au-

striaci e dello *Zentrumspartei* tedesco, Don Sturzo ribadisce ancora la sua fedeltà all'ipotesi leoniana dell'impegno sociale dei cattolici. Anche i cattolici della CEDA, come i cristiano-sociali austriaci stavano perdendo la loro battaglia, non perché fossero mancati i voti, bensì erano rimasti molto al di qua di Leone XIII. La CEDA non si era liberata dal peso di una tradizione cattolica, carica di segni e richiami nostalgici, di vagheggiamenti e di indulgenze corporative ed autoritarie, di analogie e suggestioni ultramontane, di modi politici che traevano la loro giustificazione non da nuovi processi di articolazione della società industriale moderna, ma dal vecchio possesso privilegiato terriero⁴.

Gli avvertimenti di Don Sturzo presupponevano una rivoluzione culturale di mentalità ed orientamento, indicavano l'inserimento del modello 'popolare' in una situazione storica come quella spagnola, dove il cattolicesimo militante era rimasto ai margini della lezione di Leone XIII. Anche nel rapporto con gli amici spagnoli, Don Sturzo rilevò quale fosse la sua ansia profonda: che si potessero assimilare le sorti di un partito con quelle della Chiesa. Il pericolo era molto forte in Spagna, e lo si vide bene nel corso della guerra civile.

Don Sturzo temeva che i cattolici vedessero nell'insurrezione franchista una specie di guerra santa contro l'anarchia. In un'altra lettera all'amico Ossorio, il 22 settembre 1936, si era augurato che «il governo di Madrid avesse detto una parola di riprova zione degl'incendi di chiese e del massacro d'innocenti»⁵⁻⁶. Ma Ossorio, che avversava ogni collusione della Chiesa con i militari gli ribatteva una lunga risposta da Ginevra dove era delegato del governo spagnolo all'Assemblea della Società delle Nazioni:

El concurso de la Iglesia a tal subversión es evidentísimo y escandaloso. Desde las torres de los Templos se ha hecho fuego de fusil y de ametralladora contra las milicias leales al Gobierno. Los Templos mismos han servido de cuartel a los revoltosos. Una cantidad enorme de presbíteros empuñan las armas con los facciosos.

Los obispos dirijen las Juntas insurrectas y de alguno de ellos, como el de Barcelona (que ya había puesto de manifiesto el Santísimo Sacramento para que perdiesen las elecciones las izquierdas) me aseguran que ha repartido armas a los sublevados.

Naturalmente, el pueblo ha respondido quemando los Templos y matando a los curas. Eso es lo que yo llamo represalias. Y tengo una gran razón para decirlo. Es sabido que estas atrocidades, – verdaderas atrocidades, no lo niego – ocurrieron precisamente el día después de la sublevación militar, pero no habían ocurrido el día antes. Sería magnífico que las masas populares tuvieran un espíritu de sacrificio y se dejasen degollar cruzadas de brazos. Pero me parece ésto sería pedir demasiado (lettera del 25 settembre 1936)⁷.

Il pensiero di Don Sturzo non era lontano da quello di Ossorio, anche lui non si nascondeva le responsabilità del clero che aderiva alla causa degl'insorti e che la guerra di Franco non fosse una guerra santa. Dunque ciò che premeva a Don Sturzo era anzitutto di distogliere la Chiesa dalle simpatie per i ribelli fascisti.

Lo ribadiva con chiarezza e perentorietà in due lettere: al cattolico repubblicano Enrique Moreno Báez (1908-76) (5 ottobre 1936) e al catalano Jaume Ruiz Manent (n. ?-†1945) (12 ottobre), direttore de «El Matí» dal 1934 al 1935. Nella prima si legge:



Stemma della CEDA

Gl'insorti ne hanno la responsabilità più frapante [della guerra civile], essi che avrebbero potuto e dovuto seguire le vie legali e leali, offrendo manforte al governo nel caso di un temuto colpo comunista. [...] Quel che a me preme, dall'altro lato, è di disimpegnare la Chiesa cattolica come tale e il papato, dalle solidarietà con l'insurrezione⁸. [Nella seconda] Nei miei articoli non ho discusso quel che dovranno in loro coscienza fare oggi gli spagnuoli, ho cercato e cerco di sostenere che la Chiesa cattolica e il papato non sono conniventi con la rivolta militare e la guerra civile. Anzitutto bisogna convenire che la dottrina cattolica condanna la rivolta militare. Quei cattolici che l'hanno istigata, ispirata, favorita (siano anche preti, gesuiti e vescovi) hanno agito contro gl'insegnamenti della morale cattolica.

Nell'ultima parte della lettera l'ansia per il futuro della Chiesa cattolica acquista il tono quasi di una profezia:

Metà della Spagna, per giunta, crederà che la colpa è della Chiesa; odierà la Chiesa; e quest'odio sarà coltivato con il ricordo dei morti, con le terribili mostruosità della guerra (dai due lati senza discriminazioni qualitative, ma solo di più o di meno secondo i casi). In tutta Europa, in tutto il mondo, la guerra civile spagnuola sarà rinfacciata ai cattolici come la notte di S. Bartolomeo e come la repressione del Duca d'Alba nelle Fiandre. Ne abbiamo avuto troppo dell'Inquisizione di Spagna, (quasi sempre in mano ai re e a scopo politico) per avere oggi i crociati spagnuoli contro un popolo ch'è stato in fin dei conti abbandonato spiritualmente e socialmente e lasciato preda al socialismo e sindacalismo ed oggi al comunismo⁹.

Otto giorni dopo riscriverà ad Ossorio, ribadendo:

Il mio punto di vista è stato ed è quello di disimpegno della Chiesa cattolica, come tale, dalla solidarietà con gl'insorti. Tale accusa ripetuta dai giornali di sinistra, è diffusa per colpa dei giornali di destra, nazionali, clericali e fascisti che vogliono confondere la causa degl'insorti con quella della Chiesa (20 ottobre)¹⁰.

Ma la denuncia delle responsabilità della Chiesa, il peso di un atto d'accusa senza attenuanti – dal momento stesso che Don Sturzo mantiene il discorso su un livello essenzialmente religioso – si può notare in questa lettera a Sugranyes de Franch (18 febbraio 1937):

La Chiesa di Spagna, che avrebbe potuto fare opera di pace, si è schierata in maggioranza con una parte quasi dichiarando una *Crociata* o *Guerra Santa*. Dalla stessa parte stanno latifondi industriali, classe ricca, che hanno le maggiori responsabilità dell'abbandono della classe operaia in mano ai sovversivi, per aver avversato ogni riforma sociale, portata in nome del Cristianesimo, degl'insegnamenti di Leone XIII e del movimento della *democrazia cristiana*. Il fondo della guerra civile è sociale non religioso: lo spagnuolo è a suo modo cattolico anche quando brucia le chiese, in una guisa di protesta come fa il carrettiere bestemmiautore prendendosela con Dio perché il suo cavallo ricalcitra¹¹.

Don Sturzo condanna coloro che avevano giustificato la guerra di Franco come una guerra di fede: si evince dalle nutrite polemiche ch'egli condusse nella corrispondenza con gli spagnoli; augura che nella Spagna di domani non trovino posto uomini come Gil Robles,



Ángel Ossorio y Gallardo

che hanno acquiescentemente aderito alla crociata di Franco. In un'altra lettera, a Ruiz Mament, Don Sturzo scrive (17 giugno 1937):

1) la rivolta dei generali non era cristianamente lecita; 2) la resistenza dei fedeli e dei preti attaccati nelle chiese poteva essere lecita se si limitava alla stretta difesa delle loro persone e (forse) della chiese; 3) la guerra civile che ne è seguita, non era lecita ed è un maggior male, che si doveva evitare. Questi punti sono, per me, talmente fermi, nella dottrina cattolica, da non essere scossi dall'atteggiamento dei vescovi di Spagna. Tanto più che costoro sono sotto il dominio di una parte, che non lascerebbe loro possibile la manifestazione di un pensiero libero. Così come ai vescovi italiani non fu possibile manifestare il loro dissenso morale durante il periodo della guerra all'Abissinia, vera guerra di aggressione. [...] Io avrei desiderato che fin dal primo momento la Chiesa spagnuola avesse dissodalizzato con la guerra civile, e fatto opera di mediazione [...] Il mio orrore della guerra civile, del sangue versato in nome della Chiesa mi fa preferire 250 anni di persecuzioni quanti ne ebbero i primi cristiani¹².

La guerra civile in Spagna rafforzò in Don Sturzo un antico convincimento, che l'utilizzazione strumentale della fede per la guerra patriottica nazionale, fu un errore che la gerarchia ecclesiastica avrebbe potuto evitare dissociandosene: «Quale giovamento ne avrà la Chiesa dalla guerra civile? Perché appoggiarla? Diritto di legittima difesa? di chi? contro chi? Perché lasciar parlare di guerra santa le più alte autorità ecclesiastiche della Spagna?» (lettera a Margotti, 15 giugno 1937¹³⁻¹⁴⁻¹⁵).

Note

¹ I partiti del *Frente Popular*: *Acció Catalana*, *Esquerra Republicana de Catalunya*, *Esquerra Valenciana*, *Izquierda Republicana*, *Partido Comunista de España*, *Partido Galleguista*, *Partido Obrero de Unificación Marxista*, *Partido Republicano Democrático Federal*, *Partido Sindicalista*, *Partido Sindicalista Independiente*, *Partido Socialista Obrero Español*, *Partit Català Proletari*, *Partit Nacionalista Republicà d'Esquerra*, *Republicanos independientes de Izquierdas*, *Unió de Rabassaires*, *Unió Socialista de Catalunya*, *Unión Republicana*.

² Elezioni politiche del 16 febbraio 1936 (fra parentesi i seggi ottenuti nelle elezioni del 19 novembre 1933) — *Sinistra*: Comunisti 16 (1); Indipendenti 8 (-); Nazionalisti Baschi 9 (11); Sindacalisti 2 (-); Sinistra Catalana 38 (23); Sinistra Repubblicana 80 (-); Socialisti 90 (58); Unione Repubblicana 37 (-); — *Centro*: Centristi di Portela Valladeres 14 (-); Federali 1 (1); Liberal-democratici 1 (8); Progressisti 6 (-); Radicali 6 (100); Repubblicani Conservatori 3 (-); — *Destra*: Agrari 13 (nel '33 si erano presentati con la *C.E.D.A.*); *C.E.D.A.* 86 (152); Indipendenti 9 (20); Lega Nazionalista Catalana 12 (25); Monarchici Indipendenti 2 (-); Nazionalisti 1 (-); Rinnovamento Spagnolo 11 (33); Tradizionalisti 8 (nel '33 si erano presentati con Rinnovamento Spagnolo); — *Altri partiti che non ottennero seggi nel '36*: Azione Repubblicana – (5); Conservatori Mauristi – (19); Orga – (4); Radicali Socialisti – (5). Cfr. *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana*, Madrid, 1933, Apéndice, X, p. 1478; Suplemento Anual, 1936-1939, II, p. 1386.

³ Luigi Sturzo, *Scritti inediti*, (a cura di Franco Rizzi), Istituto Luigi Sturzo, Roma, 1975, II (1924-1940), lettera 213, p. 423. Ángel Ossorio y Gallardo, giurista e deputato alle *Cortes*; già ministro al tempo della monarchia, fu favorevole all'abdicazione di Alfonso XIII; collaborò alla Repubblica, senza legarsi a nessun partito, poi ambasciatore a Parigi.

⁴ Sulla fede spagnola e la sua influenza nella politica e nella società, v. Alfonso Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna Nuova (1881-1975)*, Angeli, Milano, 1992.

⁵ Sturzo, cit., lettera 216, p. 425.

⁶ Sugli eccessi e le brutalità cui furono sottoposti i cattolici ed il clero spagnolo è di primaria importanza il saggio di Gabriele Ranzato *Dies Irae. La persecuzione religiosa nella zona repubblicana durante la guerra civile spagnola (1936-1939)* pubblicato in «*Movimento Operaio e Socialista*», XI n.s. (1988), N. 2, pp. 195-220. Nonostante le «riserve e dubbi» espressi dai redattori del periodico, bisogna affermare che lo scritto mette in luce chiaramente le cause dell'odio e dell'intolleranza che lo schieramento anarco-radical-social-comunista versava sugli avversari, ritenuti tali in base alla professione di fede, e agli appoggi goduti dalla Chiesa dai precedenti esecutivi clericale-monarchici, e dalle varie compagini governative di destra. Ranzato sottolinea sia le motivazioni dei golpisti che i sentimenti di rivalse del governo legittimo: «Il vessillo propagandistico della “crociata” poggiava su fondamenti reali e la fervida adesione alla causa “nazionale” della quasi totalità dei cattolici – con la nota eccezione dei baschi e poche altre – non è riconducibile solo all'influenza che sui fedeli esercitavano quelle gerarchie. Quest'ultime erano certamente animate da un desiderio di rivincita storica, di recupero del ruolo e del potere della Chiesa, gravemente limitati dalla Repubblica; un desiderio che le avrebbe spinte comunque a militare, più o meno apertamente, dalla parte che in ogni caso, per il suo carattere reazionario, avrebbe loro garantito quel riscatto [...] La constatazione, ad esempio, che la maggior parte delle uccisioni è concentrata nei primi mesi – e, relativamente, nei primi giorni – successivi al tentativo di colpo di Stato, sembra confermare la spiegazione, precocemente offerta da molti rappresentanti delle autorità repubblicane, di una irrefrenabile “giustizia popolare” che colpisce membri della Chiesa, complici o comunque fattivamente solidali con i militari golpisti» (pp. 197, 199). Ma gli stessi repubblicani cercarono di dare un senso logico alle persecuzioni, sia pure insufficiente: «In realtà le accuse con cui si volle giustificare la repressione – chiese e conventi come fortini e depositi di munizioni, preti che sparavano sul popolo dall'alto dei campanili, ecc. – si sono rivelate generalmente prive di fondamento e circoscrivibili ad alcuni episodi, peraltro di dinamica assai dubbia. Più in generale, a parte il caso della Navarra dove vi era una tradizione di Chiesa belligerante è da escludere qualsiasi implicazione della Chiesa, tanto nella cospirazione militare che nella sua attuazione operativa. Mentre risulta evidente che la persecuzione colpì immediatamente e indiscriminatamente i membri del clero, nonché i fedeli più esposti per la loro vincolazione alla Chiesa» (p. 200). Ma Madrid non solamente accusa l'apporto “logistico” dei sacerdoti alla causa fascista, ma anche la lontananza storica dalle esigenze delle masse popolari, in particolare meno abbienti: «L'inconsistenza della versione di una persecuzione come immediata risposta repressiva ad atti di belligeranza del clero, e il carattere indiscriminato dell'azione persecutoria, lasciano comunque aperto il campo ad una spiegazione dei fatti in cui il peso decisivo è da attribuire a responsabilità della Chiesa, nel recente e più lontano passato, che avrebbe giustificato una forte prevenzione e ostilità popolare nei suoi confronti, che sarebbe poi esplosa nel momento in cui forze reazionarie, tradizionali alleate della Chiesa stessa, minacciavano di soffocare nel sangue la vittoria del Fronte popolare. La sostanziale indifferenza della Chiesa spagnola per le condizioni delle classi più umili, e per conto la sua solidarietà con le classi dominanti, il suo sostegno alle formule politiche più antidemocratiche – ultima in ordine di tempo la dittatura di Primo de Rivera – avrebbe generato un diffuso odio anticlericale, che già in passato si era manifestato nelle forme più virulente, e che nelle giornate di furore del luglio 1936, si sarebbe condensato nella forma di una vendetta epocale» (pp. 202- 203). L'Autore analizza pure i pregiudizi nei confronti delle trasgressioni all'abito talare, molto sentite dalla moralità popolare spagnola: «Li risiedono i sacerdoti [...] i quali per primi danno l'esempio della rinuncia agli istinti votandosi alla castità, negano la propria virilità indossando abiti dalla foggia femminile e che pur tuttavia – questo è il sospetto insostenibile – se ne burlano, praticano una doppia morale, si insinuano nelle famiglie, insidiano le femmine, le sottraggono al dominio paterno e maritale per sottoporle al loro superiore dominio, e infine si abbandonando alla carnalità più lasciva» e citando Ordóñez Márquez, Ranzato rileva: «Coloro che uccidevano gli uomini di Chiesa punivano gli artefici di quella domesticazione ineguale, recuperando, almeno soltanto in quel momento, la virilità illimitata che era loro stata subdolamente sottratta. E non per caso a volte, la sorte riservata al cadavere dei sacerdoti uccisi, era quella normalmente riservata al cadavere del toro – quasi a disvelare beffardamente l'ipervirilità nascosta sotto la tonaca cui deve toccare allora la sorte sacrificale del toro – con il trascinarsi per le strade e, in qualche caso, il taglio delle orecchie» (p. 214). «È molto significativo che la particolare forma

di corruzione che in molti casi con la profanazione delle tombe si voleva disvelare, fosse la corruzione sessuale. Una delle spiegazioni più correnti che fu offerta delle esumazioni dei “santi cadaveri” delle suore, era il desiderio della folla di trovare le prove delle pratiche sessuali, sadiche e depravate, che ad esse si attribuivano. [...] A proposito delle profanazioni praticate nel cimitero annesso al convento delle Geronomite durante la *semana trágica*, un cronista favorevole ai rivoltosi le “giustificava” con le voci sinistre – torture, messe nere, ecc. – che circolavano su quanto avveniva dietro le mura. [...] A Madrid, nel 1936, le foto di due cadaveri di suore della Chiesa delle Carmelitane, con accanto quelli dei neonati rinvenuti nelle loro tombe, furono pubblicate, a dimostrazione dei loro illeciti amori, sul giornale “ABC”, con grande imbarazzo del governo repubblicano che le fece subito sopprimere. Sebbene i movimenti delle profanazioni fossero [...] alquanto più complessi della sola volontà di “confermare le rozze accuse sulle sepolture clandestine delle vittime della lussuria e della crudeltà del clero”, essa tuttavia evidenzia un connotato peculiare dell’anticlericalismo spagnolo che si estrinseca anche nella persecuzione: l’exasperata insistenza sui peccati sessuali del clero» (p. 210). In conclusione «è comunque difficile districare nel movente dei persecutori la componente religiosa da quella ideologica; come peraltro è difficile stabilire da quale di esse l’azione ricavesse la sua maggior forza. Quasi mai infatti il movente religioso si poté presentare isolato. Assai più spesso esso faceva sistema con gli impulsi di giustizia sociale che la Chiesa mortificava, con le aspirazioni verso un diverso ordinamento politico e verso conquiste materiali che la Chiesa ostacolava e quindi, in definitiva, con lo spirito di vendetta contro il tradimento della Chiesa [...] Anzi, senza quei moventi sociali e politici, i moventi religiosi forse non sarebbero riusciti a trovare espressione. E come si i *philosophes* e i *communards* insieme avessero aperto una breccia attraverso la quale poté dilagare il torrente sotterraneo di una religiosità a lungo mortificata. Ma forse l’impulso di quella piena diede all’anticlericalismo popolare la sua più potente forza trascinatrice, e durante la guerra civile, per molti dei combattenti repubblicani, costituì l’originaria spinta alla lotta» (pp. 215-216). Grazie al lavoro di Gabriele Ranzato si può affermare in tutta tranquillità che gli eccessi dei repubblicani spagnoli non ci sembrano così gratuiti quanto la propaganda fascista prima, e democristiana poi, tentò di affermare. Ovvero si basavano su certe motivazioni storiche che l’Autore dimostra con gran dovizia di particolari e fonti.

⁷ Sturzo, cit., lettera 217, p. 428.

⁸ Ivi, lettera 219, p. 432.

⁹ Ivi, lettera 222, pp. 434-435. José María Ruiz Manent, direttore del quotidiano di Barcellona «El Matí».

¹⁰ Ivi, lettera 224, p. 437.

¹¹ Ivi, lettera 231, p. 449. Ramón Sugranyes de Franch, dell’*Institut Florimont*, Petit Lancy, Ginevra.

¹² Ivi, lettera 236, p. 459.

¹³ Ivi, lettera 235, p. 456. Giuseppe Margotti, ex membro del Partito Popolare Italiano.

¹⁴ Il clima di connubio politico-religioso fra alti esponenti accademici della stessa Chiesa italiana ed i ribelli nazionalisti, la si riscontra dal discorso del Magnifico Rettore dell’Università Cattolica di Milano, frate Agostino Gemelli, pronunciato l’8 dicembre 1937 (Agostino Gemelli, *Spagna e Italia nella difesa della civiltà cristiana contro il bolscevismo*, in Università Cattolica del Sacro Cuore, «*Annuario per l’Anno Accademico 1937-1938*», Milano, pp. 33-54). Permeato degli abituali toni da crociata – «Mi propongo di parlarvi della guerra che si sta combattendo nella Spagna a difesa della nostra civiltà cristiana contro il Bolscevismo» (p. 35) – per lo più analizza storicamente l’evoluzione di religione e religiosità in terra spagnola. Partendo da una certa ingenuità di facciata, Gemelli indica nell’assenza di un analogo istituto nel Paese iberico, una delle cause del conflitto civile. Citando un oppositore del regime, egli dice. «Se la Spagna Cattolica fosse stata provvista di una Università Cattolica [...] io penso che, anche in seno alla repubblica spagnola, si sarebbe stabilita siffatta cooperazione intelligente fra la Chiesa ed i capi politici che avrebbe salvata la Spagna» (p. 36). Ma al di là di una terminologia usata – «anticlericalismo assassino [e] sfruttatore», «socialismo ingannatore», «comunismo materialista», «incendiari camuffati da democratici», ecc. (ibidem) – si scorge pure l’integralismo, l’antisemitismo e l’intolleranza della Chiesa di Roma nei confronti di altre fedi e correnti di pensiero: «la cultura dei pseudoprelati anglicani o del pseudocristianesimo protestantico, vera degenerazione e negazione del pensiero di Cristo, che giustificano le loro ideologie, come il prodotto della

presunta libertà donata all'uomo moderno dal Protestantesimo, trovano nel momento attuale la più alta e solenne smentita al loro valore di fattori di cultura e di progresso. [...] i fattori della formazione di queste ideologie sono da ricercarsi in quel soggettivismo idealistico e in quel meccanicismo materialista, che, per opera di pensatori nordici, proprio anche in conseguenza della pseudolibertà protestante, ha avvelenato le menti umane in tutto l'Ottocento. [...] le ideologie filosofiche, politiche, sociali costruite da alcuni pensatori nordici, e per giunta ebrei (nostro corsivo), sono stati accettati come il nuovo verbo della civiltà» (pp. 38-39). Non si risparmiarono assurde e antistoriche invettive pure contro la rivoluzione francese: ciò che la dominazione spagnola ha fatto in Italia è stato «meno deleterio di quella influenza francese che ha portato fra noi i non sani frutti della grande Rivoluzione» (pp. 39-40); e siamo nel 1937! La connivenza col fascismo italiano viene offerta esaltando come missionari i soldati italiani costretti a combattere e morire per una guerra non voluta da loro: «non si può non riconoscere che non è senza profondo ed alto significato che oggi i nostri giovani generosi cadano nelle trincee di Spagna», e unendo una non ben chiara «simpatia che oggi il popolo italiano ha per la Spagna» (p. 41); e «se qualche voce si è ammutolita [forse, fra le righe, quella di don Sturzo, N.d.A.], presto risuonerà ancora e diffonderà con le campane d'Italia lo squillo della vittoria e della risurrezione» (p. 48). Poi non devono meravigliare i peana innalzati agli «italiani nuovi di Benito Mussolini» (p. 50) schierati contro il «Governo antidivino, che raccoglieva i frutti della Costituzione laica del '31 tendente alla distruzione di quanto appartiene a Dio» (p. 49), e scambiati ipocritamente come il «volontario italiano [che] difende non solo un popolo inerme dalla bestialità bolscevica, [ma] anche ed anzi tutto, la nostra civiltà cristiana» (p. 53). «Se al fianco dei bolscevichi si sono schierati i mercanti d'armi di nazioni ricchissime ed i politici dei vari fronti popolari, che, obbedendo agli ordini di Mosca, difendono se stessi e le loro ideologie, ecco il Fascismo italiano (assieme ai nazisti, N.d.A.) che con il suo Duce, rompendola con le ipocrisie diplomatiche, richiama la vecchia Europa a considerare dove gli errori dei suoi diplomatici la condurranno» (ibidem). Mettendo sullo stesso piano le dottrine sociali di Leone XIII e Pio XI e «le esperienze corporative dello Stato Fascista italiano», Gemelli – rivolgendosi agli studenti – dice loro di aver «la fortuna di vivere in una Nazione in cui il cittadino è chiamato non solo a servire in fedeltà agli ideali della Patria, ma in cui le alte idealità della Chiesa e dello Stato sono armonicamente presentate a voi come due autorità, ubbidendo alle quali voi potete realizzare la piena armonia delle vostre energie soprannaturali e umane. Ringraziate Iddio di essere nati italiani; ringraziate Iddio di essere nati in questo momento storico caratteristico; ringraziate Iddio di essere soldati di una Patria che muove sicura verso un avvenire degno del suo grande passato» (p. 54). Un solo discorso basta a dirla lunga sull'appoggio totale della gerarchia ecclesiastica al fascismo di ogni Paese, per tacere sull'amaro senso tragicomico delle ultime parole. Sette anni dopo lo stesso frate Gemelli dirà, nella cerimonia di conferimento delle lauree *honoris causa* agli studenti dell'Ateneo caduti in guerra: «[...] l'Università cattolica del S. Cuore non intende fare distinzioni, ma raccogliere in un solo gruppo, tutti i suoi caduti. Sono dunque essi uniti, nell'elenco dei nomi che fra poco leggerò, come sono uniti nel nostro ricordo e nel nostro cuore; i caduti della guerra 1940-43 [...], i morti di fame e di stenti nei campi di concentramento della Germania o nelle case che accolsero in Patria la loro agonia; gli uccisi nelle carceri, nei rastrellamenti o sotto i plotoni di esecuzione; i partigiani delle formazioni montane e della lotta clandestina; i soldati dell'armata italiana che risalì la penisola combattendo contro i tedeschi da Cassino a Bologna; quanti infine non sono comunque tornati alle loro case, dispersi dalle mille vicende dell'atroce conflitto» (Università Cattolica del Sacro Cuore, «Annuario per l'Anno Accademico: 1944-45; ...1945-46; ...1946-47», Milano, 1948, p. 33).

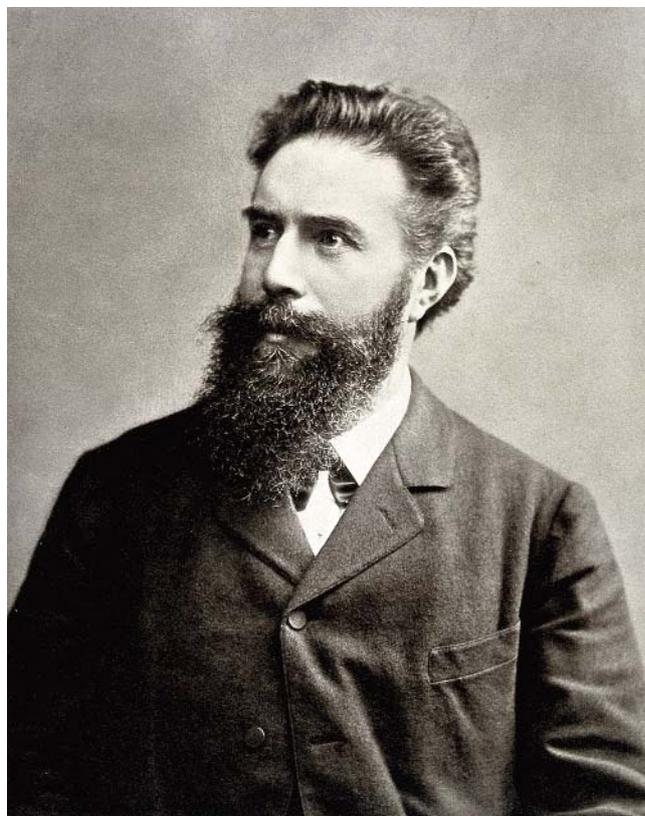
¹⁵ Scrive Giorgio Campanini: «Il numero e la qualità dei suoi scritti degli anni '30, la vastità e la varietà del suo epistolario, i materiali rimasti nel suo Archivio documentano questa ampiezza di interessi e rivelano la eccezionale mole di materiale documentario al quale l'ex segretario del Partito popolare poteva attingere: una assidua frequentazione della stampa di tutto il mondo ed una serie di incontri e contatti personali ed epistolari consentirono così a Sturzo di avere della vicenda spagnola un quadro del quale allora nessuno in Italia poteva avvalersi» (G. Campanini, *Una battaglia per la libertà della Chiesa. Luigi Sturzo e la guerra di Spagna*, nel volume curato dallo stesso Autore, *I cattolici italiani e la guerra di Spagna. Studi e ricerche*, Brescia, Morcelliana, 1987, p. 167). Oltre alle lettere già esaminate – ove si evince maggiormente l'animo straziato di

Don Sturzo – offro un'elencazione cronologica, forse esaustiva, dei suoi articoli in tema apparsi sulla stampa europea: *Politique d'abord ou Morale d'abord?*, ne «L'Aube» (Parigi), 6 settembre 1936; *La Chiesa di Spagna di domani*, ne «La vie catholique» (Parigi), 26 settembre 1936; *Suite de "Politique ou Morale d'abord?"*, ne «L'Aube», 3 ottobre 1936; *Quatre mois de la guerre civile*, ivi, 18 novembre 1936; *Le problème des réfugiés espagnols*, ivi, 28 novembre 1936; *Un premier armistice*, ivi, 27 aprile 1937; *La cause du peuple basque*, ivi, 12 maggio 1937; *"Humaniser" la guerre*, ivi, 29 maggio 1937; *La opinionione pubblica e la guerra di Spagna*, in «Avant-garde» (Bruxelles), 31 maggio 1937; *La signification de Guernica*, ne «L'Aube», 2 giugno 1937; *Lusitania... Guernica... Almeria*, in «Avant-garde», 10 giugno 1937; *Guerre et paix*, ne «L'Aube», 22 giugno 1937. *La paix en Espagne*, ivi, 31 luglio 1937; *Voyageurs en Espagne*, ivi, 19-20 dicembre 1937; *Les bombardeurs d'Espagne*, ivi, 4 febbraio 1938; *Incursioni aeree in Spagna*, in «The Universe» (Londra), 11 febbraio 1938; *Incursioni aeree in Spagna*, ivi, 25 febbraio 1938; *Still time for a peace of conciliation*, lettera al direttore del «Manchester Guardian», 18 marzo 1938; *Non combatants in Barcelona*, lettera al direttore del «Manchester Guardian», 5 aprile 1938; *Pour la médiation, toujours!*, ne «L'Aube», 12 maggio 1938; *La risposta di Franco*, in «Popolo e Libertà» (Bellinzona), 13 maggio 1938; *La opinionione inglese e la guerra di Spagna*, in «Nouveaux Cahiers» (Parigi), 15 maggio 1938; *Vingt-deux mois de guerre en Espagne*, ne «L'Aube», 3 giugno 1938; *Franco, la mediazione e noi*, in «Popolo e Libertà», 13 settembre 1938; *Dopo l'occupazione di Barcellona: uno sguardo retrospettivo*, ivi, 28 gennaio 1939.

NADUA ANTONELLI

Wilhelm Conrad Röntgen: tra fisica e medicina

È alla fisica che la medicina moderna deve parte della sua straordinaria evoluzione nel corso degli ultimi due secoli. Il connubio tra i due settori è una specifica disciplina nota, appunto, come fisica medica. Essa ha possibilità di applicazione in campo curativo, con la radioterapia, o nell'ottimizzazione di strumenti diagnostici che prevedono l'impiego di radiazioni. Al fine di comprendere il ruolo essenziale di questa branca scientifica, si pensi alla diffusissima tecnica della radiografia, senza la quale sarebbe oggi, ad esempio, impossibile individuare per tempo l'insorgenza di tumori. È indubbio e giustificato che al termine fisica venga, nella maggior parte dei casi, associato il nome di Albert Einstein (1879-1955) che, con la teoria della relatività, ha rivoluzionato la chiave di lettura scientifica della natura. Tuttavia, è stato il meno noto scienziato Wilhelm Conrad Röntgen, lo scopritore dei raggi-X, a lasciare l'eredità più importante alla medicina con la prima immagine radiografica di anatomia umana.



Tuttavia, è stato il meno noto scienziato Wilhelm Conrad Röntgen, lo scopritore dei raggi-X, a lasciare l'eredità più importante alla medicina con la prima immagine radiografica di anatomia umana.

Röntgen nacque a Lennep, nell'attuale *land* di Renania Settentrionale-Vestfalia, il 27 marzo 1845. Egli si trasferì con la famiglia nei Paesi Bassi tre anni dopo, dove iniziò gli studi. Il suo era il profilo di un fanciullo affascinato dalla natura, che non sembrava mostrare segnali di una precoce genialità. Fu cacciato da una scuola tecnica di Utrecht in circostanze che ben delineano la sua personalità: un suo compagno di studi disegnò la caricatura di uno dei docenti, accusando Wilhelm di esserne l'autore. Il futuro scienziato si rifiutò di smentire tale versione, assumendosi così colpe che non aveva e guadagnandosi l'espulsione. Un esempio di condotta coraggiosa e onorevole, che manterrà per tutta la vita.

Egli non disponeva, pertanto, del titolo adatto a essere ammesso all'università, dove avrebbe voluto studiare fisica. Come ogni grande personalità, non permise però agli ostacoli della vita di prendere il sopravvento sulla propria passione: ottenne dunque il diploma di ingegneria meccanica e intraprese successivamente ricerche nel campo che più gli interessava. Conseguì il dottorato nel 1869 e, nel 1888, ottenne l'incarico di professore di fisica e direttore dell'Istituto di Fisica di Wurzburg. Fu in questo periodo che Röntgen compì il più importante dei suoi passi: la scoperta che l'avrebbe portato al Nobel¹.

In quel tempo lo scienziato viveva in un appartamento annesso a un laboratorio privato, ove conduceva i suoi studi in solitudine, una preferenza dettata in parte dal suo carattere timido e introverso. Era il 1895 l'anno in cui il fisico segnò casualmente una svolta nella scienza medica: impegnato in esperimenti con un tubo catodico, avvolse quest'ultimo con del cartone; tuttavia, egli s'accorse che un foglio coperto da platino e bario, posto lì accanto, diveniva fluorescente. Ogni effetto, in natura, ha una causa: Röntgen ipotizzò che il motivo di quanto accaduto risiedeva nell'emissione di raggi invisibili provenienti dal tubo, nono-



stante quest'ultimo fosse coperto. Privò dunque la stanza di ogni fonte luminosa, per assicurarsi che la luce del sole non condizionasse il risultato e ripeté l'esperimento: il foglio brillava ancora. Non è dato conoscere le esatte sensazioni di Wilhelm in quel momento, così come egli era inconsapevole di quante vite avrebbe cambiato, ma ciò che è certo è che quel primo risultato rappresentava l'inizio di molteplici tentativi. Lo scienziato continuò a interporre numerosi materiali tra il tubo e lo schermo di platino e bario, notando che era così possibile osservarne la struttura interna, come se un fotografo si insinuasse fisicamente in un oggetto per coglierne un ritratto privo degli involucri esterni. L'8 novembre dello stesso anno, Röntgen chiamò la moglie, Anna Bertha (1833-1919), per investire la mano di lei, incluso l'anello che portava al dito, con i suoi nuovi raggi: ottenne la famosa immagine

che oggi è nota come prima radiografia della storia². Egli indicò tali raggi con la lettera X, che in matematica viene convenzionalmente utilizzata per rappresentare una quantità incognita come, appunto, erano stati i raggi stessi prima di allora. Alle conferme sperimentali seguì dunque la pubblicazione del suo primo articolo sull'argomento: *Ueber eine neue Art von Strahlen* (Su un nuovo tipo di raggi)³.

La storia indurrebbe a credere che sia stata la scoperta dei raggi-X a rendere Röntgen uno scienziato di fama immortale: non sono semplicemente il caso, l'attenzione e la perseveranza a distinguere una mente brillante: è l'intuizione su come utilizzare un'innovazione in maniera ottimale che indica la genialità di un individuo. Wilhelm, infatti, capì che osservare il corpo umano senza il bisogno di utilizzare un bisturi era ciò che rendeva davvero significativo il suo risultato: senza questo ulteriore passo deduttivo, i raggi-X non sarebbero diventati radiografia, strumento fondamentale per la diagnostica clinica.

Pochi anni più tardi, il 10 dicembre 1901, venne assegnato il primo premio Nobel per la fisica: il vincitore era proprio Wilhelm Röntgen, con i suoi raggi-X. Lo scienziato, tuttavia, da persona umile qual era, non desiderava né onorificenze, né la somma di cinquantamila

corone che gli spettava e che preferì, invece, donare all'Università di Würzburg. Egli non volle mai brevettare la sua scoperta, restando fedele al suo principio secondo il quale le grandi idee scientifiche sono patrimonio dell'umanità e non del singolo o di grandi gruppi che ne assumono il pieno controllo. Rifiutò inoltre molteplici collaborazioni a livello industriale che coinvolgevano la sua invenzione e preferì continuare a condurre una vita schiva e priva di lussi. Fu in povertà che morì, nel 1923, alcuni anni dopo la moglie Anna, a seguito di un carcinoma all'intestino.

Il fatto che Röntgen non avesse mai brevettato la sua scoperta diede modo, anche dopo la sua morte, ad altri uomini di scienza di tentare di attribuirsi la paternità dei raggi-X. Un esempio fu Philipp Eduard Anton von Lenard (1862-1947) – premio Nobel per la fisica nel 1905 – il primo studioso dei raggi catodici e che, quindi, aveva posto le basi per i decisivi esperimenti di Wilhelm. Von Lenard, però, intendeva assumersi pienamente i meriti dell'invenzione del suo collega e cercò, avvalendosi della sua amicizia con Adolf Hitler, di far sì che ciò gli fosse riconosciuto ufficialmente. Ma la storia, striata di ingiustizie, povertà e amarezze, spesso giunge anche alla conclusione nel migliore: ogni dubbio fu fugato nel 1951 con l'emissione, da parte della Repubblica Federale di Germania, di un francobollo su cui era raffigurato il volto di Röntgen.



Ad oggi, i raggi-X sono utilizzati non solo in ambito medico e per tecniche molto più raffinate della semplice e tuttavia geniale radiografia, ma anche per controlli di sicurezza e analisi non distruttiva di differenti materiali. Quella di Röntgen è, quindi, la storia di un uomo, forse non sufficientemente noto, che per davvero ha cambiato il mondo e senza mai rinunciare al suo rigore morale, alla sua umiltà e a quello che dovrebbe essere il credo di ogni scienziato: la disinteressata condivisione. Un'invenzione, se patrimonio comune, consente a una platea molto più ampia di investire su di essa liberamente, senza vincoli di sorta che ne rallentino i miglioramenti. I grandi esempi sono indubbiamente difficili da emulare, ma semplice e decisivo è mantenerne il loro ricordo.

Note

¹ *Nobel Lectures*, Physics 1901-1921, Elsevier Publishing Company, Amsterdam, 1967.

² www.akisrx.com/htmdue/wilhelm_conrad_roentgen.htm (cons. 19 febbraio 2019).

³ *Ueber eine neue Art von Strahlen (Vorläufige Mitteilung)*, in «Aus den Sitzungsberichte der Würzburger Physik.-medic. Gesellschaft», Dec. 1895, pp. 1-10; anche in rete: http://posner.library.cmu.edu/Posner/books/pages.cgi?call=548_R77N_VOL._1&layout=vol0/part0/copy0&file=0004 (cons. 19 febbraio 2019).

CHIARA BONI – DARIO CARPINI – VALERIA KISLOVA

Metodologie etnodemografiche nel campo dei processi d'integrazione

1. Premessa

Il lavoro descritto nel presente articolo vuole evidenziare quelle che sono le peculiarità di una ricerca in campo sociale basate sulle metodologie dell'antropologia e della demografia. Questa prospettiva prevede di utilizzare gli strumenti delle due discipline scientifiche che differiscono rispettivamente per il carattere metodologico qualitativo o quantitativo. Mentre l'antropologia propone strumenti che vanno ad analizzare profondamente dei comportamenti umani – alla base di fenomeni socioculturali – la demografia si presta ad analizzare il *trend* statistico di fenomeni sociali¹. L'approccio utilizzato è dunque quello dell'etnodemografia, disciplina scientifica proposta da Solinas (1992), che tende alla complementarietà dei due diversi studi per avvicinarsi alla natura olistica e complessa dei fatti socioculturali osservati.

Gli autori che descrivono lo studio antropologico e demografico associato sono molteplici. Vengono citati frequentemente gli studi di Kertzer, studioso che si ripropone di mostrare come le due discipline possano essere utile l'una all'altra. Sullo stesso principio, Coast *et alii*² elencano quelli che possono essere gli apprendimenti offerti dall'antropologia alla demografia e viceversa. L'antropologia suggerisce che i dati prelevati non hanno mai una natura del tutto oggettiva e possono avere differente interpretazione teorica; allo stesso tempo la stessa evidenza come un fenomeno non abbia obbligatoriamente un'origine motivata o razionale, e sostiene che gli individui devono essere considerati come socialmente interdipendenti e non come entità indipendenti. La demografia, invece, mostra l'esistenza di fenomeni vincolanti che sviano dal controllo dei singoli individui, affermando inoltre che alcuni fenomeni globali possano essere non percettibili rispetto alle singole persone. Dunque, unire i due metodi significa creare una linea di collegamento fra la ricerca micro e macro-localizzata.

Nel presente lavoro si vuole dimostrare che, analizzando i fattori socioculturali sulla base dei principi appena descritti, si possono evitare descrizioni superficiali e ipotesi di teorie generali che poco aderiscono alla vita delle persone. Allo stesso tempo, non vi è il rischio di confondere un evento singolo, delimitato in ottica spazio-temporale, con la tendenza generale e comportamentale che può assumere il gruppo sociale da cui l'evento stesso deriva. La statistica, il dato empirico e il *trend* vengono accompagnati dalla narrazione di storie di vita, dalla descrizione del comportamento e delle abitudini delle singole persone, allo scopo di giungere a conoscenze che intercettino e si avvicinino il più possibile alla complessità e alla realtà dei processi sociali.

2. Oggetto della ricerca

L'oggetto della ricerca per la quale vogliamo dimostrare la funzionalità del metodo et-

nodemografico è rappresentato dall'analisi di uno dei fenomeni più importanti riguardanti attualmente l'Italia: l'integrazione e l'inclusione sociale di persone immigrate. L'integrazione degli individui stranieri è un fenomeno che in passato ha poco interessato il nostro Paese, perché spesso le rotte degli espatriati prevedevano altre regioni d'Europa, come quella francese o britannica. Negli ultimi due decenni invece anche l'Italia è diventata meta dei flussi migratori, e soprattutto negli ultimi anni – come è ben saputo – vi è una forte affluenza proveniente dal Continente africano. Pertanto, in linea generale, la ricerca propone una linea metodologica che permetta di analizzare le caratteristiche dell'integrazione e la ricostruzione dell'identità socio-culturale delle persone che nel tempo si sono spostate dal proprio luogo di origine, trasferendosi sul suolo italiano. Senza alcun dubbio, l'identità socio-culturale di una popolazione allontanata dalla regione di origine subisce forti sollecitazioni; concetti come la distanza, il distacco relazionale e la perdita delle proprie radici sono molto accentuati. Tuttavia, frequentemente l'identità di gruppo rimane integra e spesso in contrapposizione al segmento demografico maggioritario, che in questo caso è rappresentato dagli italiani. Sfortunatamente sono molti i casi di cronaca che vedono fenomeni discriminatori contro l'“altro”, contesti in cui l'inclusione sociale è impedita dal pregiudizio, dallo stereotipo, ma anche, e soprattutto, da complesse situazioni che non trovano risposta nelle attuali legislazioni. È possibile affermare che in Italia non esiste un preciso e determinato modello di integrazione. Mentre Paesi come la Francia o il Regno Unito hanno dei modelli specifici a cui poter fare riferimento, quello dell'Italia viene percepito come un “non modello”³.

I migranti vengono inseriti nel sistema lavorativo e solo dopo viene valutata la possibilità, a seconda dei singoli contesti di arrivo, di concedere loro diritti e prerogative da cittadini. È una lettura sempre provvisoria, che affronta i problemi senza un'analisi teorica preventiva a fungere da ancoraggio per l'azione. [...] L'integrazione non è in questo modo problematizzata a priori, ma concretizzata in una cultura [...] che si manifesta nei vari settori di incontro tra autoctoni e immigrati (scuole, famiglie, lavoro, partecipazione politica) secondo canoni dettati dalla libera interpretazione delle istituzioni politiche, delle realtà territoriali e della società civile⁴.

L'obiettivo della ricerca è dunque quello di verificare in che misura gli strumenti dell'etnodemografia siano adatti per comprendere quanto e come evolve il processo di integrazione e inclusione di comunità straniere, nonostante l'assenza di un modello specifico adottato a livello nazionale. Normalmente l'etnodemografia si afferma per studiare popolazioni che nel loro complesso vivono in un determinato luogo, e che sono relativamente o poco influenzate dalle peculiarità sociali di altri gruppi umani. Invece, nella proposta metodologica di questo lavoro, le comunità prese in considerazione risultano distaccate dal luogo di origine ed inserite all'interno di un nuovo contesto sociale. Pertanto, l'attenzione dovrà rivolta a come queste comunità interferiscono, si relazionano e si trasformano rispetto alla popolazione numericamente più consistente. Con questo tipo di approccio i principali *informatori* della ricerca diventano le persone immigrate; esse rappresentano infatti gli unici informatori che permettano di accedere allo stesso tempo agli aspetti istituzionali, lavorativi,

sociali ed emotivi dell'integrazione e dell'inclusione. Detto questo è importante ricordare che la ricerca dovrebbe anche fornire dei dati statistici e valori ufficiali, che hanno la funzione di rendere l'analisi più completa ed accurata.

In definitiva si può affermare che, le modalità di ricerca proposte promuovono l'acquisizione di quella che potrebbe essere definita la "fotografia" del processo di integrazione di una comunità straniera in una determinata località. Difatti, come evidenziato da Carbone e da altri autori, il processo di integrazione italiano assume caratteristiche molto diverse a seconda delle diverse istituzioni politiche e delle diverse realtà territoriali. La comparazione dei dati raccolti in questo tipo di ricerche, potrebbe dar modo di ipotizzare alcuni principi che siano in maggior misura generalizzabili ad altre comunità o a territori con caratteristiche analoghe, permettendo così di contribuire alla concezione – e al possibile raggiungimento – di un modello teorico che migliori l'organizzazione dell'inclusione sociale del nostro Paese. Non avendo un modello italiano, potrebbe sembrare utile la semplice adozione di un sistema già in uso; sappiamo però che i modelli adottati dagli altri Paesi non sono sempre efficaci e sono frequenti in tutta Europa casi di emarginazione e di ghettizzazione. L'Italia necessita di un proprio modello di integrazione che sia coerente rispetto alle proprie caratteristiche urbano-territoriali, al contesto sociale e all'esperienza delle singole persone⁵. La speranza è dunque quella che in un futuro vi siano una molteplicità di ricerche etnodemografiche sul processo integrativo, un *network* empirico e teorico che sia utile a regolare – all'interno di un discorso teorico più ampio – le politiche del Paese.

Si presenta adesso un *case study* che evidenzia più approfonditamente le caratteristiche della proposta metodologica, evidenziando poi nelle conclusioni le possibili difficoltà che possono essere riscontrate.

3. Case study su una piccola comunità africana a Siena

3.1. La comunità "in analisi"

Il luogo della ricerca è rappresentato dalla provincia di Siena. Come già detto, vista l'assenza di un modello di riferimento nazionale, l'integrazione assume aspetti molto diversi a seconda del territorio interessato. Siena rappresenta un centro urbano relativamente piccolo e culturalmente vivace, in cui l'approccio alla comunità immigrata ha assunto caratteristiche sicuramente diverse rispetto alle grandi città. Dunque è utile comprendere quali siano gli aspetti assunti dall'integrazione sociale in un territorio situato attorno ad una cittadina di così modeste dimensioni, quale è Siena.

La comunità di stranieri scelta per la ricerca è quella eritrea. Si tratta di una comunità molto piccola che conta in provincia di Siena 30 individui⁶. La scelta di un gruppo così ristretto è dovuta alle caratteristiche assunte dal fenomeno migratorio sul territorio senese; infatti, a parte alcuni casi, le comunità africane presenti nella provincia sono tutte di piccola entità. In particolare è stata scelta la comunità eritrea per riallacciarsi a tutta una serie di studi etnodemografici che sono stati svolti in Eritrea⁷, in collaborazione con l'Università di Siena. Questi studi permettono di situarci già all'interno del contesto etnodemografico dell'Eritrea, e rappresentano una fonte sulla quale è possibile ipotizzare alcune caratteristiche del fenomeno migratorio e dell'integrazione sociale della medesima comunità. Un altro

aspetto che ha motivato tale ricerca, e che ha motivato anche gli studi precedentemente citati, è rappresentato dal legame storico che questa popolazione ha con il nostro Paese. I rapporti tra l'Italia e l'Eritrea non sono neutri, ma vanno ad intercettare dei significati legati alle conseguenze negative e alle ripercussioni del colonialismo. Per questo motivo, nonostante il periodo coloniale sia terminato, è interessante capire se vi sono ancora, o se svilupperanno nuovamente, dei “sentimenti sociali” riguardanti proprio quel periodo storico.

3.2. Analisi dei dati

Uno degli aspetti più importanti della presente ricerca è la bontà e l'affidabilità dei dati tratte dalle fonti. I dati ufficiali, di tipo aggregato e non nominativo, sono stati reperiti da fonti ISTAT⁸ e dal Ministero dell'Interno, in particolare dalla Questura di Siena. I dati dell'ISTAT si riferiscono alla popolazione straniera iscritta alle anagrafi dei Comuni interessati; mentre i dati della Questura forniscono il numero di persone in possesso di permesso di soggiorno, divisi per nazionalità. Questi dati sono relativi a persone migranti, spesso in movimento, quindi risulta essere importante da controllare che questi dati siano aggiornati. I dati dell'ISTAT sono aggiornati al primo gennaio del 2016 e i dati dalla Questura al primo febbraio dello stesso anno. Nel 2016 ci sono 9.597 eritrei in Italia su 5.026.153 stranieri in totale. In Toscana ci sono 390 eritrei (cfr. *Tabella 1*) su 396.219 stranieri (ISTAT). La maggioranza degli eritrei è concentrata in provincia di Firenze (52,6%). In provincia di Siena risiede il 2,6% degli eritrei che abitano in Toscana.

TABELLA 1: Classifica della Province toscane ordinate per numero di residenti eritrei (ISTAT)

Provincia	Uomini	Donne	Totale	%	(1)	(2)
1. Firenze	87	118	205	52,6%	0,16%	0,02%
2. Prato	18	23	41	10,5%	0,10%	0,02%
3. Pistoia	10	28	38	9,7%	0,14%	0,01%
4. Pisa	21	15	36	9,2%	0,09%	0,01%
5. Arezzo	5	16	21	5,4%	0,06%	0,01%
6. Livorno	4	9	13	3,3%	0,05%	0,003%
7. Lucca	5	7	12	3,1%	0,04%	0,003%
8. Siena	4	7	11	2,8%	0,04%	0,004%
9. Massa-Carrara	2	8	10	2,6%	0,07%	0,005%
10. Grosseto	2	1	3	0,8%	0,01%	0,001%
Totale Regione	158	232	390	100%	0,76%	0,086%

(1): Percentuale su tutta la popolazione straniera; (2): Percentuale su tutta la popolazione

stati presentati i dati ISTAT. I dati forniti dalla questura risultano diversi. La popolazione eritrea in provincia di Siena al primo febbraio 2016 è di 30 persone (cfr. *Tabella 3* a pagina successiva) su 18.929 stranieri (0,16%). Le discrepanze evidenziate fra le due fonti di dati si possono spiegare tenendo presente i due diversi criteri con cui ISTAT e Questura calcolano il numero di stranieri presenti sul territorio. L'ISTAT considera come discriminare l'iscrizione all'anagrafe e quindi l'acquisita residenza in un determinato comune; la Questura riporta il numero di coloro che hanno ottenuto il permesso di soggiorno.

Nel caso del numero totale di stranieri presenti sul

Popolazione residente in provincia di Siena proveniente dall'Eritrea al primo gennaio 2016: 11 persone (cfr. *Tabella 2*) su 29.983 stranieri (0,04%) (dati ISTAT).

Fin qui sono

TABELLA 2: Classifica dei Comuni in provincia di Siena ordinati per numero di residenti eritrei (ISTAT)

Comune	(1)	(2)	(3)
Siena	5	0,1%	0,01%
Monteriggioni	3	0,34%	0,03%
Sovicille	2	0,17%	0,02%
Asciano	1	0,13%	0,01%

(1): Numero residenti eritrei; (2): Percentuale su tutta la popolazione straniera del Comune; (3): Percentuale su tutta la popolazione del Comune

Distribuzione della popolazione eritrea fra i Comuni della Provincia di Siena (Questura)

TABELLA 3 Comuni	Dati ISTAT-1.1.2016			Dati Questura-3.11.2016		
	Eritrei	(1)	(2)	Eritrei	(3)	(4)
Siena	5	0,1%	0,01%	3	0,06%	0,01%
Sovicille	2	0,17%	0,02%	2	0,17%	0,02%
Chianciano Terme	0	-	-	5	0,49%	0,07%
Castelnuovo Berardenga	0	-	-	3	0,3%	0,03%
Monteriggioni	3	0,34%	0,03%	5	0,57%	0,05%
Colle di Val d'Elsa	0	-	-	9	0,36%	0,04%
Asciano	1	0,13%	0,01%	2	0,25%	0,03%
Monteroni d'Arbia	0	-	-	1	0,08%	0,01%

(1): Percentuale su tutta la popolazione straniera del Comune; (2): Percentuale su tutta la popolazione del Comune; (3): Percentuale su tutta la popolazione straniera del Comune (dati Questura); (4): Percentuale su tutta la popolazione del Comune (dati ISTAT)

che non necessitano di permesso di soggiorno e che quindi non vengono inclusi nei calcoli della Questura. Per quanto riguarda il numero di eritrei (11 da fonti ISTAT e 30 per la Questura) la diversità dei due valori può essere attribuita al fatto che non tutti coloro che sono in possesso del permesso di soggiorno hanno fatto richiesta di iscrizione alle anagrafi comunali. Questo porta a concludere che ai fini della presente ricerca sia più rilevante e completo il dato proveniente dalla fonte ministeriale. Trattando infatti del fenomeno migratorio, risulta chiara la necessità di considerare comunque parte della comunità anche coloro che non hanno ancora registrato la propria residenza.

3.3. Il questionario

Se quanto detto finora illustra i motivi e gli esiti auspicati della ricerca e della scelta di un determinato gruppo umano come oggetto di studio, restano però ancora da approfondire i presupposti metodologici che hanno orientato questo lavoro; si rende inoltre necessaria una spiegazione di come sono stati progettati gli strumenti utilizzati durante la ricerca e come essa è stata nella pratica condotta. Come detto in precedenza, gli strumenti utilizzati dall'etnodemografo devono possedere carattere ibrido, essendo essi mutuati sia dalle analisi quantitative della demografia che da quelle a carattere qualitativo dell'antropologia.

Una volta in possesso dal dato quantitativo – l'entità numerica della popolazione di origine eritrea in provincia di Siena – fondamentale risulta essere la scelta dello strumento da utilizzare per integrare il dato al fine di ottenere informazioni multidimensionali sul gruppo umano studiato; il metodo più completo – considerando il tempo a disposizione e il numero relativamente ridotto di persone di origine eritrea residenti in provincia di Siena – è parso essere un questionario da sottoporre alla comunità in esame, attraverso una serie di interviste semi-strutturate e la raccolta di storie di vita. L'intenzione era quella di ottenere un numero di interviste pari alla totalità del gruppo; nella pratica, come sarà evidenziato, è risultato difficile entrare in contatto con gran parte delle persone della comunità.

Il primo passo nella progettazione del questionario è la definizione delle variabili, ovvero le tematiche che interessa approfondire; le aree di interesse individuate sono state cinque: *i)* l'anagrafica dell'intervistato; *ii)* informazioni sui membri della famiglia; *iii)* situazione occupazionale, educativa e reddituale; *iv)* storia migratoria; *v)* dinamiche della vita in Italia.

Queste cinque variabili sono state articolate in altrettante sezioni del questionario, ordi-

territorio (18.929 secondo le fonti ministeriali e 29.983 da fonti ISTAT) si ipotizza che la differenza sia dovuta ad esempio alla presenza di stranieri aventi la cittadinanza di uno degli stati dell'Unione Europea,

nate in sequenza cronologica, aprendo cioè con quelle che indagavano aspetti della vita nel Paese d'origine degli intervistati, continuando con domande sul percorso che li ha portati a risiedere in provincia di Siena e concludendo con la parte dedicata alla vita in Italia, alle interazioni con italiani e all'esperienza dell'integrazione in generale.

Le variabili sono state esplorate costruendo un *set* di domande, in numero differente per ogni parte del questionario, che potesse esaurire il bisogno di informazione per ogni area di interesse considerata; sono state inoltre inserite domande aperte, soprattutto nell'ultima sezione, riguardante la vita in Italia, per dare modo all'intervistato di esprimere quanto più liberamente possibile le proprie opinioni su alcuni argomenti quali il concetto di integrazione, le aspettative precedenti alla partenza per l'Italia, la realizzazione di queste. A partire da queste domande aperte si le interviste sono poi continuate, in maniera informale, con racconti che hanno permesso di comprendere ed entrare più a fondo nelle personali esperienze di migrazione ed integrazione.

La prima parte del questionario informa sui dati anagrafici, da rielaborare poi in forma anonima ed aggregata, che completano i dati demografici. La seconda parte riguarda la famiglia d'origine e i contatti dell'intervistato con essa, le domande sono rivolte ad appurare inoltre la presenza di marito (o moglie) e figli e l'interesse per le pratiche di ricongiungimento familiare. Le domande presenti nella terza parte indagano la situazione lavorativa e di studi pregressa, unitamente a quella attuale, e la situazione abitativa, con particolare attenzione rivolta al processo di ricerca di una abitazione e di un lavoro. A seguire vi è il *set* di domande sul come, il quando e il perché dell'emigrazione verso Siena – interessante qui stabilire se la migrazione in particolare verso questa zona della Toscana sia intenzionale o casuale. Nella quinta e ultima parte le domande si riferiscono alla realtà della vita in Italia, alle relazioni con cittadini italiani e all'opinione dell'intervistato su alcuni episodi o situazioni che possono coinvolgerlo quotidianamente; come già accennato, nell'ultima sezione di questa parte si cerca di lasciare spazio e libertà nell' articolazione delle risposte.

Essendo obiettivo di questo lavoro indagare il livello di integrazione di questo gruppo umano particolare nella più vasta società italiana, quest'ultima parte del questionario è quella in cui sono confluite le domande in qualche modo risolutive. Esse sono state pensate per indagare le variabili che indicano una misurazione del grado di integrazione – come la qualità e quantità dei rapporti con italiani o la frequenza con cui si fruisce ad esempio dei media italiani – ma il *focus* del presente lavoro è anche sul dare la possibilità agli intervistati di spiegare cosa per loro significhi integrazione e cosa in ultima analisi significhi essere in Italia.

Importante rimarcare la necessità di rendere il più informale e libera possibile l'ultima parte dell'intervista, per avere accesso a problematiche su cui non si era posta attenzione nel questionario. La conoscenza di queste ulteriori istanze e la loro rilevanza per gli intervistati possono offrire nuovi spunti su cui riflettere e lavorare per costruire un modello di integrazione ad hoc, che possa rispondere alle esigenze specifiche del territorio senese.

3.4. *Problemi metodologici e risultati*

Un primo punto su cui concentrare l'attenzione sono le problematiche metodologiche. Ad ora le interviste effettuate sono due su una popolazione effettiva di trenta individui

(dati Questura), ciò è dovuto innanzitutto alla difficoltà nel reperimento degli individui della comunità oggetto della ricerca. I tentativi di contattare associazioni, cooperative o enti che si interessassero alla comunità eritrea – a livello regionale e provinciale – sono stati poco proficui.

Data la condizione eterogenea di immigrazione all'interno della comunità eritrea a Siena, è necessario fare alcune precisazioni riguardo le problematiche di reperimento. I soggetti immigrati in Italia più recentemente vivono una realtà di forte mobilità, indipendente dalle singole volontà, ma determinata dalle necessità delle cooperative che organizzano il servizio di accoglienza (ad esempio sono risultate inesatte alcune informazioni riguardo ai luoghi di permanenza di un gruppo di eritrei, con il quale si cercava di entrare in contatto). Allo stesso tempo, con l'intento di salvaguardare i propri utenti, le cooperative preferiscono evitare delle interviste che potrebbero non rispettarne la riservatezza o la sensibilità. Da questo deriva l'assenza di interviste a soggetti che siano stati recentemente attori della migrazione. Questa mancanza, oltre a determinare un problema quantitativo, inibisce la potenzialità della ricerca di ricorrere al confronto fra le storie migratorie più recenti e quelle passate e fra i servizi fruiti in tempi diversi. Da questo punto di vista, è stato più semplice contattare le persone che risiedono in Italia da più anni e che vivono una situazione più indipendente dalle cooperative; questo grazie alla presenza di più *informatori privilegiati*, vicini sia alla comunità eritrea sia alle istituzioni italiane.

Viste le difficoltà incontrate nel reperimento degli individui da intervistare, il lavoro ha assunto necessariamente al momento le caratteristiche di un *work in progress*. Evidentemente per avere dei risultati indicativi per comprendere il grado di integrazione della comunità straniera, la ricerca dovrebbe continuare ed essere approfondita. Ciò non toglie che si possano già da ora avanzare alcune considerazioni positive per quanto riguarda l'approccio etnodemografico allo studio dell'integrazione.

Questo approccio ha permesso di attingere a fonti eterogenee, di confrontarsi con realtà istituzionali od informali di diverso tipo, lasciando ampio spazio alla negoziazione della pratica di ricerca. Ad esempio si è ritenuto opportuno l'inclusione nel campione degli intervistati di un soggetto facente parte della comunità eritrea, ma già integrato anche a livello istituzionale all'interno della società italiana, tramite acquisizione della cittadinanza italiana nel 2015 (dopo una residenza in Toscana di ventisette anni). Ai fini di una comparazione diacronica, è stato utile confrontare le sue idee riguardo il processo di integrazione con quelle di individui di più recente immigrazione rispetto alla sua.

Un ulteriore punto su cui focalizzarsi è l'importanza dello sguardo emico rispetto al processo di integrazione, esso è infatti ciò che permette di avere un'idea più chiara sulle problematiche esperite dai singoli; problematiche che vengono descritte nelle storie di vita raccolte e che saranno di seguito brevemente presentate. È da indicare che le tre testimonianze raccolte sono di tre uomini di età compresa fra i venti e i trentanove anni.

La prima storia migratoria traccia una rotta che dall'Eritrea passa attraverso Sudan e Libia, per arrivare infine in Italia. Il motivo dell'immigrazione è così descritto: «mi aspettavo la libertà e la democrazia»⁹; infatti per il soggetto di questa prima intervista vivere in Eritrea avrebbe significato l'obbligo di arruolamento e coinvolgimento in guerra. Sbarcato a Lam-

pedusa nove anni fa, ha vissuto un breve periodo sull'isola e a Roma, per essere poi trasferito in Toscana, prima a Follonica e poi a Siena. Il periodo iniziale a Siena è stato critico a causa della scarsità dei servizi d'accoglienza offerti, aggravata da una incapacità di relazionarsi dovuta alle differenze linguistiche. Un problema fondamentale da lui descritto è infatti la mancanza di un sostegno iniziale (6-8 mesi) che offra sufficiente cibo e alloggio per dedicarsi pienamente allo studio della lingua italiana. La necessità viene da lui giustificata con la convinzione che un primo periodo meglio organizzato potrebbe dare una successiva capacità linguistico-relazionale che permetta di avere una certa autonomia e autosufficienza.

La seconda storia raccolta riprende alcune delle componenti della prima: il ragazzo intervistato arriva in Italia dieci anni fa sbarcando a Lampedusa, dopo aver vissuto in Sudan e Libia, e arrivando infine in Toscana. Anche la sua migrazione è avvenuta a causa della guerra, che gli ha impedito anche di continuare gli studi che però ha pensato di riprendere in Italia. Tuttavia la meta ultima immaginata non era stata l'Italia, ma il Regno Unito: «Mi sono fermato in Italia perché da qui sono passato, perché non potevo andare in Inghilterra». Un lavoro stabile, quindi «un'occupazione dopo molte difficoltà» ed in compagnia di altri cittadini eritrei, che hanno anche aiutato nella ricerca, lo rende abbastanza soddisfatto; uno dei timori iniziali riguardava anche per lui la lingua e la possibilità di riuscire a comunicare e riuscire ad integrarsi nella società italiana; importanti si presentano l'ottenimento della cittadinanza e la possibilità di votare, così come l'aver amici italiani, il costruirsi in Italia una famiglia e l'ottenere una soddisfazione personale tramite l'attività lavorativa.

La terza intervista è stata fatta invece ad un neocittadino italiano, immigrato in Italia dall'Eritrea ventisette anni fa; la sua storia è stata presa come esempio di un percorso di integrazione e assimilazione che in qualche modo si è istituzionalmente concluso, secondo l'intervistato, con l'ottenimento della cittadinanza, traguardo che è «stato importante perché conclude un ciclo». L'arrivo in Italia è avvenuto tramite accompagnamento da parte di un esponente di una associazione religiosa, via aereo, quando l'intervistato aveva dodici anni; egli aveva già in Italia membri della propria famiglia di origine che potessero ospitarlo, accoglierlo ed aiutarlo ad inserirsi nel contesto toscano. Aver frequentato in Italia le scuole superiori l'ha aiutato a «assimilare abitudini» cosa che con le sue parole: «aiuta a non isolarsi»; integrazione per lui passa primariamente attraverso il lavoro e quindi la soddisfazione e l'autonomia finanziaria che esso rende possibile.

Le esperienze descritte danno accesso ad un punto di vista che raramente viene considerato nelle politiche nazionali di questo Paese, che come accennato nell'introduzione delega agli enti territoriali l'organizzazione concreta dei servizi di integrazione. Anche la maggior parte delle narrazioni mediatiche presentano l'immigrazione in termini di crisi e di ricollocamento, tralasciando la quotidianità e le problematiche concrete affrontate dal singolo migrante una volta superati i primi stadi dell'accoglienza (difficoltà ad inserirsi in un ambiente linguisticamente differente, ad essere autosufficiente economicamente, a trovare un posto di lavoro soddisfacente, ad ottenere i diritti civili connessi alla cittadinanza). Questa non vuole essere una critica, ma vuole semplicemente mostrare quanto sia utile confrontarsi direttamente con le singole individualità da parte degli enti territoriali che restano gli unici ad indirizzare la vita concreta delle persone. Una volta gestita la prima fase

d'accoglienza, le amministrazioni locali dovrebbero essere in grado di progettare strumenti per assicurare un futuro stabile ai migranti nel nostro Paese. Questa ricerca vuole suggerire quanto sia indispensabile a questo proposito riuscire a sviluppare una capacità di ascolto e un dialogo diretto e continuo con le comunità che compongono il tessuto sociale. La ricerca etnodemografica sembra essere lo strumento adatto per creare le condizioni necessarie affinché questo dialogo migliori e renda possibile un processo di integrazione negoziato, il più possibile personalizzato ed adattato alla realtà territoriale.

Bibliografia

Cinzia Buccianti, Valentina Fusari, *Lineamenti di Etnodemografia*, Cedam, Siena, 2008; Teresa Carbone, *L'integrazione come "pratica sociale": un'etnografia delle seconde generazioni a Modena*, Tesi di dottorato, Università di Verona, 2013; Ernestina E. Coast, Katherine R. Hampshire, Sara C. Randall, *Disciplining anthropological demography*, «Demographic research», Vol. 16 (2007), June, pp. 493-518; Renzo Guolo, *Modelli di integrazione culturale in Europa* (Paper presentato al Convegno di Asolo: *Le nuove politiche per l'immigrazione. Sfide e opportunità*, del 16-17 ottobre 2009, organizzato dalle Fondazioni "Italianieuropei" e "Farefuturo"); Luciano Li Causi (a cura di), *Migrare, fuggire. Ricostruire. Poteri e stranieri negli spazi sociali europei*, Pacini Editore, Pisa, 2013; Pier Giorgio Solinas, *Popolazioni e sistemi sociali. Linee di ricerca di etnodemografia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1992. Sitografia: www.tuttitalia.it; www.istat.it/it

Note

¹ Buccianti, Fusari, 2008.

² Cfr. *Bibliografia*.

³ Guolo, 2009.

⁴ Carbone, 2007, p. 17.

⁵ Per un confronto più approfondito: Luciano Li Causi (2013).

⁶ Si tratta di dati del Ministero degli Interni riguardanti persone con regolare permesso di soggiorno.

⁷ Le autrici di riferimento sono Cinzia Buccianti e Valentina Fusari.

⁸ Sito di riferimento: www.tuttitalia.it/toscana/statistiche/cittadini-stranieri/eritrea/

⁹ Questa e le seguenti frasi, riportate fra virgolette, sono estratti originali delle storie di vita raccolte.

M E T O D O

Direttore e responsabile: **Giovanni Armillotta** – Redazione: Via Don Giovanni Minzoni 219, 55100 Lucca

Sito web: www.giovanriarmillotta.it/metodo

Fondatore: **Pier Luigi Maffei**

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Achille Albonetti (fra i Padri Fondatori dell'Unione Europea), **Nadua Antonelli** (Scienze fisiche), **Alessandro Bedini** (Politica internazionale), **Aldo Braccio** (Turchia), **Cinzia Buccianti** (Demografia), **Lucio Caracciolo** (Geopolitica), **Franco Cardini** (Storia medievale), **Marco Ciaurro** (Storia della filosofia francese), **Marco Cochi** (Africa subsahariana), **Rossana Distefano** (Rotte commerciali del Mediterraneo), **Francesca Duranti** (Letteratura), **Massimiliano Ferrara** (Etnodemografia dell'Africa), **Andrea Francioni** (Storia dell'Asia), **Giacomo Gabellini** (Teatri di guerra), **Enrico Galoppini** (Mondo arabo-islamico), **Marco Giaconi** (Studi strategici), **Maurizio Guidi** (Architettura), **Luciano Luciani** (Storia del Risorgimento italiano), **Flora Liliana Menicocci** (Belle arti/Cinema), **Beatrice Nicolini** (Relazioni internazionali/Diritto Comparato), **Massimiliano Pezzi** (Impero Ottomano e Levante), **Paola Rossi Giannini** (Storia della Resistenza italiana), **Vittorio Antonio Salvadorini** (Paesi afro-asiatici), **Francesco Tamburini** (Paesi del Māghreb), **Luciano Venturi** (Sanità nei Paesi in via di sviluppo), **Maurizio Vernassa** (Americhe)

WALTER GROPIUS *L'architettura funzionale* — **ITALO LORIO** *L'architettura dell'epoca meccanica* — **MAURIZIO GUIDI** *Palazzo ENPAS di Paolo Portoghesi* — **CINZIA BUCCIANTI** *Considerazioni sui flussi di lavoratori* — **NAZZARENO TIRINO** *L'utilizzo dell'invenzione del Medioevo nella storia europea attuale* — **VITO ZITA** *Sciotel: il primo insediamento agricolo italiano in Eritrea* — **MARCO COCHI** *The fledgling jihad insurgency in east-west Burkina's axis* — **FILIPPO VERRE** *La crescente influenza geopolitica della Nigeria: luci ed ombre* — **FLORA LILIANA MENICOCCI** *Le due Repubbliche di Spagna: 1873-1874, 1931-1936* — **GIOVANNI ARMILLOTTA** *Don Sturzo e la guerra civile spagnola* — **NADUA ANTONELLI** *Wilhelm Conrad Röntgen: tra fisica e medicina* — **CHIARA BONI, DARIO CARPINI, VALERIA KISLOVA** *Metodologie etnodemografiche nel campo dei processi d'integrazione*